URANIA

1610

JOHN SCALZI

UOMINI IN ROSSO

PREMIO HUGO 2013 MIGLIOR ROMANZO

MONDADORI

Il libro

“Nella grande ammiraglia dell’Unione Universale, l’Intrepid, le uniformi hanno il colore della gloria.” Non credeteci. Hanno il colore dell’opportunismo, e chi comanda non porterà mai una casacca rossa. Chi comanda è al sicuro sui ponti più alti, mentre chi va incontro al nemico – quando è il momento di affrontare l’ignoto, di rischiare la vita – sono sempre i sacrificabili. Quelli col petto rosso di coraggio, come dicono i bandi d’arruolamento, quelli col petto rosso di sangue. Andrew Dahl scoprirà tutto questo a bordo dell’Intrepid, dove lo hanno assegnato al prestigioso laboratorio di Xenobiologia. Perché nella missione c’è qualcosa di profondamente sbagliato, qualcosa che sa di inumano... più ancora dell’anatomia dei corpi alieni.

JOHN SCALZI

UOMINI IN ROSSO

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

UOMINI
IN ROSSO

Questo libro è dedicato a Wil Wheaton, che adoro con tutta l'adorazione del più adorante tra gli adoratori; Mykal Burns, mio amico dai tempi dei TRS-80 alla biblioteca pubblica di Glendora; e a Joe Mallozzi e Brad Wright, che mi hanno portato con loro nello spazio.

Prologo

Da sopra il masso su cui stava seduto, il guardiamarina Tom Davis scrutò oltre l'ampio spazio della caverna verso il capitano Lucius Abernathy, l'ufficiale scientifico Q'eeng e l'ingegnere capo Paul West, appollaiati su un secondo roccione ancora più grande, e pensò: "Qui siamo belli che fregati".

— Vermi giganti borgoviani! — esclamò il capitano Abernathy, battendo il palmo aperto sul masso. — Dovevo immaginarmelo.

"*Dovevi* immaginartelo? Ma come diavolo hai fatto a *non* immaginartelo?" pensò il guardiamarina Davis e osservò il vasto fondo polveroso della caverna, la cui superficie farinosa era smossa qua e là dalle fosche gibbosità che rivelavano i movimenti degli enormi vermi carnivori.

— Non mi pare il caso di andarci a imbucare là dentro — aveva detto Davis a Chen, suo compagno nella squadra di sbarco, quando si erano imbattuti nella grotta. Abernathy, Q'eeng e West ci erano già entrati, sebbene tecnicamente Davis e Chen costituissero il loro distaccamento di scorta.

Chen, una recluta fresca fresca, aveva sbuffato. — Ma dai. È solo una caverna. Cosa potrà mai esserci là dentro?

— Orsi? — aveva ipotizzato Davis. — Lupi? Qualsiasi tipo di grosso predatore che si rifugia in una caverna? Non hai mai fatto campeggio, tu?

— Non ci sono orsi su questo pianeta — aveva replicato Chen, ignorando di proposito l'ammonimento di Davis. — E in ogni caso abbiamo le pistole a impulsi. Avanti, forza. Questa è la mia prima missione di sbarco. Non vorrei che il capitano si chiedesse che fine ho fatto. — Ed era corso dentro per raggiungere gli ufficiali.

Dal suo masso, Davis guardò la chiazza polverosa sul pavimento della caverna che costituiva tutto quel che restava di Chen. I vermi giganti, attratti

dal rumore dei passi umani, avevano scavato gallerie fin sotto di lui e l’avevano trascinato giù, finché della recluta non era rimasto più nulla, oltre all’eco delle sue grida e a quella macchia.

“Be’, non proprio *nulla*” pensò Davis, scrutando il fondo della caverna fino a distinguere la mano di Chen, ancora stretta sulla pistola a impulsi, arma che non gli era servita assolutamente a nulla.

Il terreno si smosse e la mano scomparve di colpo.

“Ecco, ora sì” pensò Davis.

— Davis! — gridò il capitano Abernathy. — Rimani lì dove sei! Qualsiasi movimento su quel terreno richiamerebbe i vermi! Ti divorerebbero all’istante!

“Tante grazie per l’informazione utile e inaspettata, pezzo di somaro” pensò Davis, ma non lo disse, visto e considerato che lui era un semplice guardiamarina e Abernathy il suo capitano. La sua risposta fu invece: — Signorsì, capitano.

— Bene — disse Abernathy. — Non vorrei che ti azzardassi a tentare la fuga per finire tra le fauci di quei vermi. Tuo padre non me lo perdonerebbe mai.

“Che cosa?” si chiese Davis, prima di ricordarsi che il capitano Abernathy era stato un sottoposto di suo padre, a bordo della *Benjamin Franklin*. La sventurata *Benjamin Franklin*. Non solo, ma il padre di Davis aveva salvato l’allora guardiamarina Abernathy, gettandone il corpo privo di conoscenza sulla capsula di salvataggio prima di tuffarcisi dentro a propria volta e sganciare la capsula nel momento esatto in cui la *Benjamin Franklin* esplodeva in una spettacolare deflagrazione tutto attorno a loro. Erano andati alla deriva nello spazio per tre giorni, restando quasi a secco d’aria respirabile, prima di essere tratti in salvo.

Davis scrollò la testa. Era davvero strano che gli venissero in mente tutti quei particolari sul conto di Abernathy, specie poi nelle circostanze in cui si trovava.

Neanche a farlo apposta, Abernathy riprese: — Tuo padre, una volta, mi ha salvato la vita, sai?

— Lo so... — prese a dire Davis, ma per poco non volò giù dalla sommità del masso che venne scosso dall’attacco improvviso dei vermi giganti.

— Davis! — gridò Abernathy.

Davis si accucciò fin quasi ad appiattirsi contro la roccia per tenere basso

il baricentro. Lanciò un’occhiata ad Abernathy, che ora stava confabulando con Q’eeng e West. Non poteva udirli, ma sapeva che stavano riesaminando tutto ciò che sapevano in merito ai vermi giganti borgoviani, nel tentativo di architettare un piano per neutralizzarli. L’obiettivo era attraversare incolumi la caverna per raggiungere l’antro che ospitava il Computer Centrale dei borgoviani, nella speranza di ricavarne qualche indizio circa la scomparsa di quella razza saggia e misteriosa.

“Adesso è ora che ti concentri sulla situazione” gli raccomandò una parte della sua mente, e il guardiamarina scosse di nuovo il capo. Davis non poteva che concordare con quell’esortazione; il suo cervello aveva scelto il momento meno indicato per far fioccare una quantità di informazioni completamente fuori luogo che in quel frangente non gli servivano a un bel nulla.

I vermi fecero sussultare di nuovo il suo masso. Davis ci si aggrappò con tutte le forze e vide che Abernathy, Q’eeng e West discutevano in modo sempre più animato alla ricerca di una soluzione.

Un pensiero gli balenò improvviso nella mente. “Tu fai parte del distaccamento di scorta” diceva. “Hai una pistola a impulsi. Potresti semplicemente disintegrare quei dannati cosi.”

Davis si sarebbe dato una manata sulla fronte, se i sussulti causati dai vermi giganti non gliel’avessero già fatta sbattere contro il masso. Ma certo! La pistola a impulsi! Allungò la mano al cinturone per estrarla dalla fondina. In quell’istante un’altra parte del suo cervello si chiese perché, se davvero c’era una soluzione tanto semplice come disintegrare i vermi, il capitano Abernathy o uno degli altri ufficiali non gli avessero già ordinato di farlo.

“Sembra che oggi io abbia il cervello pieno di voci” disse una terza parte del cervello di Davis. Lui la ignorò e mirò a una gobba di terra che avanzava verso il suo masso.

Il grido “Davis! No!” di Abernathy giunse nel preciso istante in cui Davis sparò, spedendo un fascio pulsante di particelle disintegratrici sul monticello di terra. Un urlo lacerante emanò dalla gibbosità, seguito da una serie di violenti scossoni, poi da un rombo sinistro e infine dall’esplosione del suolo della caverna, quando decine di vermi schizzarono improvvisamente su dal terreno.

— La pistola a impulsi non serve contro i vermi giganti borgoviani! — Davis sentì esclamare all’ufficiale scientifico Q’eeng tra il frastuono assordante dei vermi scatenati. — La frequenza degli impulsi li fa solo

infuriare. Ecco, il guardiamarina Davis ha richiamato qui tutti i vermi della zona!

“E non poteva dirlo prima che sparassi?” avrebbe voluto urlare Davis. “Non poteva dire ‘Ah, tra parentesi, non sparate con la pistola a impulsi su un verme gigante borgoviano’, al briefing prima della missione, sulla nave, quando si è discusso dell’atterraggio su Borgovia? Un pianeta infestato da quei fottuti vermi giganti?”

Davis non urlò tutto questo a Q’eeng perché sapeva che Q’eeng non avrebbe mai potuto udirlo, e comunque era già troppo tardi. Ormai aveva sparato. I vermi erano in preda al parossismo. E adesso, probabilmente, qualcuno ci avrebbe lasciato la pelle.

Molto probabilmente, il guardiamarina Davis.

Tra il frastuono e il polverone, si voltò verso Abernathy, che stava guardando verso di lui con la fronte scavata dall’ansia. E allora gli venne da chiedersi quando gli avesse parlato Abernathy prima di quella missione, se mai lo aveva fatto.

Oh, doveva averlo fatto senz’altro: Abernathy e suo padre erano rimasti in rapporti stretti dai tempi della distruzione della *Franklin*. Erano amici. *Buoni* amici. Era persino probabile che Abernathy lo avesse conosciuto fin da ragazzo, e magari avesse dato una spintarella per fare avere al figlio dell’amico un buon posto a bordo dell’*Intrepid*, la nave ammiraglia dell’Unione Universale. Il capitano non poteva essersi intrattenuto a lungo con Davis (non sarebbe stato conveniente per un capitano mostrare favoritismi tra i ranghi), ma di sicuro dovevano essersi parlati. Qualche battuta qua e là. Magari Abernathy gli aveva chiesto notizie del padre. O su altre missioni di sbarco.

Davis non riusciva più a ricordarsene.

Tutt’a un tratto, il frastuono cessò. Con la stessa rapidità con cui erano entrati in agitazione, i vermi sembrarono riprendere a scivolare furtivi sottoterra. Il polverone si depositò.

Davis sentì la propria voce esclamare: — Se ne sono andati!

— No! — controbatté Abernathy. — Sono molto più furbi, quelli.

— Posso riuscire a raggiungere l’uscita della caverna! — si sentì dire Davis.

— Non muoverti da dove sei, guardiamarina! — tuonò Abernathy. — È un ordine!

Ma lui era già saltato giù dal masso per correre verso l'imboccatura della caverna. Una parte del cervello di Davis urlava di rabbia dinanzi alla follia di quel gesto, ma il resto di lui se ne infischiava. Sapeva che *doveva* muoversi. Ci si sentiva quasi costretto. Come se non avesse avuto scelta.

Il "no!" gridato da Abernathy risuonò come al rallentatore quando era ormai arrivato a metà strada. Poi il terreno esplose e i vermi giganti, schierati in semicerchio, si scagliarono fuori dal suolo per puntare su di lui.

E fu in quel momento, mentre scivolava all'indietro, lo stupore dipinto sul volto, che il guardiamarina Davis ebbe una rivelazione.

Quello era il momento più significativo della sua vita. La ragione per cui esisteva. Tutto ciò che aveva fatto prima, tutto ciò che era stato, che aveva detto o desiderato, lo aveva condotto fino a quel preciso istante, in cui stava per cadere all'indietro, con i vermi giganti borgoviani che guizzavano nell'aria intrisa di polvere per avventarsi su di lui. Si stava compiendo il suo destino. La sorte cui era predestinato.

In un lampo, mentre fissava i denti acuminati che si contraevano nella mascella rotante del verme, una vera astrusità sul piano evolutivo, il guardiamarina Tom Davis vide il futuro. In tutta quella faccenda la misteriosa scomparsa dei borgoviani non c'entrava assolutamente nulla. Dopo quel momento, nessuno avrebbe mai più parlato di borgoviani.

Ciò che contava era lui; o meglio, l'effetto che la sua morte imminente avrebbe avuto su suo padre, ora ammiraglio. O, ancora più precisamente, l'effetto che la sua morte avrebbe avuto sul rapporto fra l'ammiraglio Davis e il capitano Abernathy. Vide la scena in cui Abernathy annunciava all'ammiraglio la sua morte. Vide lo stupore trasformarsi in rabbia, vide dissolversi l'amicizia tra i due uomini. Vide la scena in cui la polizia militare dell'Unione Universale metteva agli arresti il capitano con l'accusa di omicidio colposo, orchestrata dall'ammiraglio.

Vide la corte marziale e l'ufficiale scientifico Q'eeng, nel ruolo di avvocato difensore di Abernathy, che smontavano clamorosamente le accuse dell'ammiraglio, costringendolo a confessare che aveva fatto tutto questo solo perché aveva perduto il figlio. Davis vide suo padre chiedere teatralmente perdono all'uomo che aveva fatto arrestare in base ad accuse false, e vide il capitano Abernathy concedere quel perdono in una commovente scena di riconciliazione, proprio lì nell'aula del tribunale.

Era una storia formidabile. Un formidabile dramma.

E si basava interamente su di lui. E su quel momento. E su quella sorte. Il destino del guardiamarina Davis.

“Alla malora, io voglio vivere” pensò il guardiamarina Davis e scartò per sfuggire ai vermi giganti.

Ma incespicò di nuovo, e uno dei vermi giganti gli staccò di netto la testa, uccidendolo sul colpo.

Dall’alto del suo punto di osservazione, accanto a Q’eeng e West, il capitano Lucius Abernathy assisté impotente alla fine di Tom Davis tra le fauci dei vermi giganti. Sentì una mano che gli si posava sulla spalla. Era quella dell’ingegnere capo West.

— Mi dispiace, Lucius — gli disse. — So che era un tuo amico.

— Più che un amico — rispose Abernathy, strozzando in gola il dolore. — Era anche il figlio di un amico. L’ho visto crescere, Paul. Ho brigato per farlo imbarcare sull’*Intrepid*. Ho promesso a suo padre che mi sarei preso cura di lui. E l’ho fatto. Gli ho fatto qualche visitina ogni tanto. Nessun favoritismo, naturalmente. Ma l’ho tenuto d’occhio.

— L’ammiraglio ne sarà distrutto — commentò l’ufficiale scientifico Q’eeng. — Il guardiamarina Davis era l’unico figlio dell’ammiraglio e della sua compianta consorte.

— Sì — disse Abernathy. — Sarà un duro colpo.

— Non è colpa tua, Lucius — lo rassicurò West. — Non sei stato tu a dirgli di sparare con la pistola a impulsi. Non sei stato tu a dirgli di scappare.

— Non è colpa mia — convenne Abernathy. — Ma mi sento comunque responsabile. — Si spostò sul punto più distante del masso per restare solo.

— Gesù santissimo — mormorò West a Q’eeng quando il capitano si fu allontanato e, rimasti soli, i due poterono parlarsi liberamente. — Che razza di idiota si mette a sparare con una pistola a impulsi in una caverna infestata dai vermi giganti? E poi cerca di attraversarla di corsa? Sarà anche stato il figlio di un ammiraglio, ma non brillava certo per intelligenza.

— Davvero increscioso — osservò Q’eeng. — La pericolosità dei vermi giganti borgoviani è ben nota. Sia Chen che Davis avrebbero dovuto saperlo.

— Il livello dei nostri uomini sta scivolando sempre più in basso.

— Sì, può darsi — disse Q’eeng. — Ma comunque stiano le cose, questa e altre missioni recenti hanno registrato una perdita di vite umane tanto triste quanto consistente. Che siano o meno all’altezza dei nostri standard, un fatto è certo: ci occorrono rincalzi per l’equipaggio.

1

Il guardiamarina Andrew Dahl osservava fuori dalla finestra del Molo Terra, la stazione spaziale dell'Unione Universale orbitante sopra il pianeta Terra, e contemplava la sua prossima nave.

Contemplava l'*Intrepid*.

— Bella, eh? — chiese una voce.

Dahl si voltò e vide una giovane donna in divisa da guardiamarina spaziale che stava ammirando a sua volta l'astronave.

— Bella, sì — convenne Dahl.

— L'*Intrepid*, nave capitale dell'Unione Universale — disse la giovane. — Costruita nel 2453 nei cantieri di Marte. Ammiraglia dell'Unione Universale dal 2456. Primo capitano, Genevieve Shan. Lucius Abernathy, capitano dal 2462.

— Ma chi sei, la guida turistica dell'*Intrepid*? — chiese lui con un sorriso.

— E tu sei un turista? — ribatté la donna, ricambiando il sorriso.

— No — rispose Dahl, e le tese la mano. — Andrew Dahl. Sono stato assegnato all'*Intrepid*. Sto solo aspettando la navetta delle 15.

La giovane donna gli strinse la mano. — Maia Duvall — si presentò. — Anch'io assegnata all'*Intrepid*. E anch'io in attesa della navetta delle 15.

— Ma che bella coincidenza.

— Già, davvero, se tu chiami coincidenza il fatto che due membri della flotta spaziale della Doppia U si trovino in una stazione orbitante della Doppia U ad aspettare una navetta ormeggiata appena fuori dalla finestra del molo d'attracco per raggiungere una nave spaziale della Doppia U — replicò la Duvall.

— Be', se la metti su questo piano... — disse Dahl.

— Perché sei così in anticipo? — chiese la Duvall. — È appena mezzogiorno. Pensavo che sarei stata la prima qui ad aspettare la navetta.

— Sono un po’ in agitazione — le confidò Dahl. — Questo è il mio primo ingaggio. — La Duvall lo squadrò, una domanda negli occhi. — Sono entrato all’Accademia con qualche anno di ritardo — si affrettò a spiegare.

— E come mai?

— È una storia lunga — disse.

— Il tempo non ci manca — osservò lei. — Che ne dici se mangiamo un boccone insieme, mentre me la racconti?

— Ehm — fece Dahl. — Be’, veramente starei aspettando qualcuno. Un amico. Anche lui assegnato all’*Intrepid*.

— L’area ristoro è appena qui dietro. — Indicò la schiera di stand al di là della passerella. — Mandagli un messaggio. E se dovesse sfuggirgli, da lì lo vedremo comunque. Dai, andiamo. Da bere lo offro io.

— Ah, be’, in tal caso — disse. — Se rifiutassi una bevuta gratis, mi sbatterebbero fuori dalla flotta spaziale.

— Mi avevi promesso una lunga storia — disse la Duvall quando portarono loro da bere e da mangiare.

— Io non ho promesso proprio niente — la smentì Dahl.

— La promessa era implicita — insisté lei. — E poi ti ho offerto da bere. Sei in debito con me. Quindi intrattienimi, guardiamarina Dahl.

— E va bene, d’accordo — cedette. — Sono entrato tardi all’Accademia perché per tre anni ho studiato in un seminario.

— Ah, questo è già *piuttosto* interessante.

— Su Forshan — precisò.

— Be’, così si fa *parecchio* interessante — disse lei. — Quindi sei un sacerdote della religione di Forshan? Di quale scisma?

— Lo scisma sinistrorso, e no, non sono un sacerdote.

— Ti pesava il voto di castità?

— Non c’è voto di castità per i sacerdoti sinistrorsi — spiegò Dahl. — Ma dato che ero l’unico umano nel seminario, mi sono visto comunque costretto alla castità.

— C’è gente che non si fermerebbe per così poco — commentò lei.

— Tu non hai mai visto da vicino un seminarista di Forshan — replicò Dahl. — E poi, non ho propensioni per le xeno.

— Forse non hai ancora trovato la xeno giusta.
— Dammi pure del bacchettone, ma io preferisco le umane.
— Bacchettone — disse lei provocatoriamente.
— E così sei riuscita a scoprire le mie preferenze sessuali in tempo di record assoluto — replicò Dahl. — Se sei così sfacciata con uno che hai appena conosciuto, non oso pensare come sarai con quelli che conosci da un pezzo.
— Oh, non sono così con tutti — rispose lei. — Ma posso già dirti che tu mi piaci. In ogni caso. E non sei un prete.
— No. Tecnicamente il mio status è quello di “penitente straniero” — spiegò. — Mi era consentito seguire il corso di studi completo e celebrare alcuni rituali, ma mi mancavano alcuni requisiti fisiologici per arrivare alla piena ordinazione.
— Tipo quali?
— Per esempio, la capacità di autofecondazione.
— Piccolo ma non trascurabile dettaglio — commentò la Duvall.
— E tu che ti preoccupavi della mia castità. — E intanto mandava giù un sorso del suo drink.
— Ma se non potevi diventare sacerdote, perché sei entrato in seminario?
— La religione di Forshan mi sembrava molto pacificante — spiegò lui. — E la cosa mi attraeva, quando ero più giovane. I miei genitori sono morti quand’ero ragazzo, lasciandomi una piccola eredità. Così ho preso quei soldi, ho pagato degli insegnanti per imparare la lingua, poi sono partito per Forshan e ho trovato un seminario disposto ad accogliermi. Avevo intenzione di restarci per sempre.
— Ma non l’hai fatto — concluse lei. — Dico, evidentemente.
Dahl sorrise. — Ecco. La religione di Forshan era davvero pacificante. Le guerre di religione su Forshan un po’ meno.
— Ah — esclamò la Duvall. — Ma come si passa da seminarista su Forshan a diplomato all’Accademia?
— Quando gli inviati della Doppia U sono venuti a mediare tra le fazioni religiose di Forshan, avevano bisogno di un interprete, e io mi trovavo già sul pianeta — disse Dahl. — Non ci sono molti umani capaci di parlare più di un dialetto di Forshan. Io conosco tutti e quattro i principali.
— Impressionante — disse lei.
— Ci so fare con la lingua, io — si vantò Dahl.

— Adesso chi sarebbe lo sfacciato? — chiese la Duvall.

— Quando la missione della Doppia U è fallita, hanno consigliato a tutti i non nativi di lasciare il pianeta — disse Dahl. — Il capo negoziatore della Doppia U ha detto che la flotta spaziale aveva bisogno di linguisti e di scienziati e mi ha raccomandato per un posto all'Accademia. A quel punto, il mio seminario era stato raso al suolo e io non avevo più un posto dove andare né i soldi per arrivarci, ammesso che ne avessi avuto uno. L'Accademia mi è sembrata la miglior strategia d'uscita. Ci ho passato quattro anni a studiare xenobiologia e linguistica. E così eccomi qua.

— È una bella storia — commentò la Duvall e inclinò la bottiglia verso Dahl.

Lui la fece tintinnare con la propria. — Grazie — disse. — E la tua, invece?

— Molto meno interessante — rispose lei.

— Non ci credo.

— Niente Accademia per me — spiegò. — Mi sono arruolata come semplice recluta nelle forze di pace della Doppia U. Ci sono rimasta un paio d'anni, poi mi sono trasferita alla flotta spaziale tre anni fa. Ero sulla *Nantes* fino al trasferimento.

— Una promozione?

La Duvall fece una smorfia. — Non esattamente — rispose. — Diciamo piuttosto un trasferimento dovuto a conflitti col personale.

Prima che Dahl potesse indagare, il suo telefono ronzò. Lui lo estrasse e lesse il messaggio. — Che tonto — disse con un sorriso.

— Che c'è? — chiese la Duvall.

— Scusa un secondo. — Dahl si rigirò sul sedile per fare un cenno a un giovane fermo in mezzo alla passerella della stazione. — Siamo qui, Jimmy — lo chiamò ad alta voce. Il giovane sorrise a denti stretti, ricambiò il cenno e si avviò verso di loro.

— L'amico che stavi aspettando, presumo — osservò la Duvall.

— Proprio lui — assentì Dahl. — Jimmy Hanson.

— Jimmy Hanson? — chiese lei. — Non sarà mica parente di James Hanson, AD e presidente delle Hanson Industries?

— James Albert Hanson IV — rispose Dahl. — Il figlio.

— Tanto di cappello — commentò la Duvall.

— Potrebbe comprarsi questa stazione spaziale con la sua paghetta — disse Dahl. — Ma lui non è fatto così.

— In che senso? — chiese la Duvall.

— Ehilà, ragazzi — salutò Hanson quando infine raggiunse il tavolo. Guardò la Duvall e le tese la mano. — Ciao, sono Jimmy.

— Maia — rispose lei, allungando la sua. Si scambiarono una stretta.

— Allora, tu sei un'amica di Andy, giusto? — chiese Hanson.

— Sì — rispose lei. — Io e lui ci conosciamo da un pezzo. La bellezza di mezz'ora.

— Splendido — disse Hanson. — Noi, invece, da un pochino di più.

— Lo spero bene — commentò la Duvall.

— Vado a prendermi qualcosa da bere — disse Hanson. — Voialtri volete qualcosa? Vi porto un altro giro?

— Io sto bene così — rispose Dahl.

— Io me ne farei un'altra — disse la Duvall, scuotendo la bottiglia quasi vuota.

— Un'altra di quelle? — chiese Hanson.

— Magari — rispose lei.

— Splendido — disse Hanson, giungendo le mani. — Allora, torno subito. Mi tenete una sedia?

— È già tua — disse Dahl. Hanson si allontanò per procacciarsi da bere e da mangiare.

— Sembra simpatico — osservò la Duvall.

— Lo è.

— Non proprio dotato di una personalità smisurata — aggiunse lei.

— Ha altre qualità — disse Dahl.

— Tipo offrirti da bere — scherzò lei.

— Be', sì, ma non era a quello che pensavo — precisò Dahl.

— Ti secca se ti faccio una domanda personale? — chiese la Duvall.

— Dal momento che ormai abbiamo già sviscerato le mie preferenze sessuali, direi di no.

— Eri già amico di Jimmy prima di scoprire che suo padre potrebbe comprarsi un intero pianeta se non due?

Lui rifletté un momento prima di rispondere. — Sai in cosa sono diversi i ricchi da te o da me? — le chiese.

— Cioè, oltre ad avere più soldi?

— Già.
— No — disse lei.
— Quello che li rende diversi, almeno i tipi più in gamba, è che capiscono al volo perché la gente gli sta attorno. Se lo fanno perché cercano l'amicizia, che non c'entra nulla con i soldi e il potere, o se è per potersi inserire in un certo ambiente, che c'entra eccome. Mi spiego?
— Certo.
— Bene — disse Dahl. — Allora, il fatto è questo. Da ragazzo, Jimmy ha scoperto che suo padre era uno degli uomini più ricchi della Doppia U. Dopodiché ha scoperto che un giorno lo sarebbe diventato anche lui. E poi ha scoperto che c'era un sacco di gente che avrebbe cercato di sfruttare a proprio vantaggio queste due cose. E allora ha scoperto il modo per evitare quel tipo di persone.
— Chiaro — disse la Duvall. — Jimmy capirebbe subito se tu ti mostrassi gentile con lui solo perché sai di chi è figlio.
— È stato davvero interessante osservarlo durante le nostre prime settimane all'Accademia — spiegò Dahl. — Alcuni dei cadetti, e alcuni dei nostri istruttori, cercavano di farselo amico. Credo che siano rimasti sorpresi dalla rapidità con cui quel ricco rampollo era capace di smascherare il loro gioco. Ha avuto tutto il tempo per diventare straordinariamente bravo a capire le vere intenzioni delle persone. È una necessità, per lui.
— Ma allora, tu come lo hai abbordato? — chiese la Duvall.
— Non l'ho abbordato affatto — rispose Dahl. — È stato lui ad attaccare discorso. Penso che si sia reso conto che non m'importava nulla di chi fosse figlio.
— Tutti ti amano — commentò lei.
— Be', sì, e poi io avevo ottimi voti nel corso di biologia che a lui riusciva ostico — confidò Dahl. — Se Jimmy è molto esigente nel scegliersi gli amici, questo non significa che non badi al suo tornaconto.
— Mi è sembrato incline a considerarmi una potenziale amica — osservò.
— Perché pensa che noi due siamo amici, e si fida del mio giudizio — rispose lui.
— E lo siamo? — chiese la Duvall. — Voglio dire, amici?
— Ecco, tu sei un tantino più esuberante di quello che apprezzo di solito.
— Già, mentre tu mi dai l'impressione di essere uno che ama "le cose tranquille" — ribatté lei.

— Perciò tu non ami particolarmente la tranquillità...
— Ogni tanto dormo — rispose lei. — Ma per il resto, no.
— Mi sa che dovrò farci l'abitudine.
— Penso che ci riuscirai.
— Ho portato da bere — annunciò Hanson, spuntando alle spalle della Duvall.
— E bravo Jimmy — disse lei. — Questo fa di te la mia nuova persona preferita.
— Splendido — rispose lui, mentre le porgeva la bottiglia e si sedeva al tavolo. — Allora, che si dice?

Appena prima che arrivasse la navetta, altre due persone approdarono nell'area d'attesa. O, più esattamente, cinque persone: due marinai accompagnati da tre membri della polizia militare. La Duvall diede di gomito a Dahl e Hanson, che si voltarono a guardare. Uno dei marinai se ne accorse e inarcò un sopracciglio. — Eh, già: ho dietro il mio codazzo — ironizzò.
La Duvall lo ignorò, per rivolgersi a uno degli agenti. — Che hanno combinato?
L'agente accennò al tipo col sopracciglio alzato. — Questo qua ha parecchie imputazioni, tra cui contrabbando, ricettazione e aggressione a un ufficiale superiore. — Poi indicò l'altro marinaio, che se ne stava fermo, corrucciato, senza guardare in faccia nessuno. — Quel disgraziato è amico di questo qui. La sua compagnia l'ha rovinato.
— L'accusa di aggressione è fasulla — disse il primo marinaio. — Il secondo ufficiale era fuori come una cucuzza.
— Grazie alla droga che gli hai dato *tu* — intervenne il secondo marinaio, sempre tenendo gli occhi bassi.
— Nessuno può provare che gliel'ho data io, e comunque non era droga — si difese il primo. — Erano funghi extraterrestri. E quelli non possono essere stati. Quei funghi ti fanno rilassare, non ti spingono ad aggredire tutti quelli che hai attorno, costringendoli a difendersi.
— Gli hai dato dello xeno-pseudoagaricus, giusto? — intervenne Dahl.
Il primo marinaio lo guardò. — Come ho già detto, nessuno può dimostrare che ho dato qualcosa al secondo ufficiale — rispose. — E sì, forse.
— Lo xeno-pseudoagaricus produce naturalmente una sostanza che ha un

effetto rilassante sulla stragrande maggioranza degli umani — disse Dahl. — Ma su uno 0,1% delle persone ha l'effetto opposto. I ricettori del loro cervello sono leggermente diversi da quelli di tutti gli altri. E tra quelle persone, circa uno 0,1% diventa una furia sotto il suo effetto. Il vostro secondo ufficiale ha tutta l'aria di far parte di quella minoranza.

— E tu chi saresti, che t'intendi tanto di funghi alieni? — chiese il marinaio.

— Uno che sa che in ogni caso non si spaccia mai roba a chi sta sopra di te nella catena di comando — rispose Dahl. Il marinaio sogghignò.

— Allora perché non sei agli arresti? — domandò la Duvall.

Il marinaio indicò Dahl. — Chiedilo al tuo amico, che è tanto intelligente — rispose. Lei guardò Dahl, che fece spallucce.

— Lo xeno-pseudoagaricus non è illegale — disse. — Solo che non è tanto furbo farne uso. Puoi farlo se studi xenobiologia o se ti interessi di esaltatori di umore alieni poco conosciuti e tecnicamente non illegali, magari per fini imprenditoriali.

— Ah — fece la Duvall.

— Tirando a indovinare — riprese lui — direi che il nostro amico, qui...

— Finn — disse il marinaio, poi fece un cenno all'altro. — E quello è Hester.

— ... direi che il nostro amico Finn dev'essersi fatto la fama del tipo giusto cui rivolgersi per le sostanze che passano all'esame delle urine.

Hester fece uno sbuffo.

— Immagino inoltre che probabilmente il suo secondo ufficiale non vuole che si sappia in giro che prendeva droghe...

— Funghi — insisté Finn.

— ... di qualsiasi genere, e che comunque quando lo xeno-pseudoagaricus lo ha fatto uscire di matto, ha aggredito Finn, che tecnicamente si stava solo difendendo quando lo ha pestato. Perciò, piuttosto che sbattere dentro Finn e scatenare un vespaio, hanno pensato bene di trasferirlo senza far tanto chiasso.

— Non posso confermare né smentire quest'interpretazione dei fatti — disse Finn.

— Ma allora che ci fa qui la polizia militare? — chiese Hanson.

— Vogliono assicurarsi che ci imbarchiamo sull'*Intrepid* senza diversioni — rispose Hester. — Per evitare che vada a rimpinguare la sua riserva di

roba. — Finn roteò gli occhi a quel commento.

La Duvall guardò Hester. — Avverto come una certa acredine nelle tue parole.

Hester finalmente alzò gli occhi. — Questo stronzo ha imboscato la sua roba nel mio bauletto — disse, rivolto alla Duvall.

— E tu non lo sapevi? — chiese lei.

— Mi ha detto che erano canditi, e che se gli altri marinai avessero scoperto che ne aveva, sarebbero subito andati a sgraffignarglieli dal suo baule.

— Poco ma sicuro — disse Finn. — E, sia detto a mia discolpa, tutta quella roba era effettivamente candita.

— Come no, e hai pure detto che erano per tua madre — gli rinfacciò Hester.

— Be', ecco — ammise Finn — su *quello* in effetti ho mentito.

— Io ho cercato di spiegarlo al capitano e al secondo, ma loro se ne sono sbattuti — spiegò Hester. — Per quel che li riguardava, ero suo complice. Non mi sta nemmeno simpatico.

— Allora perché hai accettato di tenere i suoi... canditi? — chiese la Duvall. Hester bofonchiò qualcosa di incomprensibile e abbassò di nuovo gli occhi.

— L'ha fatto perché io ero sempre gentile con lui, e lui non ha amici — spiegò Finn.

— Insomma, ti sei approfittato di lui — disse Hanson.

— Non è che mi stia antipatico — rispose Finn. — E non volevo certo metterlo nei guai. Non doveva finire così. In quella roba non c'era niente di illegale. Ma poi il nostro secondo ufficiale è andato fuori di testa e ha cercato di rifarmi i connotati.

— Forse avresti dovuto conoscere un po' meglio i prodotti che smerciavi — commentò Dahl.

— La prossima volta che mi procuro qualcosa, passo prima a fartela esaminare — ironizzò Finn, poi indicò la finestra, da dove si vedeva la navetta che si avvicinava all'attracco. — Ne riparleremo. Mi sa che è arrivato il momento di imbarcarsi.

2

Gli altri quattro nuovi membri dell'equipaggio dell'*Intrepid* vennero accolti a bordo della nave da un sergente di nome Del Sol, che li avviò rapidamente alle loro mansioni. Dahl venne ricevuto dal primo ufficiale scientifico dell'*Intrepid,* Q'eeng.

— Signore — disse Dahl, tributandogli il saluto militare.

Q'eeng ricambiò il saluto. — Guardiamarina di secondo grado Dahl — disse. — Piacere di conoscerti. Di norma non riservo questo tipo di accoglienza ai nuovi arrivi nel mio reparto, ma ho appena finito il mio turno di servizio e ho pensato di mostrarti la tua postazione. Hai degli effetti personali da sistemare a bordo?

— No, signore — rispose Dahl. Il suo bauletto e quelli degli altri nuovi arrivati stavano passando i controlli di sicurezza e sarebbero stati recapitati ai rispettivi alloggi, la cui ubicazione sarebbe stata indicata ai marinai attraverso i loro telefoni.

— A quanto so, hai trascorso diversi anni su Forshan, e ne parli la lingua — disse Q'eeng. — Tutti e quattro i dialetti.

— Sì, signore — confermò Dahl.

— L'ho studiata anch'io, per un breve periodo, all'Accademia — disse Q'eeng, poi si schiarì la voce. — *Aaachka faaachklalhach ghalall chkalalal*.

Dahl rimase imperturbabile. Q'eeng aveva cercato di pronunciare nel terzo dialetto il saluto tradizionale dello scisma destrorso, "offro a te il pane della vita", ma la sua formulazione e l'accento avevano trasformato la frase in "violentiamo insieme le torte". A parte il fatto che era difficile che un membro dello scisma destrorso usasse volontariamente il terzo dialetto, essendo l'idioma d'origine del fondatore dello scisma sinistrorso e pertanto

accuratamente evitato, la violenza collettiva sulle torte non era una pratica ammessa in nessuna regione di Forshan.

— *Aaachkla faaachklalhalu faadalalu chkalalal* — disse Dahl, pronunciando la corretta risposta tradizionale “spezzo con te il pane della vita” nel terzo dialetto.

— L’ho detto correttamente? — chiese Q’eeng.

— Il suo accento è piuttosto inusuale, signore.

— In effetti — ammise Q’eeng. — Perciò credo che lascerò fare a te, qualora si rendesse necessario parlare nella lingua di Forshan.

— Sì, signore.

— Seguimi, guardiamarina — disse Q’eeng avviandosi a passo spedito. Dahl dovette correre per stargli dietro.

L’*Intrepid* era tutto un pullulare di attività: marinai e ufficiali marciavano risoluti per i corridoi, ognuno avviato a qualche importante mansione. Q’eeng ci passava in mezzo, fendendo come la prua di una nave la folla che magicamente si apriva al suo passaggio, per poi richiudersi alle sue spalle.

— Sembra che sia l’ora di punta, qui dentro — osservò Dahl guardandosi attorno.

— Avrai modo di constatare quanto sia efficiente e produttivo il nostro equipaggio — disse Q’eeng. — Quale ammiraglia dell’Unione Universale, l’*Intrepid* vanta personale di prima scelta.

— Non lo metto in dubbio, signore — rispose Dahl, voltandosi indietro un momento. I marinai alle sue spalle avevano rallentato notevolmente l’andatura e stavano fissando lui e Q’eeng. Dahl non riuscì a decifrarne le espressioni.

— Mi risulta che all’Accademia tu abbia fatto domanda di assegnazione all’*Intrepid* — riprese Q’eeng.

— Sì, signore — rispose Dahl, volgendo di nuovo l’attenzione all’ufficiale superiore. — Il vostro dipartimento sta svolgendo un lavoro davvero all’avanguardia. Alcune delle cose che riuscite a fare qui a bordo sono talmente inusitate che ci riusciva alquanto difficile riprodurle all’Accademia.

— Spero tu non voglia intendere che il nostro lavoro è poco accurato — replicò Q’eeng con una punta di tensione nella voce.

— Al contrario, signore — disse Dahl. — La sua reputazione di scienziato è inappuntabile. E sappiamo bene che nel genere di lavoro che svolge il suo

reparto, le condizioni di partenza sono tanto decisive quanto difficili a riprodursi.

Q'eeng parve tranquillizzarsi. — Lo spazio è vasto — disse. — La missione dell'*Intrepid* è di esplorarlo. Per la gran parte della ricerca scientifica che svolgiamo, noi siamo in prima linea: identificare, descrivere, postulare ipotesi iniziali. Dopodiché passiamo oltre, lasciando che gli altri proseguano nel solco da noi aperto.

— Sì, signore — assentì Dahl. — È appunto questo lavoro scientifico in prima linea che mi attrae. L'esplorazione.

— Quindi — disse Q'eeng — tu pensi di partecipare alle missioni delle squadre di sbarco?

Appena davanti a loro, un marinaio sembrò incespicare sui propri passi. Dahl lo afferrò al volo. — Ehi — esclamò, sorreggendolo. — Sta' più attento a dove metti i piedi. — Il marinaio si allontanò alla svelta, mormorando un ringraziamento.

— Agile *e* gentile — commentò Dahl, sogghignando. Ma il sorriso gli sfumò dalle labbra quando vide che Q'eeng, fermatosi a sua volta, lo stava fissando molto intensamente. — Signore?

— Le squadre di sbarco — ripeté Q'eeng. — Pensi che ne farai parte?

— All'Accademia avevo più la fama del topo di laboratorio — rispose Dahl. Q'eeng sembrò accigliarsi a quella risposta. — Ma mi rendo conto che l'*Intrepid* è una nave da esplorazione. E sono impaziente di partecipare a quell'attività.

— Ottimo — disse Q'eeng, riprendendo ad avanzare. — Fare il "topo di laboratorio" va benissimo all'Accademia e può andare bene su altre navi. Ma il motivo per cui l'*Intrepid* ha all'attivo così tante delle scoperte che ti hanno attratto è la disponibilità del suo equipaggio a scendere in campo e a sporcarsi le mani. Vorrei chiederti di tenerlo sempre a mente.

— Sì, signore — disse Dahl.

— Bene. — Q'eeng si fermò davanti a una porta con la targhetta XENOBIOLOGIA. La aprì, svelando il laboratorio all'interno, e varcò la soglia. Dahl lo seguì.

La stanza era vuota.

— Dove sono tutti quanti, signore? — chiese Dahl.

— Gli uomini dell'*Intrepid* sono spesso impegnati in consultazioni

interdisciplinari tra membri di reparti diversi, e spesso hanno incarichi secondari o supernumerari — disse Q'eeng. — Per esempio, tu sei supernumerario al reparto linguistico grazie alla tua conoscenza della lingua di Forshan. Perciò la gente non resta sempre incatenata alle proprie postazioni.

— Capisco, signore — disse Dahl.

— Ad ogni modo — aggiunse Q'eeng, estraendo il telefono per collegarsi — tenente Collins. Il nuovo membro del suo reparto è qui al laboratorio per presentarsi a rapporto da lei. — Una pausa. — Bene. Questo è tutto. — Q'eeng mise via il telefono. — Il tenente Collins sarà qui a momenti per accoglierti.

— Grazie, signore — disse Dahl, e fece il saluto. Q'eeng annuì, ricambiò il saluto e uscì nel corridoio. Dahl si affacciò dalla porta per osservarlo mentre si allontanava. Q'eeng fendette la folla, finché svoltò un angolo e sparì.

— Ehi — disse qualcuno alle spalle di Dahl. Lui si voltò. C'era un marinaio nel bel mezzo del laboratorio.

Lui guardò di nuovo fuori, nella direzione dov'era svanito Q'eeng, poi tornò a voltarsi verso il nuovo commilitone. — Ehi — lo salutò. — Tu non eri qui, due secondi fa.

— Già, lo facciamo spesso — annuì il marinaio e gli si avvicinò con la mano tesa. — Jake Cassaway.

— Andy Dahl — si presentò mentre gli stringeva la mano. — E com'è che fate, esattamente?

— Segreto professionale — rispose Cassaway.

Si aprì una porta dal lato opposto del laboratorio ed emerse un altro membro dell'equipaggio, una donna.

— Addio segreto professionale — commentò Cassaway.

— Che c'è là dentro? — s'informò Dahl.

— Un ripostiglio — rispose Cassaway.

— Eravate nascosti nel ripostiglio? — chiese Dahl.

— Non eravamo nascosti — replicò la nuova arrivata. — Stavamo facendo l'inventario.

— Andy Dahl, questa è Fiona Mbeke — li presentò Cassaway.

— Salve — salutò Dahl.

— Dovresti essere contento che stavamo facendo l’inventario — disse la Mbeke. — Perché vuol dire che non accolleremo il compito a te che sei l’ultimo arrivato.

— Ah, be’, allora grazie.

— Però ti accolleremo quello di preparare il caffè — aggiunse.

— Non mi sarei aspettato di meno.

— E guarda, ecco qui gli altri — disse Cassaway, con un cenno alle due nuove persone che entrarono dalla porta sul corridoio.

Una puntò dritto verso Dahl. Lui notò le mostrine da tenente sull’uniforme e scattò subito sull’attenti per il saluto militare.

— Riposo — disse la Collins, ricambiando comunque il saluto. — Le uniche volte che facciamo il saluto qua dentro è quando da quella porta entra Sua Maestà.

— Ovvero il comandante Q’eeng — disse Dahl.

— Non so se hai afferrato il gioco di parole — osservò la Collins. — Il suo cognome si pronuncia come “king”.

— Sì, signora.

— Un pizzico di umorismo da secchioni — disse la Collins.

— Ho afferrato, signora — sorrise Dahl.

— Bene — approvò la Collins. — Perché l’ultima cosa che ci occorre qui dentro è un minchione che non ha il senso dell’umorismo. Vedo che hai già conosciuto Cassaway e la Mbeke.

— Sì, signora.

— Come hai già capito, io sono il tuo capo — riprese lei, poi indicò l’altro marinaio con lei. — E questo è Ben Trin, secondo in comando del laboratorio. — Trin si fece avanti per offrire la mano a Dahl, che gliela strinse. — E così ci hai conosciuti tutti.

— A parte Jenkins — puntualizzò la Mbeke.

— Be’, Jenkins non lo vedrà — disse la Collins.

— Forse sì — disse la Mbeke.

— Quand’è stata l’ultima volta che hai visto Jenkins? — le chiese Trin.

— Una volta mi è parso di vederlo, ma poi si è scoperto che era uno yeti — intervenne Cassaway.

— Ora basta parlare di Jenkins — disse la Collins.

— Chi è Jenkins? — domandò Dahl.

— È occupato in un progetto indipendente — spiegò la Collins. — Molto

impegnativo. Scordatelo, non lo incontrerai mai. Allora... — Allungò la mano su uno dei tavoli del laboratorio, agguantò un tablet e lo avviò. — Tu ti presenti qui da noi con i migliori voti dell'Accademia, caro Dahl.

— Grazie, signora — fece lui.

— C'è sempre Flaviu Antonescu a capo del dipartimento di Xenobiologia? — chiese la Collins.

— Sì, signora.

— Per carità, smettila di metterci quel "signora" alla fine di ogni frase, Dahl. Sembra un tic verbale.

Dahl sorrise di nuovo. — D'accordo.

La Collins annuì e riprese a consultare il tablet. — Mi stupisce che Flaviu ti abbia raccomandato per l'*Intrepid*.

— Sulle prime, si era rifiutato — rispose Dahl, ripensando alla discussione col suo capo dipartimento all'Accademia. — Voleva che prendessi un posto in un centro di ricerca su Europa.

— E come mai non hai accettato? — chiese la Collins.

— Volevo vedere l'universo, non starmene sepolto in un tunnel di ghiaccio di sessanta chilometri a esaminare microbi europani.

— Hai forse qualcosa contro i microbi europani? — domandò il tenente.

— Non dubito che siano interessanti, come microbi — rispose. — Si meritano qualcuno che ci tenga davvero a studiarli.

— Devi avere insistito parecchio per convincere Flaviu a cambiare idea — osservò lei.

— Avevo voti sufficientemente alti per suscitare l'interesse del comandante Q'eeng — disse Dahl. — E la fortuna ha voluto che si liberasse un posto qui.

— La fortuna non c'entra — intervenne la Mbeke.

— È stato uno squalo glaciale longraniano — precisò Cassaway.

— Che è tutto l'opposto della fortuna — rincarò la Mbeke.

— Un... che cosa? — chiese Dahl.

— Il marinaio che rimpiazzi era Sid Black — spiegò Trin. — Faceva parte di una squadra di sbarco su Longran Sette, un pianeta di ghiaccio. Mentre esplorava una città abbandonata, la squadra di sbarco è stata attaccata dagli squali glaciali. Si sono portati via Sid, e nessuno l'ha più visto.

— Ma la gamba sì — puntualizzò la Mbeke. — O almeno la metà inferiore.

— Basta, Fiona — sbottò la Collins, irritata. Posò il tablet e tornò a guardare Dahl. — Hai conosciuto il comandante Q'eeng.

— Sì.

— Ti ha parlato delle missioni di sbarco? — chiese la Collins.

— Sì. Mi ha chiesto se mi interessavano.

— Cosa gli hai risposto?

— Gli ho detto che solitamente lavoro in laboratorio, ma che pensavo di poter partecipare anche a delle missioni — riferì. — Perché?

— Ormai è sul radar di Q'eeng — disse Trin alla Collins.

Dahl guardò Trin, poi di nuovo la Collins. — Mi è forse sfuggito qualcosa, signora? — le chiese.

— No — tagliò corto la Collins, e lanciò un'occhiata a Trin. — È solo che vorrei che mi fosse lasciata la possibilità di istruire i miei subalterni, prima che ci metta le grinfie Q'eeng. Tutto qui.

— C'è forse qualche dissidio di ordine filosofico? — domandò Dahl.

— Non ha importanza — minimizzò la Collins. — Non stare a preoccupartene. Allora — riprese — andiamo per ordine. — Indicò un angolo. — Lì c'è la tua postazione di lavoro. Ben ti farà avere un tablet e ti aiuterà un po' a orientarti, e Jake e Fiona ti spiegheranno tutto quello che ti preme sapere. Non devi far altro che chiedere. Ah, e come ultimo arrivato, ti tocca il servizio caffè.

— Questo me l'avevano già detto — rispose Dahl.

— Bene — disse la Collins. — Perché me ne farei volentieri una tazza adesso. Ben, mostragli tutto quanto.

— Allora, a voialtri ve l'hanno chiesto di far parte delle squadre di sbarco? — chiese la Duvall, posando il vassoio da mensa sul tavolo dove sedevano già Dahl e Hanson.

— A me sì — rispose Hanson.

— Anche a me — disse Dahl.

— È una mia impressione, o su questa nave hanno tutti dei modi un po' bizzarri? — domandò lei.

— Fammi un esempio — disse Dahl.

— Voglio dire, nel giro di tre minuti da quando mi hanno assegnato al mio nuovo posto, ho sentito tre storie diverse di marinai che hanno lasciato la

pelle in una missione di sbarco. Morte per caduta massi. Morte per atmosfera tossica. Morte per disintegrazione da pistole a impulsi.

— Morte per malfunzionamento del portello della navetta — aggiunse Hanson.

— Morte per squalo glaciale — disse Dahl.

— Morte per *cosa*? — chiese la Duvall strizzando gli occhi. — Che diavolo è uno squalo glaciale?

— Boh — disse Dahl. — Neanch'io avevo idea che esistesse una cosa simile.

— Sarebbe uno squalo *fatto* di ghiaccio? — chiese Hanson. — O uno squalo che *vive* nel ghiaccio?

— Questo non mi è stato precisato — rispose Dahl, infilzando un boccone di carne dal suo vassoio.

— Secondo me, la storia dello squalo glaciale è una frottola — commentò la Duvall.

— Anche se i dettagli sono un po' scarsi, coincide col discorso generale che stai facendo — ribatté Dahl. — La gente qui a bordo è ossessionata dalle missioni di sbarco.

— Questo perché c'è sempre qualcuno che ci lascia le penne — osservò Hanson.

La Duvall inarcò un sopracciglio. — Cosa te lo fa pensare, Jimmy?

— Be', ecco, tutti noi siamo qui per rimpiazzare dei marinai — disse Hanson, poi indicò la Duvall. — Che fine ha fatto quello che hai sostituito tu? L'hanno trasferito?

— No — rispose lei. — Era quello della morte per disintegrazione.

— E il mio è stato risucchiato fuori dalla navetta — disse Hanson. — E quello di Andy se l'è mangiato lo squalo. Forse. Dovete ammettere che qui succede qualcosa di strano. Scommetto che se rintracciassimo Finn e Hester, ci direbbero la stessa cosa.

— Si parla del diavolo... — disse Dahl, indicando con la forchetta. La Duvall e Hanson guardarono in quella direzione e videro Hester in fondo alla fila della mensa, vassoio in mano, che si guardava cupamente attorno per la sala.

— Non è il tipo più gioviale che esista al mondo, eh? — osservò la Duvall.

— Mah, è un tipo a posto — disse Hanson, e lo chiamò. Hester trasalì

sentendo chiamare il proprio nome, parve riflettere se era il caso di unirsi a loro, poi sembrò rassegnarsi, raggiunse il tavolo e si sedette. Cominciò a spizzicare svogliatamente dal vassoio.

— Allora — gli disse la Duvall. — Come è andata la tua giornata?

Hester fece spallucce, seguitò a spiluccare il cibo, poi fece una smorfia e posò la forchetta. Li guardò uno per uno.

— Ma che c’è? — chiese la Duvall.

— È solo una mia impressione — disse Hester — o su questa nave sono tutti sbiellati di brutto sulla questione delle missioni di sbarco?

3

Dahl era alla sua postazione di lavoro, intento a classificare spore di Theta Orionis XII, quando il tablet di Ben Trin emise un trillo. Lui lo guardò, disse: — Vado a prendermi un caffè — e uscì dal laboratorio.

“Perché, il mio caffè non va bene?” si chiese Dahl, tornando a concentrarsi sul lavoro. Nella settimana trascorsa dal suo arrivo a bordo dell’*Intrepid*, a Dahl era stato assegnato, come promesso, il ruolo di inserviente del caffè. In pratica, si trattava di tenere sempre piena la caffettiera nel ripostiglio e rifornire della bevanda calda i colleghi in laboratorio ogni volta che facevano tintinnare le tazze vuote. Non erano poi troppo assillanti, anzi spesso andavano a servirsi da soli, ma di tanto in tanto amavano esercitare i loro privilegi sul ragazzo del caffè.

Il che ricordò a Dahl che doveva controllarne il livello nella macchina. Cassaway era stato l’ultimo a prenderne una tazza; Dahl alzò gli occhi per chiedergli se era tempo di mettere su una nuova caffettiera.

E scoprì che era solo nel laboratorio.

— Ma che diavolo succede qui? — si chiese Dahl.

La porta sul corridoio si aprì all’ingresso di Q’eeng e del capitano Abernathy.

Dahl si alzò e fece il saluto militare. — Capitano, comandante.

Q’eeng diede uno sguardo in giro nel laboratorio. — Dove sono i tuoi colleghi, guardiamarina Dahl?

— In giro per commissioni — rispose lui dopo un attimo di esitazione.

— Va bene anche lui — decretò Abernathy e si avvicinò con fare risoluto a Dahl. Aveva in mano una fialetta. — Sai cos’è questa? — gli chiese.

“Una fialetta” pensò Dahl, ma disse invece: — Un campione

xenobiologico.

— Molto bene — assentì Abernathy e glielo porse. — Come sai, guardiamarina, ci troviamo attualmente nelle vicinanze del pianeta Merovia, un mondo ricco di meraviglie artistiche, ma i cui abitanti si oppongono superstiziosamente a qualsiasi prassi sanitaria. — Fece una pausa, come in attesa di una replica.

— Naturalmente, signore — rispose Dahl, sperando fosse la reazione che ci si attendeva da lui.

— Purtroppo, essi sono anche soggetti a una terribile epidemia su scala globale che sta decimando la popolazione — spiegò Q'eeng. — L'Unione Universale teme che i danni causati dall'epidemia provochino il collasso di tutta la loro civiltà, precipitando il pianeta in una nuova epoca buia da cui non riemergerà mai più.

— Il governo di Merovia ha rifiutato qualsiasi tipo di assistenza sanitaria da parte dell'Unione Universale — proseguì Abernathy. — Perciò, l'*Intrepid* è stata incaricata di raccogliere segretamente campioni epidemiologici e di elaborare un contro-batterio che si possa diffondere in natura per estinguere l'epidemia.

"Contro-batterio?" si chiese Dahl. "Non intenderanno un vaccino?" Ma prima che potesse chiedere un chiarimento, Q'eeng aveva ripreso la parola.

— Abbiamo inviato una squadra di sbarco di due uomini in incognito a raccogliere campioni, ma nell'assolvere al proprio compito sono rimasti contagiati a loro volta — disse. — Il morbo meroviano è già costato la vita alla guardiamarina Lee.

— Quel morbo maledetto le ha liquefatto la carne sulle ossa — osservò macabro Abernathy.

— L'altro membro dell'equipaggio dell'*Intrepid* a restare contagiato è il tenente Kerensky — disse Q'eeng. Al che, sia Abernathy che Q'eeng guardarono intensamente Dahl, come a sottolineare l'orrore assoluto e scandaloso del fatto che quel tale Kerensky avesse contratto il morbo.

— Oh, no — azzardò Dahl. — Kerensky no.

Abernathy annuì. — Pertanto comprenderai l'importanza di quella fialetta che hai tra le mani — disse. — Usala per trovare il contro-batterio. Se ci riesci, salverai Kerensky.

— E i meroviani — aggiunse Dahl.

— Certo, anche loro — assentì Abernathy. — Hai sei ore di tempo.

Dahl sbatté le palpebre. — Sei ore?

Abernathy si irritò per quella replica. — È un problema, guardiamarina?

— Non è molto tempo... — tentò Dahl.

— Ma per la miseria! — sbottò Abernathy. — Qui stiamo parlando di *Kerensky*! Se Dio ha creato l'universo in sei giorni, tu potrai ben creare un contro-batterio in sei ore.

— Ci proverò, signore.

— Provarci non è sufficiente — obiettò Abernathy, afferrandolo bruscamente per la spalla. — Ho bisogno di sapere che tu lo *farai*. — E lo scosse con vigore.

— Lo farò — promise allora.

— Grazie, guardiamarina Dill — disse Abernathy.

— Dahl, signore.

— Dahl — si corresse Abernathy, poi si rivolse a Q'eeng, distogliendo completamente l'attenzione da Dahl, come se fosse scattato un interruttore. — Andiamo, Q'eeng. Dobbiamo fare una chiamata in *hyperwave* all'ammiraglio Drezner. Il tempo stringe. — Ciò detto, uscì a passo deciso nel corridoio. Q'eeng lo seguì a ruota, facendo un cenno distratto col capo a Dahl mentre seguiva il capitano.

Lui rimase lì impalato un momento, con la fiala in mano.

— Lo dico e lo ripeto — mormorò tra sé. — Ma che diavolo succede qui?

La porta dello sgabuzzino si aprì e ne uscirono Cassaway e la Mbeke. — Che volevano? — chiese Cassaway.

— Di nuovo a fare l'inventario? — ironizzò Dahl.

— Noi non veniamo a dirti come devi fare il tuo lavoro — replicò la Mbeke.

— E allora, cosa volevano? — chiese la Collins, rientrando dal corridoio, seguita da Trin con una tazza di caffè in mano.

Dahl ebbe la tentazione di mettersi a urlare contro tutti loro, ma riuscì a trattenersi e a concentrarsi sulla questione. Mostrò loro la fiala. — Vogliono che trovi un contro-batterio per questa.

— Contro-batterio? — chiese Trin. — Non è che intendi un vaccino?

— Vi sto ripetendo quello che mi hanno detto — spiegò Dahl. — E mi hanno dato sei ore di tempo.

— Sei ore — ripeté Trin, guardando la Collins.

— Esatto — disse Dahl. — Il che è praticamente zero, come tempo, anche se sapessi cosa diavolo sia un “contro-batterio”. Ci vogliono settimane per elaborare un vaccino.

— Dimmi una cosa, Dahl — riprese la Collins — quando erano qui Q’eeng e Abernathy, in che modo ti hanno parlato?

— In che senso? — chiese Dahl.

— Sono entrati e ti hanno spiegato succintamente i fatti salienti? — chiese la Collins. — Oppure si sono dilungati a parlare di cose che non ti è necessario sapere?

— Be’, sì, un po’ si sono dilungati — ammise Dahl.

— E il capitano è stato particolarmente drammatico? — chiese Cassaway.

— Cosa intendi di preciso per “particolarmente drammatico”? — volle sapere Dahl,

— Intendo questo — disse la Mbeke, e prese Dahl per le spalle, scuotendolo vigorosamente. — “Per la miseria, marinaio! Qui non si tratta di *provarci*! Qui bisogna *farlo*!”

Dahl posò la fiala per evitare che gli scossoni gliela facessero sfuggire accidentalmente di mano. — Sono più o meno le testuali parole che ha usato — rispose.

— Be’, sono tra le sue espressioni preferite — disse la Mbeke, lasciandogli le spalle.

— Non riesco proprio a capire cosa significhi tutto questo — confessò Dahl, guardando i suoi colleghi.

— Ancora una domanda — intervenne la Collins, ignorando le lamentele di Dahl. — Quando ti hanno detto che dovevi trovare questo contro-batterio in sei ore, ti hanno spiegato il perché?

— Sì — rispose Dahl. — Hanno detto che era il tempo a disposizione per salvare la vita a un tenente.

— Quale tenente? — chiese la Collins.

— Che differenza fa? — disse Dahl.

— Rispondi alla domanda, guardiamarina — intimò la Collins, rivolgendoglisi usando il suo grado per la prima volta in una settimana.

— Un certo tenente Kerensky — rispose.

Alla menzione di quel nome, calò un momento di silenzio.

— *Quel* povero disgraziato — commentò la Mbeke. — Ci va sempre di mezzo, eh?

Cassaway sbuffò. — C'è a chi va *peggio* — replicò, poi si rivolse a Dahl. — Qualcun altro ci è morto, giusto?

— Una guardiamarina di nome Lee è stata liquefatta — rispose.

— Visto? — disse Cassaway alla Mbeke.

— Bisogna che qualcuno si decida a spiegarmi cosa diavolo succede qui — insisté Dahl.

— È ora di tirar fuori la Scatola — disse Trin, mandando giù un altro sorso di caffè.

— Giusto — assentì la Collins e fece un cenno a Cassaway. — Vai a prenderla, Jake. — Lui roteò gli occhi e andò nel ripostiglio.

— Almeno, qualcuno può dirmi chi è questo tenente Kerensky? — chiese Dahl.

— È uno degli ufficiali di plancia — rispose Trin. — Tecnicamente, è un astrogatore.

— Il capitano e Q'eeng hanno detto che faceva parte di una squadra di sbarco scesa a raccogliere campioni biologici — riferì Dahl.

— Non ne dubito — replicò Trin.

— Ma perché dovrebbero mandarci un astrogatore? — chiese lui.

La porta scorrevole del ripostiglio si aprì e Cassaway ne emerse con un piccolo congegno dalla forma squadrata, una specie di cassetta. Lo posò sulla prima piastra a induzione libera che trovò. L'aggeggio si accese.

— Quello cos'è? — chiese Dahl.

— È la Scatola — rispose Cassaway.

— Non ce l'ha un nome ufficiale? — domandò Dahl.

— Probabilmente — disse Cassaway.

Dahl si avvicinò per esaminarla e la aprì per guardarci dentro. — Somiglia un po' a un forno a microonde.

— Ma non lo è — intervenne la Collins, prendendo la fiala per portarla a Dahl.

— E allora, che cos'è? — insisté rivolto a lei.

— È la Scatola — rispose lei.

— Tutto qui? La "Scatola"?

— Se ti fa sentire meglio pensare a questo affare come a un computer quantico sperimentale dotato di intelligenza artificiale induttiva avanzata, il cui progetto ci è pervenuto da una razza evoluta ma estinta di guerrieri-ingegneri, allora pensala pure così — disse la Collins.

— E si tratta effettivamente di questo? — chiese Dahl.

— Certo — rispose e gli porse la fiala. — Mettila nella Scatola.

Dahl guardò la fiala e la prese. — Non dovrei prima preparare il campione?

— Normalmente, sì — rispose la Collins. — Ma questa è la Scatola, perciò basta che lo metti qui dentro.

Dahl inserì la fiala, ponendola al centro del disco di ceramica sul fondo dello spazio interno. Poi chiuse lo sportello e osservò il pannello esterno degli strumenti, che aveva tre pulsanti, uno verde, uno rosso, uno bianco.

— Il pulsante verde la avvia — spiegò la Collins. — Il rosso la arresta. Il bianco serve ad aprire lo sportello.

— Non dovrebbe essere un tantinello più complicato? — obiettò Dahl.

— Normalmente, sì — convenne il tenente. — Ma questa è...

— Questa è la Scatola — concluse Dahl. — Fin qui c’ero arrivato.

— Allora, avviala — lo incoraggiò lei.

Dahl pigiò il pulsante verde. La Scatola si attivò con un ronzio. All’interno si accese una luce. Dahl sbirciò dentro e vide la fiala ruotare sul disco.

— Roba da chiodi — mormorò tra sé. Tornò a guardare la Collins. — E adesso?

— Hai detto che Abernathy e Q’eeng ti hanno concesso sei ore — disse la Collins.

— Esatto — confermò Dahl.

— Quindi tra circa cinque ore e mezzo la Scatola ti annuncerà che ha trovato una soluzione — disse la Collins.

— E come farà ad annunciarmelo? — volle sapere Dahl.

— Farà *ding* — rispose, e se ne andò.

Circa cinque ore e mezzo più tardi risuonò un flebile scampanellio, il ronzio prodotto dal motorino rotante della Scatola cessò e la luce si spense.

— E adesso? — chiese Dahl fissandola, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Controlla il tuo tablet — disse Trin, senza alzare gli occhi dal proprio lavoro. Era l’unico rimasto in laboratorio, oltre a lui.

Dahl prese il suo tablet di lavoro e accese lo schermo. Comparve un’immagine rotante di una complessa molecola organica, accanto alla quale scorreva una lunga colonna di dati.

— Qui mi dà solo dati senza senso — disse dopo un minuto. — Una sfilza

interminabile.

— Tranquillo — disse Trin. Lasciò il suo lavoro per raggiungerlo. — Ora, stammi bene a sentire. Ecco quello che devi fare. Innanzitutto, devi salire in plancia, dove c'è Q'eeng, col tuo tablet di lavoro.

— E perché? — chiese. — Posso tranquillamente trasmettergli i dati da qui.

Trin scosse la testa. — Non è così che vanno le cose.

— Ma per... — riattaccò Dahl, ma l'altro lo interruppe alzando la mano.

— Stai zitto un minuto e stammi a sentire, va bene? — disse. — Lo so che ti sembrerà assurdo, ed è stupido, ma è così che bisogna procedere. Tu porti su il tablet da Q'eeng. Gli mostri i dati. Mentre lui li sta consultando, gli fai: "Ci siamo quasi, ma il cappotto proteico ci sta dando dei problemi". E poi gli indichi i dati che stanno scorrendo sullo schermo in quel momento.

— "Cappotto proteico"? — chiese Dahl.

— Non è che deve essere per forza il cappotto proteico — spiegò Trin. — Puoi dire quello che ti pare. Errori di trascrizione degli enzimi. Replicazione difettosa dell'RNA. Personalmente, sceglierei il cappotto proteico perché è facile da dire. La sostanza è che devi dire che è tutto a punto in modo quasi perfetto, ma resta solo una cosa da sistemare. Ed è allora che devi indicargli i dati.

— A cosa servirà? — domandò Dahl.

— Offrirà a Q'eeng un pretesto per aggrottare la fronte, osservare i dati per un minuto e poi dirti che ti è sfuggita una cosa essenziale, che provvederà lui a risolvere — spiegò Trin. — A quel punto, avrai l'occasione di dire qualcosa tipo: "Ma certo!", oppure "Straordinario!", o se proprio vuoi leccargli il culo: "Noi non ci saremmo arrivati mai e poi mai, comandante Q'eeng". Adora sentirselo dire. Non lo ammetterà mai, ma lo adora.

Dahl fece per aprire bocca, ma Trin alzò di nuovo la mano. — Oppure puoi fare come il resto di noialtri, ovvero filartela via dalla plancia il più veloce possibile — disse Trin. — Tu presentagli i dati, indicagli l'errore, lasciaglielo risolvere e sparisci da lì. Non attirare l'attenzione su di te. Non dire né fare niente di intelligente. Presentati lì, assolvi al tuo compito e vattene via *difilato*. È la cosa più saggia che tu possa fare. — Trin se ne tornò al suo lavoro.

— Tutto questo è completamente assurdo — obiettò Dahl.

— Già, infatti — ammise Trin. — Te l’avevo detto che era così.

— Qualcuno di voi si deciderà a spiegarmi la situazione, prima o poi? — chiese Dahl.

— Prima o poi, forse — rispose Trin, sedendosi alla sua postazione. — Ma non proprio adesso. Adesso devi correre a portare quei dati in plancia, da Q’eeng. Le tue sei ore sono quasi scadute. Fila.

Dahl si precipitò fuori dal laboratorio di Xenobiologia e andò a finire dritto addosso a un marinaio, rovinando a terra e lasciando cadere il tablet. Si tirò su e lo cercò. Era in mano al tipo con cui si era scontrato, Finn.

— Non è mai il caso di andare tanto di fretta — disse quello.

Dahl gli strappò di mano il tablet. — Tu non hai qualcuno che sta per liquefarsi se non arrivi in plancia entro dieci minuti — replicò, avviandosi in direzione del ponte di comando.

— La faccenda è davvero drammatica — commentò l’altro, mettendosi al passo con lui.

— Tu non devi andare da qualche parte? — gli chiese.

— Sì — rispose Finn. — In plancia. Ho da consegnare un manifesto di carico ad Abernathy per conto del mio capo.

— Su questa nave nessuno trasmette semplicemente i messaggi?

— Qui sull’*Intrepid* preferiscono il tocco personale.

— Credi davvero che si tratti di questo? — chiese Dahl. Si fece largo tra un capannello di marinai.

— Perché me lo chiedi? — gli domandò Finn.

Lui fece spallucce. — Lascia perdere — disse.

— Questa nave mi piace — affermò Finn. — È la sesta a cui vengo assegnato. Su tutte le altre in cui ho servito, gli ufficiali erano dei bacchettoni fissati col protocollo e le procedure. Qui l’ambiente è così disinvolto che sembra di essere in crociera. Che cavolo, il mio capo trova tutti i modi per evitare il comandante.

Dahl si fermò di botto, costringendo Finn a scartare per non finirgli addosso una seconda volta. — Il tuo capo evita il comandante?

— È come se avesse delle facoltà paranormali — spiegò Finn. — Il momento prima è lì che ti racconta una storia su una notte con un’ambisessuale gordusiana, quello dopo è sparito per andarsi a prendere un caffè. E come lui è uscito dalla stanza, *paf*, ecco che ti arriva il capitano.

— Stai dicendo sul serio? — chiese Dahl.

— Perché credi che sia io a recapitargli i messaggi?

Dahl scosse il capo e riprese a camminare. Finn lo seguì.

La plancia di comando era scintillante, raffinata e ben arredata. A Dahl ricordò l'atrio di alcuni dei grattacieli più eleganti in cui era stato.

— Guardiamarina Dahl — lo chiamò il primo ufficiale scientifico Q'eeng, notandolo dalla sua postazione di lavoro. — Vedo che sei di quelli che si riducono all'ultimo minuto con gli incarichi da svolgere.

— Abbiamo fatto più in fretta possibile — rispose Dahl. Raggiunse Q'eeng e gli porse il tablet con i dati che scorrevano e la molecola in rotazione. Q'eeng lo prese e lo studiò in silenzio. Dopo un minuto, alzò gli occhi su Dahl e si schiarì la voce.

— Chiedo scusa, signore — disse Dahl, ricordandosi la sua battuta. — C'eravamo al novantanove per cento, ma poi è insorto un problema. Con il... ehm... cappotto proteico. — Dopo un secondo, indicò lo schermo, su cui scorrevano dati privi di senso.

— Il cappotto proteico è proprio la bestia nera del vostro laboratorio, eh? — mormorò Q'eeng, scrutando di nuovo lo schermo.

— Sì, signore — assentì Dahl.

— La prossima volta, ricordatevi di esaminare più attentamente i rapporti tra legami peptidici — disse Q'eeng, digitando rapido sul tablet. — Scoprirete che la soluzione del problema è proprio sotto il vostro naso. — Voltò il tablet verso Dahl. La molecola aveva smesso di ruotare e molti dei suoi legami erano evidenziati in rosso lampeggiante. Per il resto, nella molecola non era cambiato nulla.

— Straordinario, signore — disse Dahl. — Non so come abbia potuto sfuggirci.

— Be', certo — mormorò Q'eeng, quindi toccò di nuovo lo schermo. I dati si trasferirono all'istante dal tablet alla sua postazione di lavoro. — Fortunatamente, forse riusciremo ancora a sottoporre la soluzione al sintetizzatore di materia in tempo per salvare Kerensky. — Gli restituì il tablet. — Grazie, guardiamarina, questo è tutto.

Dahl aprì la bocca per dire ancora qualcosa. Q'eeng gli indirizzò uno sguardo interrogativo. Poi l'immagine di Trin gli balenò in mente. “Presentati lì, assolvi al tuo compito e vattene via difilato. È la cosa più saggia che tu possa fare.”

Perciò annuì e se ne andò difilato.

Finn lo raggiunse fuori dalla plancia di comando pochi istanti dopo. — Be’, è stata davvero una totale perdita di tempo — disse. — Ideale per me.

— C’è decisamente qualcosa di sballato su questa nave — osservò Dahl.

— Dammi retta, non c’è assolutamente nulla di sballato su questa nave — commentò l’altro. — Questo è il tuo primo incarico. Devi imparare a contestualizzare, tutto qui. Lasciatelo dire da un veterano. Quassù è una vera pacchia.

— Non so quanto sia affidabile il tuo parere... — ma s’interruppe quando uno spettro villoso apparve dinanzi a loro. Lo spettro lanciò a entrambi un’occhiataccia, poi batté un dito sul petto di Dahl.

— Tu — disse, affondando ulteriormente il dito. — T’è andata davvero bene, là dentro. Non hai idea di quanto ti è andata bene. Stammi a sentire, Dahl, *sta’ alla larga dalla plancia*. Evita la Narrazione. La prossima volta, stai sicuro che ci finirai risucchiato dentro. E allora per te sarà finita. — Lo spettro guardò Finn. — E tu pure, sfaccendato. Tu sei perfetta carne da cannone.

— E tu chi saresti, e che specie di medicine prendi? — chiese Finn.

Lo spettro gli ridacchiò in faccia. — Non illudetevi che venga ad avvertirvi di nuovo — disse. — Siete liberi di darmi retta o no. Ma se non mi ascoltate, siete spacciati. E allora, che fine avrete fatto? Sarete *crepati*, ecco cosa. Ora sta a voi decidere. — Lo spettro si allontanò a passi pesanti, per svanire improvvisamente in un tunnel di smistamento merci.

— Chi diavolo era quello? — chiese Finn. — Uno yeti?

Dahl si voltò a guardarlo, ma non gli rispose. Si precipitò giù per il corridoio e aprì il pannello d’accesso al tunnel merci.

Il cunicolo era deserto.

Finn sopraggiunse alle sue spalle. — Cos’è che stavi dicendo a proposito di questo posto? — gli chiese.

— Che c’è decisamente qualcosa di sballato su questa nave — ripeté Dahl.

— Già — disse Finn. — Mi sa che forse potresti avere ragione.

4

— Avanti! Siamo quasi alle navette! — gridò il tenente Kerensky, e Dahl ebbe appena un folle, esilarante secondo per riflettere su quanto sembrasse *in forma* Kerensky, per essere uno appena scampato a un morbo micidiale. Dopodiché, insieme a Hester e a tutti gli altri membri della squadra di sbarco, si lanciò a rotta di collo per il corridoio della stazione spaziale, nel tentativo di sfuggire alla morte meccanizzata alle loro spalle.

La stazione spaziale non apparteneva all'Unione Universale; era una stazione commerciale indipendente che poteva essere del tutto in regola con le licenze, ma che nondimeno aveva trasmesso in chiaro sull'*hyperwave* un ripetuto segnale d'emergenza, all'interno del quale era celato un secondo segnale in codice. L'*Intrepid* aveva risposto al primo inviando sulla stazione gli shuttle con due squadre di sbarco. Il messaggio cifrato era stato decodificato quando le squadre di sbarco erano già arrivate sul posto.

Diceva: STATE ALLA LARGA – LE MACCHINE SONO FUORI CONTROLLO.

La squadra di Dahl se n'era accorta prima che il messaggio venisse decriptato, quando una delle macchine aveva fatto a fettine la marinaia Lopez. A giudicare dalle grida che echeggiavano in lontananza nei corridoi, anche la seconda squadra di sbarco stava facendo sulla propria pelle quella dolorosa scoperta.

La seconda squadra di sbarco, di cui facevano parte Finn, Hanson e la Duvall.

— Che razza di pezzi di merda ti vanno a codificare un messaggio su delle *macchine killer*? — urlò Hester, che chiudeva la fila, mentre correvano. I

tonfi che riecheggiavano in lontananza lasciavano intuire che una delle macchine, e bella grossa anche, si trovava dietro di loro a non molta distanza.

— Zitti — disse Dahl. Sapevano che le macchine potevano vederli; ed era più che probabile che potessero anche udirli. Dahl, Hester e gli altri due membri superstiti della squadra si accucciarono a terra e attesero che Kerensky indicasse loro dove dirigersi.

Kerensky consultò il suo telefono. — Dahl — chiamò, facendogli segno di avanzare. Lui strisciò furtivo fino al tenente, che gli mostrò la mappa sul telefono. — Noi siamo qui — disse, indicando un corridoio. — L'hangar delle navette è qui. Vedo due vie per arrivarci, una passando per la centrale tecnologica della stazione, l'altra per la sala mensa.

"Meno chiacchiere e più decisioni, per favore" pensò Dahl e annuì.

— Credo che avremo più chance se ci dividiamo — disse Kerensky. — In questo modo, se le macchine raggiungono un gruppo, forse l'altro potrà ancora farcela ad arrivare alle navette. Tu hai le qualifiche per pilotarne una?

— Io no, ma Hester sì — fu la risposta che uscì di bocca a Dahl, che si domandò come faceva a saperlo. Non ricordava di aver mai ricevuto quell'informazione.

Kerensky assentì. — Allora, prendi con te Hester e il marinaio McGregor e tagliate per la mensa. Io e Williams passeremo dalla centrale. Ci ritroveremo alle navette, dove attenderemo, se possibile, la squadra di sbarco del tenente Fischer, dopodiché fileremo via da quest'inferno.

— Sì, signore — rispose Dahl.

— In bocca al lupo — disse Kerensky, e fece segno a Williams di seguirlo.

"Non sembra minimamente liquefatto" pensò Dahl, poi arretrò fino a Hester e McGregor. — Vuole che ci separiamo e che noi tre passiamo dalla sala mensa per raggiungere l'hangar delle navette — riferì ai due compagni, mentre Kerensky e Williams sgattaiolavano giù per il corridoio in direzione della centrale tecnologica.

— Che cosa? — protestò McGregor, visibilmente scosso. — Col cavolo. Io non ci vengo con te. Io voglio andare con Kerensky.

— Questi sono gli ordini — sottolineò Dahl.

— Fanculo gli ordini — fu la replica di McGregor. — Ma non l'hai ancora capito? Kerensky è intoccabile. Tu no. Tu sei un semplice guardiamarina.

Siamo in una stazione spaziale piena di fottuti robot killer. Credi davvero che *tu* riuscirai a uscire vivo da qui?

— Calmati, McGregor — disse Dahl, allargando le mani. Sotto i suoi piedi, il pavimento del corridoio vibrò. — Stiamo solo perdendo tempo.

— No! — insorse McGregor. — Tu *non capisci*! La Lopez è già crepata di fronte a Kerensky! Lei era l'agnello sacrificale! Ora, chi sta con Kerensky è al sicuro! — Si lanciò avanti per raggiungere il tenente, imboccando il corridoio proprio mentre la macchina killer che li stava inseguendo sbucava da dietro un angolo. McGregor la vide ed ebbe appena il tempo di spalancare la bocca in una "O" di sorpresa prima che un arpione lo raggiungesse, trapassandogli il fegato.

Seguì un attimo di paralisi in cui ogni cosa rimase congelata, come in un quadro: Dahl e Hester accucciati, la macchina killer, McGregor nel mezzo, arpionato, sanguinante.

McGregor voltò la testa verso l'inorridito Dahl. — Visto? — disse col sangue che gli colava dalla bocca. Poi ci fu uno strattone e il marinaio schizzò verso la macchina omicida, che stava già mulinando le lame trancianti.

Dahl gridò il nome di McGregor, scattò in piedi sfoderando la pistola a impulsi e sparò al centro della densa nuvola rossa dove sapeva trovarsi la macchina. Il fascio di impulsi rimbalzò innocuo sulla superficie metallica. Hester urlò e spinse Dahl via dalla macchina, che stava già riarmando l'arpione. Svoltarono un angolo e si precipitarono per un altro corridoio, che conduceva alla sala mensa. Si slanciarono oltre le porte e le richiusero alle loro spalle.

— Queste porte non possono resistere a quell'arnese maledetto — disse Hester quasi senza fiato.

Dahl esaminò l'entrata. — C'è anche un altro portello — osservò. — Una porta stagna o forse una barriera antincendio. Vedi se trovi il pannello di controllo.

— Eccolo — disse Hester. — Fatti indietro. — Premette un grosso pulsante rosso. Ci fu un cigolio, seguito da un sibilo sonoro. Le due ante massicce cominciarono lentamente a chiudersi, poi si bloccarono a metà. — Oh, porca miseria! — gemette Hester.

Dal vetro degli sportelli già chiusi videro spuntare la macchina killer.

— Ho un'idea — annunciò Dahl.

— Darcela a gambe? — chiese l'altro.

— Scansati. — Hester indietreggiò accigliato. Dahl puntò la pistola a impulsi e sparò sul pannello di comando della porta nell'istante stesso in cui l'arpione della macchina la trapassava dall'esterno per divellerla dai cardini. Il pannello esplose tra una pioggia di scintille e le ante della massiccia porta antincendio ripresero a muoversi, chiudendosi con un clangore vibrante.

— Sparare sul pannello? — fece Hester incredulo. — Era quella la tua idea?

— Ho avuto un'intuizione — rispose, mentre rinfoderava la pistola a impulsi.

— Che gli impianti su questa dannata stazione spaziale sono fatti a cazzo di cane? — chiese Hester. — Che questo posto è interamente fuori da qualsiasi fottuta norma?

— Quello si era già capito dal comportamento delle macchine — replicò Dahl.

Riecheggiò uno schianto fragoroso quando un arpione si abbatté contro la porta antincendio.

— Se la porta è costruita come il resto della stazione, quella bestiaccia non ci metterà molto a passare — disse Hester.

— Tanto noi qui non ci tratteniamo — replicò Dahl e cavò di tasca il telefono per consultare la mappa. — Vieni. C'è una porta che dalle cucine ci farà sbucare nelle vicinanze dell'hangar navette. Con un po' di fortuna, non ci imbatteremo in altre macchine prima di arrivarci.

A due corridoi di distanza dall'hangar, Dahl e Hester ritrovarono quanto restava del gruppo del tenente Fischer: lo stesso Fischer, con la Duvall, Hanson e Finn.

— Be', insomma, i più fortunati siamo noi — disse Finn vedendo Dahl e Hester. L'osservazione era sarcastica, ma dal tono si capiva che Finn stava per sbroccare. Hanson gli mise una mano sulla spalla.

— Dove sono Kerensky e il resto della vostra squadra? — chiese Fischer a Dahl.

— Ci siamo divisi — spiegò Dahl. — Per quel che ne so, Kerensky e Williams sono vivi. Abbiamo perso la Lopez e McGregor.

Fischer annuì. — Della nostra squadra, Payton e Webb — lo informò.

— Arpioni e lame rotanti? — chiese.

— Sciami di robot — precisò la Duvall.

— Questi ci mancavano — replicò lui.

Fischer scrollò la testa. — È incredibile — disse. — Mi hanno appena trasferito sull'*Intrepid*. Questa è la mia prima missione di sbarco. E perdo subito due dei miei uomini.

— Non credo che dipenda da lei, signore — disse Dahl.

— Me lo auguro — mormorò Fischer. Fece segno di muoversi e tutti avanzarono cauti.

— C'è qualcun altro qui abilitato a pilotare uno di quegli affari? — chiese Fischer quando approdarono nell'hangar.

— Sì, io — si fece avanti Hester.

— Bene. — Fischer indicò la navetta che era stata pilotata da Kerensky. — Scalda i motori, intanto. Io avvio la mia. Vi voglio tutti su quella navetta con lui — disse, puntando il dito su Hester. — Se vedi arrivare una di quelle macchine, non aspettare, decolla all'istante. Io avrò tutto lo spazio per imbarcare Kerensky e Williams. Intesi?

— Sì, signore — ripose Hester.

— Muoviti, allora — concluse infilandosi a bordo del suo shuttle.

— Questa missione è una fregatura colossale — disse Hester, a bordo della navetta, mentre pestava sui comandi per effettuare la sequenza di controlli prima del decollo. Finn, la Duvall e Hanson si stavano allacciando le cinture; Dahl era appostato al portello, di vedetta per Kerensky e Williams.

— Hester, tu mi avevi mai detto di sapere pilotare una navetta? — chiese Dahl, voltandosi verso il compagno.

— Scusa, ma ho un po' da fare al momento .

— Nemmeno io sapevo che fosse abilitato al pilotaggio — intervenne Finn dal suo sedile. La sua ansia aveva bisogno di sfogo, e parlare gli parve un'idea migliore che farsela sotto. — E lo conosco da più di un anno.

— Non mi pare un dettaglio trascurabile — osservò Dahl.

— Non eravamo particolarmente assidui — disse Finn. — Più che altro mi servivo del suo baule.

Dahl non fece commenti e tornò a guardare fuori dal portello.

— Fatto — disse Hester e premette un pulsante. I motori si avviarono con un rombo sordo. Lui si allacciò le cinture. — Chiudi quel portello. Ce la filiamo di qui.

— Non ancora — disse Dahl.

— Sì, col cavolo. — Hester pigiò un bottone sul pannello di controllo per

far chiudere il portello.

Dahl usò il dispositivo manuale del portello che escludeva i comandi del pilota. — Non ancora! — gridò a Hester.

— Ma che ti prende? — gli urlò quello di rimando. — Fischer ha tutto lo spazio che serve per Kerensky e Williams. Io voto per andarcene, e dato che sono il dannatissimo pilota, il mio voto è il solo che conta!

— No, aspettiamo! — insisté.

— Ma per la miseria, *perché*? — protestò Hester.

Dal suo sedile, Hanson puntò il dito. — Eccoli che arrivano — annunciò.

Dahl guardò fuori. Kerensky e Williams erano approdati nell’hangar; avanzavano lenti e zoppicanti, sostenendosi l’un l’altro. Subito alle loro spalle echeggiavano i tonfi delle macchine.

Fischer si affacciò dal portello della sua navetta e vide Dahl. — Dai, andiamo! — gridò, e si slanciò verso Kerensky e Williams. Dahl saltò giù a sua volta dallo shuttle e lo seguì.

— Ne abbiamo sei alle calcagna — disse Kerensky quando ebbero raggiunto i due compagni. — Abbiamo fatto il più in fretta possibile. Sciami di robot... — Gli mancarono le gambe. Dahl lo afferrò prima che si accasciasse a terra.

— Ce la fai a reggerlo? — chiese Fischer a Dahl, che annuì. — Portalo alla vostra navetta. Di’ al pilota di decollare. Io mi prendo Williams. Sbrigati. — Fischer cinse Williams col braccio e lo trascinò verso la sua navicella. Williams si voltò a guardare Kerensky e Dahl, l’orrore dipinto sul volto.

La prima delle macchine approdò a passi pesanti nell’hangar.

— Avanti, forza, Andy! — gridò la Duvall dal portello della navetta. Dahl scattò per coprire la distanza fino al velivolo, dove gettò Kerensky praticamente tra le braccia della Duvall e di Hanson, liberatosi dall’imbracatura del sedile. I due afferrarono il tenente e lo issarono a bordo, mentre Dahl si accasciava al di là del portello subito dopo di lui.

— *Adesso* possiamo andare? — chiese Hester. E senza attendere risposta fece scattare il pulsante del portello. La navetta schizzò su dall’attracco dell’hangar proprio mentre qualcosa la colpiva sulla fiancata e rimbalzava sferragliando.

— Un arpione — disse Finn. Si era slacciato le cinture per affacciarsi da dietro le spalle di Hester e tenere d’occhio un monitor retrovisore. — Non ha preso.

Lo shuttle uscì dall’hangar. — Alla buon’ora — sospirò Hester.

— Kerensky come sta? — chiese Dahl alla Duvall, che si stava occupando di lui.

— Non reagisce, ma non mi sembra troppo malconcio — rispose lei, poi si rivolse a Hanson. — Jimmy, portami il kit medico, per favore. È dietro lo schienale del pilota. — Hanson andò a prenderlo.

— Sicura di sapertela cavare? — chiese Dahl.

La Duvall alzò un attimo gli occhi. — Te l’ho detto che ero nelle forze di terra, no? Ho fatto il corso sanitario. Non sai quanta gente ho rattoppato. — Sorrise. — Hester non è l’unico ad avere delle doti insospettate. — Hanson tornò con il kit del pronto soccorso; la Duvall fece saltare i sigilli e si mise all’opera.

— Oh, cazzo — fece Finn, gli occhi sempre sul monitor.

— Che c’è? — chiese Dahl raggiungendolo.

— L’altra navetta — disse Finn. — Mi arrivano le immagini dalle loro videocamere. Guarda.

Dahl guardò. Le videocamere mostravano le decine di macchine che si stavano riversando nell’hangar, concentrando il fuoco sulla navetta. Sopra di esse aleggiava una specie di nuvola scura dalla forma mutevole.

— Gli sciami di robot — mormorò Finn.

L’immagine sullo schermo vacillò, si incrinò e poi svanì del tutto.

Finn sgusciò sul sedile del copilota e batté il pugno sullo schermo che stavano osservando. — La loro navetta è compromessa — disse. — I motori non si accendono e sembra che l’integrità dello scafo abbia ceduto.

— Dobbiamo tornare indietro a prenderli — disse Dahl.

— No — rispose Hester. Dahl si infiammò subito, ma lui si voltò e gli disse: — Andy, no. Se sono riusciti ad aprire una breccia, anche piccola, nella navetta, quegli sciami di robot sono già dentro. E se sono già dentro, allora Fischer e Williams sono belli che spacciati.

— Ha ragione — disse Finn. — Non c’è più nessuno da salvare. Anche se tornassimo indietro, non risolveremmo nulla. L’hangar pullula di quegli affari. La nostra navetta non ha armamenti. Non riusciremmo a far altro che lasciarci bersagliare di nuovo da quelle dannate macchine.

— Possiamo considerarci fortunati di essere riusciti a venirne fuori — disse Hester, tornando a concentrarsi sui comandi.

Dahl si voltò verso Kerensky, che ora mandava flebili lamenti, mentre la

Duvall e Hanson si prendevano cura di lui.

— Non penso che la fortuna c'entri più di tanto — commentò Dahl.

5

— Ecco, io ora vorrei proprio farla finita con le stronzate — disse Dahl ai colleghi in laboratorio.

I quattro rimasero in silenzio, scambiandosi sguardi furtivi. — E va bene, puoi anche smettere di portare il caffè a tutti — disse alla fine la Mbeke.

— Guarda che non sto parlando del *caffè*, Fiona — rispose Dahl.

— Lo so — ammise lei. — Ma ho pensato che tanto valeva provarci.

— Stai parlando della tua esperienza nella squadra di sbarco — intervenne la Collins.

— No — replicò Dahl. — Sto parlando della mia esperienza nella squadra di sbarco e del fatto che tutti voi sparite dalla circolazione ogni volta che arriva Q'eeng, e di come la gente lo evita quando gira per i corridoi, e di quella *scatola* del cazzo. Insomma, sto parlando del fatto che c'è qualcosa che non quadra per niente su questa nave.

— Benissimo — disse la Collins. — La faccenda è questa. Già da tempo, qualcuno ha rilevato una marcatissima correlazione tra le perdite di marinai e l'inclusione di determinati ufficiali nelle squadre di sbarco, che siano al comando o semplicemente presenti in missione. Il capitano. Il comandante Q'eeng. L'ingegnere capo West. Il primo ufficiale medico Hartnell. Il tenente Kerensky.

— E non solo con le perdite di marinai — aggiunse Trin.

— Giusto — convenne la Collins. — Anche con altre cose.

— Tipo, se qualcuno muore quando Kerensky è nei paraggi, tutti gli altri sono al sicuro se restano appiccicati a lui — disse Dahl, ripensando a McGregor.

— Per la verità, Kerensky è associato in misura un po' più marginale a

quell’effetto — precisò Cassaway.

Dahl si voltò verso di lui. — Ah, quindi è un *effetto*? Avete un *nome* per questa cosa?

— Sì, l’Effetto Sacrificale — rispose quello. — È fortissimo con Hartnell e Q’eeng. Con il capitano e Kerensky, un po’ meno. E non funziona affatto con West: lui è una maledettissima trappola mortale.

— C’è sempre qualcosa che gli esplode attorno — aggiunse la Mbeke. — Non certo una buona cosa per un ingegnere capo.

— Il fatto che i marinai crepino quando stanno vicino a quegli ufficiali è così chiaro e lampante che ovviamente tutti cercano di evitarli — riprese la Collins. — Se quelli sono in giro per la nave, i membri dell’equipaggio sanno che devono fingersi impegnati in qualche incarico improrogabile per conto del caposquadra o del caposezione. Per questo vanno tutti di fretta per i corridoi, quando ci sono loro nei paraggi.

— Questo non spiega come fate voialtri a sapere che è ora di correre a prendervi un caffè o a ispezionare il ripostiglio quando è in arrivo Q’eeng.

— C’è un sistema di localizzazione — spiegò Trin.

— Un sistema di localizzazione? — ripeté lui incredulo.

— Non è poi così straordinario — intervenne la Collins. — Abbiamo tutti dei telefoni che rivelano la nostra posizione al sistema informatico dell’*Intrepid*. Come tuo ufficiale superiore, potrei farti localizzare dal computer in qualsiasi punto della nave.

— Ma Q’eeng non è un suo sottoposto — obiettò Dahl. — E neppure il capitano Abernathy.

— Questo sistema di allerta non è strettamente legale — ammise la Collins.

— Ma tutti voi potete accedervi — disse Dahl.

— *Loro* sì — precisò Cassaway, indicando la Collins e Trin.

— Noi vi avvertiamo, quando stanno per arrivare — puntualizzò Trin.

— “Vado a prendermi un caffè” — disse Dahl, e Trin assentì.

— Già, e in effetti funziona solo quando voi due siete qui — intervenne Cassaway. — Se voi non ci siete, siamo fregati.

— Non possiamo includere l’intera nave nel sistema di allerta — disse Trin. — Sarebbe troppo sospetto.

Cassaway sbuffò. — Come se *quelli* se ne accorgessero.

— Cosa vorresti dire? — domandò Dahl.

— Voglio dire che il capitano, Q’eeng e gli altri sembrano totalmente inconsapevoli del fatto che gran parte delle persone a bordo s’inventa di tutto pur di evitarli — spiegò la Mbeke. — E sembrano anche ignari del fatto che stanno sterminando un sacco di membri dell’equipaggio.

— Come possono esserlo? — obiettò Dahl. — Non gliel’ha fatto notare nessuno? Non vedono le statistiche?

Ci fu un rapido scambio d’occhiate fra i quattro colleghi di Dahl. — Una volta è stato fatto presente al capitano — disse la Collins. — Ma lui non ha raccolto.

— Come sarebbe a dire? — chiese Dahl.

— Sarebbe a dire che parlare con loro della quantità di marinai che sacrificano è come parlare al muro — rispose Cassaway.

— Allora rivolgetevi a qualcun altro — suggerì Dahl. — Ditelo all’ammiraglio Comstock.

— Secondo te non ci abbiamo provato? — replicò Cassaway. — Abbiamo contattato la flotta. Abbiamo contattato l’ufficio investigativo militare della Doppia U. Abbiamo anche provato a rivolgerci ai giornalisti. Tutto inutile.

— Non ci sono prove oggettive di inadempienza o incompetenza del comando, a quanto ci è stato detto — spiegò Trin. — Non a noi specificamente. Ma a chiunque se ne sia lamentato.

— Ma quanti uomini dovete perdere prima che venga considerata incompetenza del comando? — domandò Dahl.

— Quello che ci hanno detto — replicò la Collins — è che, in quanto ammiraglia della Doppia U, l’*Intrepid* affronta una quota più elevata di delicate missioni diplomatiche, militari e scientifiche rispetto a qualsiasi altra nave della flotta. Per questo motivo, c’è un livello di pericolosità proporzionalmente più elevato e dunque una probabilità statisticamente maggiore di perdite umane nell’equipaggio. Insomma, le perdite rientrano nei rischi di un ruolo di così alto profilo.

— In altre parole, le morti nell’equipaggio non sono un problema ma una caratteristica intrinseca — fu il secco commento di Cassaway.

— Ecco, così adesso sai perché cerchiamo in tutti i modi di evitarli — disse la Mbeke.

Dahl rifletté un momento. — Questo però non spiega la Scatola.

— Non abbiamo una buona spiegazione per la Scatola — ammise la Collins. — Nessuno ce l’ha. Anzi, ufficialmente la Scatola non esiste

nemmeno.

— Somiglia a un fornetto a microonde, fa *ding* quando ha finito e fornisce dati completamente privi di senso — osservò Dahl. — Devi presentarne i risultati di persona, e non ha importanza cosa racconti quando riferisci i dati a Q'eeng, purché tu gli offra qualcosa da mettere a punto. Devo star qui a elencare tutti i motivi per cui mi sembra una boiata pazzesca?

— È così che funziona, fin da prima che arrivassimo noi — rispose Trin. — È quello che ci hanno detto di fare le persone che svolgevano le nostre mansioni prima di noi. E noi lo facciamo, perché funziona.

Dahl alzò le mani. — Allora perché non usarla per qualsiasi cosa? — domandò. — Ci farebbe risparmiare un sacco di tempo, a tutti quanti.

— Non funziona per qualsiasi cosa — replicò Trin. — Funziona solo con i problemi straordinariamente difficili.

— Tipo trovare un cosiddetto contro-batterio in sei ore.

— Esatto — assentì Trin.

Dahl diede un'occhiata in giro. — Non vi disturba il fatto che in un laboratorio scientifico ci sia una specie di *scatola magica*? — domandò.

— Ci disturba eccome! — sbottò la Collins. — Io lo detesto, quel maledetto aggeggio. Ma devo credere che in realtà non ha nulla di magico. Siamo venuti in qualche modo in possesso di uno strumento tecnologico così incredibilmente avanzato che a noi sembra magico. È come se mostrassi il tuo telefono a un cavernicolo. Non avrebbe la minima idea di come funziona, ma potrebbe comunque usarlo per fare una chiamata.

— Se il telefono fosse come la Scatola, il povero cavernicolo potrebbe usarlo per farci una chiamata soltanto mentre rischia di essere divorato dalle fiamme — commentò Dahl.

— La Scatola è quello che è — disse la Collins. — E per qualche oscuro motivo ci tocca inscenare tutto il cancan di andare a mostrare i dati senza senso che produce perché funzioni. E noi lo facciamo perché in effetti *funziona*. Noi non sappiamo che farcene di quei dati, ma il computer dell'*Intrepid* lo sa. E in simili casi di emergenza, tanto ci basta. La detestiamo. Ma non abbiamo altra scelta che usarla.

— Appena arrivato sull'*Intrepid*, ho raccontato a Q'eeng che all'Accademia avevamo delle difficoltà a replicare parte del lavoro che voialtri svolgevate qui sulla nave — riferì Dahl. — Ora so il perché. È perché in realtà non eravate *voi* a fare quel lavoro.

— Hai finito, guardiamarina? — chiese la Collins. Cominciava a essere visibilmente stufa di quella specie di interrogatorio.

— Perché non mi avete semplicemente spiegato tutto questo quando sono arrivato a bordo? — volle sapere Dahl.

— Cosa dovevamo dirti, Andy? — domandò la Collins. — "Ciao, benvenuto sull'*Intrepid*, stai alla larga dagli ufficiali perché è probabile che tu resterai ucciso se finisci in una squadra di sbarco con loro, e... ah, a proposito, questa è una scatola magica che utilizziamo per le *cose impossibili*"? Sarebbe davvero splendida come prima impressione, no?

— Non ci avresti mai creduto — disse Cassaway. — Non prima di essere stato qui abbastanza a lungo per vedere con i tuoi occhi questo schifo.

— Questa è roba da pazzi — commentò Dahl.

— Non c'è dubbio — convenne la Collins.

— E voi non avete una spiegazione razionale? — chiese Dahl. — Nessuna ipotesi?

— La spiegazione razionale è quella che ci ha fornito la Doppia U — rispose Trin. — L'*Intrepid* svolge missioni a rischio elevato. Per questo muore più gente. Per compensare, l'equipaggio ha sviluppato superstizioni e strategie evasive. E noi utilizziamo tecnologie avanzate che non comprendiamo ma che ci permettono di portare a termine le missioni.

— Ma non ci credete — disse Dahl.

— A me non *piacciono* — precisò Trin. — Ma non ho alcun motivo per non crederci.

— È già più ragionevole di quello che pensa Jenkins — disse la Mbeke.

Dahl si voltò verso di lei. — Mi avevate già fatto il suo nome — osservò.

— È impegnato in un progetto di ricerca indipendente — spiegò la Collins.

— Su tutto questo? — chiese Dahl.

— Non esattamente — rispose lei. — È lui che ha architettato il sistema di localizzazione che usiamo per il capitano e gli altri. L'IA del computer di bordo la considera una violazione del sistema informatico e cerca sempre di tamponare le falle. Perciò lui deve aggiornarlo costantemente, se vogliamo che continui a funzionare.

Dahl lanciò un'occhiata a Cassaway. — Hai detto che sembra uno yeti.

— Somiglia davvero a uno yeti — confermò Cassaway. — A uno yeti

oppure a Rasputin. L’ho sentito definire in tutti e due modi, e sono entrambi appropriati.

— Allora mi sa che l’ho incrociato — disse Dahl. — Uscendo dalla plancia, quando sono andato a riferire a Q’eeng i dati della Scatola sul morbo di Kerensky. Mi ha abbordato nel corridoio.

— E che ti ha detto? — volle sapere la Collins.

— Mi ha detto di stare alla larga dalla plancia — rispose Dahl. — E mi ha detto di “evitare la Narrazione”. Cosa diavolo vorrebbe dire?

La Mbeke aprì bocca per parlare, ma la Collins l’anticipò. — Jenkins è un brillante programmatore, ma è anche un po’ perso nel suo mondo, e la vita a bordo dell’*Intrepid* lo ha colpito più duramente di tanti altri.

— Intende dire che la moglie di Jenkins è rimasta uccisa in una missione di sbarco — precisò la Mbeke.

— Com’è successo? — chiese Dahl.

— È stata uccisa da un sicario cirqueriano — spiegò la Collins. — L’assassino mirava all’ambasciatore della Doppia U su Cirqueria. Il capitano ha spinto a terra l’ambasciatore e Margaret si trovava proprio alle sue spalle. Il proiettile l’ha presa alla gola. È morta prima ancora di toccare terra. Da allora, Jenkins ha deciso di dissociarsi quanto meno parzialmente dalla realtà.

— E lui cosa pensa che stia succedendo? — chiese Dahl.

— Perché non ne parliamo un’altra volta? — propose la Collins. — Ormai sai cosa succede e perché. Mi spiace che non te l’abbiamo detto prima, Andy. Ma adesso lo sai. E sai anche cosa fare quando io o Ben annunciamo improvvisamente che stiamo andando a prenderci un caffè.

— Nascondermi — disse Dahl.

— “Nascondersi” è un termine che non ci piace usare — disse Cassaway. — Preferiamo servirci della formula “svolgere mansioni alternative”.

— Purché tu non vada nel ripostiglio — precisò la Mbeke. — Quello è il *nostro* posto per le mansioni alternative.

— Vuol dire che svolgerò mansioni alternative dietro al mio banco di lavoro, okay? — disse Dahl.

— Hai capito al volo — assentì la Mbeke.

In mensa, durante la cena, Dahl aggiornò i suoi quattro amici su quanto aveva appreso al laboratorio, poi domandò a Finn: — Allora, hai trovato quelle informazioni che ti avevo chiesto?

— Le ho trovate eccome — rispose lui.

— Bene.

— Intanto, vorrei premettere che normalmente non faccio questo tipo di lavoretti gratis — disse Finn, porgendo il suo telefono a Dahl. — Normalmente, una cosa del genere ti sarebbe costata una settimana di paga. Ma questo schifo mi sta rodendo il cervello da quando abbiamo partecipato a quella missione di sbarco. Volevo vedere con i miei occhi.

— Ma cosa state blaterando, voi due? — chiese la Duvall.

— Ho chiesto a Finn di procurarmi dei documenti — rispose lui. — Più che altro cartelle cliniche.

— E di chi?

— Del tuo ganzo — rispose Finn.

Dahl alzò gli occhi, allibito. — Come?

— La Duvall se la fa con Kerensky — annunciò Finn.

— Piantala, Finn, non è vero niente — protestò la Duvall; poi si rivolse a Dahl: — Quando si è rimesso, Kerensky mi ha rintracciata per ringraziarmi di avergli salvato la vita — spiegò. — Ha detto che quando è salito sulla navetta ha pensato di essere morto perché c’era un angelo che vegliava su di lui.

— Oh, dio — fece Hester. — Dimmi che una frase del genere non funziona. Altrimenti potrei anche uccidermi.

— No che non funziona — assicurò la Duvall. — Comunque, mi ha chiesto se poteva invitarmi a bere qualcosa la prossima volta che avremo una licenza. Gli ho risposto che ci avrei pensato su.

— Il ganzo — insisté Finn.

— Te la pianto in un occhio, se non la smetti — minacciò lei, puntandogli contro la forchetta.

— Perché volevi vedere la cartella clinica del tenente Kerensky? — domandò Hanson.

— Kerensky è rimasto contagiato da un morbo, una settimana fa — rispose Dahl. — Si è rimesso così in fretta da poter guidare una missione di sbarco, da cui è uscito tramortito dall’attacco di una macchina. E oggi era già abbastanza in forma per provarci con Maia.

— Per dirla tutta, era ancora conciato maluccio — puntualizzò la Duvall.

— Per dirla tutta, probabilmente dovrebbe essere già morto — ribatté lui. — Il morbo meroviano fa sciogliere la carne dalle ossa delle vittime. A Kerensky restavano circa quindici minuti di vita prima che si trovasse la cura

per lui, e dopo appena una settimana era già al comando di una missione di sbarco? È il minimo per rimettersi da un'influenza, mica da un batterio che divora i tessuti.

— Vuol dire che ha un sistema immunitario da paura — disse la Duvall.

Dahl la guardò negli occhi e le lanciò il telefono di Finn. — Negli ultimi tre anni, Kerensky si è fatto sparare addosso per tre volte, si è beccato per quattro volte una malattia letale, è finito schiacciato sotto un cumulo di rocce, è rimasto ferito nello schianto di una navetta, è stato esposto a decompressione atmosferica parziale, ha sofferto di instabilità mentale indotta, è stato morso da due animali velenosi e il suo corpo è stato attaccato da un parassita alieno. Tutto questo prima dell'ultimo morbo e della nostra missione di sbarco.

— Ha anche contratto tre malattie veneree — aggiunse la Duvall, dando una scorsa alla cartella clinica.

— Goditi pure il drink con lui — ironizzò Finn.

— Mi sa che prenderò una penicillina con ghiaccio — replicò lei. Restituì il telefono a Dahl. — Insomma, tu vuoi dire che è impossibile che sia ancora in circolazione.

— Lasciamo da parte il fatto che dovrebbe essere già morto da un pezzo — disse Dahl. — Ma è impossibile che sia ancora vivo e *sano di mente* dopo tutto questo. Quel tipo dovrebbe fare il testimonial per una campagna sui disturbi da stress postraumatico.

— Esistono terapie per compensare il problema — intervenne la Duvall.

— Sì, ma non per chi ne ha passate così tante. Qui stiamo parlando di diciassette traumi o lesioni gravi in tre anni. Uno ogni due mesi. Ormai dovrebbe starsene perennemente accartocciato in posizione fetale. In pratica, è come se avesse appena il tempo di rimettersi prima di farsi massacrare di nuovo. Un tipo così non è reale.

— Vuoi esprimere un concetto con tutto questo discorso — chiese la Duvall — o sei solo invidioso delle sue capacità fisiche?

— Il concetto è che questa nave ha qualcosa di molto strano — disse Dahl, mentre dava una scorsa agli altri dati. — Oggi, la mia ufficiale superiore e i colleghi di laboratorio mi hanno propinato un sacco di fandonie sulla faccenda delle squadre di sbarco e di Kerensky e tutto il resto. Ma io non me le sono bevute.

— Perché no? — domandò la Duvall.

— Perché non penso che ci credano neppure loro — replicò. — E perché non spiegano minimamente una situazione come la nostra. — Aggrottò le sopracciglia e guardò Finn. — Non sei riuscito a trovare nulla su Jenkins?

— Parli dello yeti che abbiamo incontrato io e te? — gli chiese l'altro.

— Già.

— Non c'è nulla su di lui nel sistema informatico — concluse.

— Non ce lo siamo mica immaginato — obiettò Dahl.

— No, certo — convenne Finn. — Solo che non figura nel sistema. D'altra parte, se è davvero quel dio della programmazione che dicono i tuoi colleghi di laboratorio, e attualmente sta piratando il sistema informatico di bordo, direi che non è poi così stupefacente che non risulti nel sistema, non pensi?

— Io penso che dobbiamo rintracciarlo — disse Dahl.

— Perché? — chiese Finn.

— Perché credo che sappia qualcosa di cui nessun altro vuole parlare — rispose Dahl.

— I tuoi amici al laboratorio dicono che è pazzo — intervenne Hester.

— Io non credo che siano davvero tuoi amici — osservò Hanson.

Tutti si voltarono verso di lui. — Che intendi dire? — chiese Hester.

Hanson fece spallucce. — Sostengono che se non gli hanno detto nulla sulla situazione è perché lui non ci avrebbe mai creduto senza averla prima sperimentata sulla sua pelle. E forse è giusto. Ma è anche vero che se non sapesse cosa sta succedendo, non potrebbe comportarsi come loro, cioè evitare il comandante Q'eeng e gli altri ufficiali e riuscire a non farsi incastrare nelle missioni di sbarco. Rifletteteci un momento: noi ci siamo ritrovati tutti e cinque contemporaneamente nella stessa squadra di sbarco, su una nave con migliaia di uomini d'equipaggio. Che cos'è che abbiamo in comune, tutti noi?

— Siamo gli ultimi arrivati — rispose la Duvall.

Hanson annuì. — E nessuno dell'equipaggio ci ha spiegato niente fino a quando non si poteva più evitare.

— E secondo te se non ci hanno detto nulla non è perché non sapevamo abbastanza per crederci — disse Dahl. — Secondo te è perché in questo modo se a qualcuno toccava lasciarci la pelle, sarebbe toccato a noi e non a loro.

— È soltanto un'ipotesi — precisò Hanson.

Hester guardò Hanson con ammirazione. — Non ti facevo così cinico — commentò.

Hanson alzò di nuovo le spalle. — Quando sei l'erede della più grossa fortuna nella storia dell'universo, impari a dubitare delle motivazioni altrui — spiegò.

— Dobbiamo trovare Jenkins — ripeté Dahl. — Dobbiamo scoprire cosa sa.

— E come suggerisci di procedere? — chiese la Duvall.

— Io direi di cominciare dalle gallerie merci — rispose Dahl.

6

— Ehi, Dahl, dove te ne vai? — chiese la Duvall. Lei e gli altri erano in mezzo al corridoio della stazione spaziale Angeles V, quando videro Dahl staccarsi all'improvviso dal gruppo. — Avanti, siamo fuori in licenza — gli ricordò. — Siamo qui per strafarci.

— E per trombare — aggiunse Finn.

— Per strafarci *e* trombare — si corresse la Duvall. — Non necessariamente in quest'ordine.

— Anche se non ci vedo niente di male a farlo in quell'ordine — disse Finn.

— Ah ecco, scommetto che è per questo che le ragazze ti concedono raramente il bis — commentò lei.

— Non stiamo parlando di *me* — le ricordò Finn. — Stiamo parlando di Andy. Che ci sta piantando in asso.

— È vero! — convenne la Duvall. — Andy! Non vuoi venire e strafarti e a trombare insieme a noi?

— Sì, certo — le assicurò Dahl. — Ma devo prima fare un'*hyperwave*.

— E non potevi farla dall'*Intrepid*? — obiettò Hanson.

— No, questa chiamata no — rispose Dahl.

La Duvall roteò gli occhi. — È sempre per la storia che ti ossessiona ultimamente, vero? Guarda, Andy, da quando sei entrato in fissa con questo Jenkins non sei più divertente. Dieci giorni a rimuginare. Su con la vita, razza di musone.

Dahl sorrise. — Ci metto un secondo, giuro. Dove posso raggiungervi?

— Ho prenotato una suite allo Hyatt della stazione — rispose Hanson. — Ci troverai lì. Saremo quelli che hanno perduto rapidamente la sobrietà.

Finn indicò Hester. — E nel suo caso, la verginità.

— Finalmente — disse Hester, con un ghigno.

— Arrivo subito — promise Dahl.

— Sarà meglio per te! — si congedò Hanson, poi lui e il resto del gruppo si avviarono per il corridoio, ridendo e scherzando. Dahl li guardò allontanarsi, quindi si diresse verso l'area shopping della stazione, in cerca di una postazione *hyperwave*.

Ne trovò una incuneata fra una caffetteria e uno studio di tatuaggi. Era poco più larga di un chiosco e aveva solo tre terminali *hyperwave*, di cui uno fuori servizio. Un marinaio ubriaco di qualche altra nave stava discutendo animatamente dal secondo. Dahl prese l'ultimo.

BENVENUTI AL SURFPOINT HYPERWAVE annunciava il monitor, elencando poi le tariffe al minuto per aprire un collegamento. Una chiamata di cinque minuti gli sarebbe costata buona parte della sua paga settimanale, ma la cosa non lo stupì. Occorreva una quantità considerevole di energia per aprire un tunnel spazio-temporale e collegarsi in tempo reale con un altro terminale distante anni luce. E l'energia costava soldi.

Dahl tirò fuori il chip di credito anonimo che usava per quelle operazioni che non voleva fossero riconducibili al suo conto e lo inserì nell'apposito riquadro per il pagamento. Il monitor registrò il chip e aprì il pannello di invio. Dahl dettò un indirizzo telefonico presso l'Accademia e attese la connessione. Era quasi sicuro che la persona che stava chiamando fosse sveglia e in attività. Su tutte le astronavi e le stazioni spaziali della Doppia U vigeva l'Ora Universale, perché altrimenti tra tutte le differenze di durata del giorno e di fuso orario nessuno sarebbe più riuscito a combinare nulla, ma l'Accademia si trovava a Boston. Dahl non si ricordava più di quante ore fosse indietro quel fuso.

La persona all'altro capo del collegamento si connesse, ma solo in audio. — Chiunque tu sia, stai interrompendo la mia corsetta mattutina — disse.

Dahl sogghignò. — Buongiorno a te, Casey — le disse. — Come sta la mia archivista preferita?

— Cazzo! Andy! — esclamò lei. Un istante dopo si attivò la connessione video e apparve Casey Zane, sorridente, con alle spalle la USS Constitution.

— Vai sempre a correre sul Freedom Trail, vedo — osservò Dahl.

— Con i mattoni rossi non ti perdi mai — rispose Casey. — E tu dove sei?

— A circa trecento anni luce da te, e sto pagando ogni centimetro per questa *hyperwave*.

— Ho capito — disse lei. — Che ti serve?

— L'archivio dell'Accademia dovrebbe avere le planimetrie di tutte le navi della flotta, giusto? — chiese Dahl.

— Certo — rispose Casey. — Almeno di tutte quelle di cui la Doppia U riconosce ufficialmente l'esistenza.

— C'è la possibilità che vengano alterate o manomesse?

— Dall'esterno? No — disse Casey. — Gli archivi non sono collegati a sistemi informatici esterni, anche per evitare hackeraggi. Tutti i dati devono passare da un bibliotecario umano. Questa è tutela del posto di lavoro, bello mio.

— Be', meglio così — replicò Dahl. — Ascolta, ti sarebbe possibile inviarmi una copia delle planimetrie dell'*Intrepid*?

— Non credo che siano segretate, quindi non dovrebbero esserci problemi — disse Casey. — Anche se forse dovrò omettere certe informazioni sul sistema informatico e gli armamenti.

— Va benissimo — rispose Dahl. — Tanto quelli non mi interessano.

— Tra parentesi, visto che ti trovi a bordo dell'*Intrepid* — riprese lei — dovresti riuscire a procurarti le planimetrie direttamente dal database della nave.

— Sì, posso farlo — ammise Dahl. — Ma ci sono state delle modifiche ad alcuni sistemi di bordo e penso sarebbe utile avere le planimetrie originali per confrontarle.

— D'accordo. Lo faccio appena sarò di ritorno agli archivi. Tra un paio d'ore almeno.

— Perfetto — replicò Dahl. — Ah, e per favore mandale a quest'indirizzo, non al mio indirizzo della Doppia U. — Le dettò l'indirizzo alternativo, che si era creato anonimamente su un provider pubblico quando frequentava ancora l'Accademia.

— Tu sai che devo registrare la richiesta di informazioni — disse Casey. — E devo includere anche l'indirizzo cui le spedisco.

— Non sto facendo nulla di nascosto dalla Doppia U — assicurò. — Questo non è spionaggio, te lo giuro.

— Detto da uno che sta usando un terminale *hyperwave* anonimo per chiamare una delle sue migliori amiche, anziché servirsi del proprio telefono

— ironizzò lei.

— Non ti sto chiedendo di commettere alto tradimento — insisté Dahl. — Mano sul cuore.

— E va bene — disse Casey. — Siamo amici e tutto quanto, ma lo spionaggio non rientra nelle mie qualifiche professionali.

— Ti devo un favore.

— Mi devi una cena — replicò lei. — La prossima volta che capiti in città. La vita di una bibliotecaria archivista non è che sia tanto eccitante, sai. Perciò devo vivere le mie emozioni per interposta persona.

— Credimi, a questo punto sto meditando seriamente se non dovrei scambiare la mia vita con quella del bibliotecario — ammise Dahl.

— Non fare il ruffiano — disse lei. — Ti invio la roba appena arrivo in ufficio. Adesso stacca il collegamento, prima di rimanere al verde.

Dahl sogghignò di nuovo. — A presto, Casey.

— A presto, Andy. — E chiuse la connessione.

C’era un ospite nella suite, quando ci arrivò Dahl.

— Andy, tu conosci già il tenente Kerensky — disse la Duvall in un tono di voce stranamente neutro. Lei e Hester stavano ai fianchi di Kerensky, che teneva un braccio attorno alle spalle di ciascuno. Sembrava che lo stessero aiutando a reggersi in piedi.

— Signore — fece Dahl.

— Andy! — disse Kerensky, con voce impastata. Si liberò dalla presa di Hester e della Duvall, fece due passi barcollanti e piazzò sulla spalla di Dahl la mano in cui non reggeva il bicchiere. — Siamo in licenza! Qui non ci sono distinzioni di grado. Per te, adesso, sono semplicemente Anatoly. Su, avanti, dillo.

— Anatoly — disse Dahl.

— Visto che non era così difficile? — Svuotò il bicchiere d’un sorso. — Mi sa che sono rimasto a secco — osservò e si allontanò. Dahl guardò Hester e Duvall, alzando un sopracciglio.

— Ci ha visti prima che entrassimo in albergo e ci si è appiccicato come una mignatta — spiegò la Duvall.

— Una mignatta sbronza — precisò Hester. — Era già ubriaco spolpo prima che arrivassimo.

— Una mignatta sbronza e libidinosa — rincarò la Duvall. — Con la scusa

di reggersi alle mie spalle, mi stava palpando una tetta. Tenente o non tenente, se non la pianta le prende.

— Ora come ora il piano è ubriacarlo fino a fargli perdere i sensi, prima che cerchi di molestare la Duvall — spiegò Hester. — Dopodiché lo buttiamo giù da uno scivolo per la biancheria.

— Oh cazzo, eccolo che ritorna — disse la Duvall. Kerensky stava effettivamente barcollando verso di loro. Ma più che in linea retta, procedeva obliquamente. Si fermò per orientarsi.

— Perché non lo lasciate a me? — si offrì Dahl.

— Dici sul serio? — chiese la Duvall.

— Certo, gli faccio io da tata finché non perde conoscenza.

— Bello, allora ti devo un pompino — disse la Duvall.

— Che? — trasecolò Dahl.

— Che? — fece eco Hester.

— Oh, scusate — rispose la Duvall. — Nelle truppe di terra, quando qualcuno ti fa un favore, gli dici che gli devi una prestazione sessuale. Se è una cosetta da poco, una sega. Se è media, un pompino. Se è un grosso favore, gli devi una scopata. La forza dell'abitudine. È solo un modo di dire.

— Capisco — fece Dahl.

— Nessun vero pompino in vista — precisò la Duvall. — Tanto per mettere le cose in chiaro.

— Quello che conta è il pensiero — rispose Dahl, poi si rivolse a Hester. — E tu, che fai? Vuoi essermi debitore anche tu di un pompino?

— Ci stavo pensando — replicò lui.

— Cos'è questa storia dei *pompini*? — chiese Kerensky, raggiungendoli.

— D'accordo, sì, te ne devo uno — disse Hester.

— Perfetto — rispose Dahl. — Allora con voi due ci vediamo dopo. — Hester e Duvall batterono rapidamente in ritirata.

— Ma dov'è che vanno? — chiese Kerensky con uno sfarfallio di ciglia.

— A preparare una festa di compleanno — disse Dahl. — Perché non si mette comodo, signore? — Gli indicò uno dei divani nel soggiorno della suite.

— Anatoly, e dammi del tu — insisté Kerensky. — Dio, non sopporto i formalismi quando sono in licenza. — Crollò di peso sul divano, riuscendo miracolosamente a non rovesciare il suo drink. — Siamo tutti fratelli, sotto le

armi, non lo sai? Be', a parte chi invece è una sorella. — Si guardò attorno, in cerca della Duvall. — La tua amica mi piace.

— Lo so — disse Dahl, sedendosi a sua volta.

— Mi ha salvato la vita, sai? — continuò. — È un angelo. Secondo te, io le piaccio?

— No.

— Perché no? — biascicò Kerensky, ferito. — Preferisce le donne o che so io?

— È sposata col suo lavoro — rispose Dahl.

— Be', se è *sposata* — disse Kerensky, cui apparentemente era sfuggito il resto della risposta di Dahl. Bevve un'altra sorsata.

— Posso farti una domanda? — chiese Dahl.

Con la mano libera, Kerensky fece dei piccoli movimenti ondulatori, come a dire "chiedi pure".

— Come fai a guarire così in fretta? — domandò Dahl.

— In che senso? — chiese Kerensky.

— Ti ricordi quando ti sei beccato il morbo meroviano?

— Certo — rispose Kerensky. — Stavo quasi per *crepare*.

— Lo so — disse Dahl. — Ma poi, appena una settimana dopo, comandavi la squadra di sbarco in cui c'ero anch'io.

— Be', mi sono *ristabilito*, capisci — spiegò Kerensky. — Hanno trovato una cura.

— Sì — disse Dahl. — Sono stato io a portare la cura al comandante Q'eeng.

— Sei stato *tu*? — chiese Kerensky e si gettò su Dahl, avvolgendolo in un abbraccio asfissiante. La bevanda di Kerensky tracimò dal bicchiere per colare lungo la nuca di Dahl. — Anche tu mi hai salvato la vita! Qua dentro è pieno di gente che mi ha salvato la vita. Vi voglio tanto bene, a tutti quanti. — Si sciolse in lacrime.

— Ma figurati — replicò lui, staccandosi di dosso il tenente in singhiozzi il più delicatamente possibile. Notò che tutti gli altri nella stanza stavano ignorando ostentatamente quanto avveniva sul divano. — Intendevo dire che, anche tenendo conto della cura, ti sei ristabilito comunque molto alla svelta. Dopodiché hai subito gravi lesioni nella missione di sbarco in cui c'ero anch'io. Eppure, solo un paio di giorni di dopo eri di nuovo in piena forma.

— Ah, be', sai com'è, la medicina moderna è *davvero efficace* — disse

Kerensky. — E poi io sono sempre stato uno che si rimette presto. È una cosa di famiglia. Ci sono degli aneddoti su uno dei miei antenati che partecipò alla Grande guerra patriottica. Combatté a Stalingrado. Bersagliato dai nazisti, con tipo venti pallottole in corpo, continuò imperterrito a combattere. Era davvero *incredibile*, per la miseria. Quindi, forse ho ereditato i suoi geni. — Abbassò gli occhi sul bicchiere. — Non era così vuoto, un attimo fa — biascicò.

— È una buona cosa che tu guarisca così in fretta, vista e considerata la frequenza con cui ti fai male — azzardò Dahl.

— Lo *so*! — proruppe Kerensky infervorato. — *Grazie!* Nessun altro se ne accorge mai! Insomma, come diavolo è possibile? Non sono mica uno stupido, né un imbranato o chissà che. Ma ogni volta che partecipo a una missione di sbarco ne esco a pezzi. Ma lo sai quante volte, per esempio, mi hanno *sparato* addosso?

— Tre volte negli ultimi tre anni — rispose Dahl.

— Ecco! — assentì Kerensky. — Senza contare tutte le altre porcherie che mi capitano. Tu lo sai bene. Ma che cazzo, il capitano e Q’eeng hanno la mia bambola vudù, o che cosa? — Restò sprofondato nel divano a rimuginare cupamente, e alla fine mostrò tutti i segni di essere prossimo a scivolare nel sonno.

— Una bambola vudù — ripeté Dahl, scuotendo Kerensky dal torpore. — È questo che pensi.

— Be’, non dico alla lettera — replicò. — Perché sarebbe solo una *sciocchezza*, ti pare? Ma la *sensazione* è quella. La mia impressione è che ogni volta che il capitano e Q’eeng hanno per le mani una missione di sbarco che promette sfracelli, se ne escono con: “Ehi, Kerensky, questa è una missione di sbarco *perfetta* per te”. Allora io ci vado e, tipo, ne esco con la milza perforata. E metà delle volte sono faccende assurde in cui non ci capisco un’acca, mi spiego? Io sono un astrogatore, per la miseria. Sono un ottimo cazzo di astrogatore. Io voglio solo... *astrogare*. È giusto o no?

— Perché non lo fai presente al capitano e a Q’eeng? — gli chiese.

Quello fece una smorfia, e il labbro gli tremò per lo sforzo. — Perché cosa diavolo dovrei andare a dirgli? — domandò, e si mise a fare delle mossette alla Humpty Dumpty. — “Oh, ma io non posso partecipare a questa missione, signor capitano, comandante Q’eeng. Per una volta, che sia qualcun altro a farsi cavare un occhio.” — Smise di gesticolare e rimase in silenzio per

qualche istante. — E comunque, non lo so. Sul momento, sembra tutto molto ragionevole, capisci?

— No, veramente no — rispose Dahl.

— Quando il capitano mi annuncia che parteciperò a una missione di sbarco, è come se un'altra parte del mio cervello prendesse il sopravvento — spiegò Kerensky. Parlava come se stesse cercando di risolvere un rompicapo. — Sono tutto pieno di fiducia ed è come se ci fosse una ragione perfettamente valida perché un dannatissimo astrogatore debba andare a raccogliere campioni medici, o a combattere contro macchine killer o che so io. Poi rientro a bordo dell'*Intrepid* e in cuor mio penso: "Ma che *cazzo* ci sono andato a fare?". Perché non ha il minimo senso, ti pare?

— Non saprei — rispose Dahl.

Kerensky sembrò perdersi nei propri pensieri per un attimo, poi liquidò tutta la faccenda con un cenno della mano. — E comunque, affanculo tutto quanto! — si rianimò. — Oggi sono ancora vivo, e sono in licenza, e sto con le persone che mi hanno salvato la vita. — Si gettò di nuovo su Dahl, sempre più sdolcinato. — Ti voglio bene, amico mio. Davvero. Andiamo a prenderci qualcos'altro da bere e poi andiamo a cercarci qualche puttana. Ho voglia di un pompino. Tu hai voglia di un pompino?

— Ne ho in programma già due — rispose Dahl. — Sto a posto.

— Ah, okay — disse Kerensky. — Buon per te. — E subito attaccò a russare, la testa accoccolata sulla spalla di Dahl.

Dahl alzò gli occhi e vide i suoi quattro compagni che lo fissavano.

— Mi dovete *tutti* un pompino — disse.

— Che ne diresti di un drink, piuttosto? — propose Finn.

— Affare fatto. — Dahl abbassò lo sguardo su Kerensky. — Che ne facciamo, qui, del bell'addormentato?

— C'è uno scivolo per biancheria appena qui fuori — disse Hester speranzoso.

7

— Queste qui sono le planimetrie dell'*Intrepid* che ho scaricato dal database della nave — disse Dahl a Finn e Duvall durante il pranzo in mensa, mostrando loro uno stampato. Spiegò sul tavolo un secondo stampato. — E queste sono le planimetrie che ho ricevuto dagli archivi dell'Accademia. Notate qualcosa?

— Nisba — rispose Finn dopo un minuto.

— Nisba — gli fece eco la Duvall.

Dahl sospirò e puntò il dito. — Questi sono i tunnel merci — disse. — Li utilizziamo per trasportare materiali da una parte all'altra della nave, ma non c'è nulla che impedisca l'ingresso al personale. La squadra di manutenzione della nave ci va di continuo per accedere fisicamente ai sistemi di bordo. Sono progettati così proprio per evitare che la squadra di manutenzione vada a intralciare i movimenti del resto dell'equipaggio.

— E tu pensi che Jenkins stia là dentro — disse la Duvall.

— Se no, dove volete che stia? — replicò lui. — Esce solo quando gli pare, altrimenti non lo vede mai nessuno. Pensate a quanto è affollata la nave. L'unico modo per sparire alla vista è ficcarsi in un posto dove di solito gli altri non vanno.

— Il neo del tuo ragionamento è che i tunnel merci sono appunto dei *tunnel* — obiettò Finn. — E anche se non ci sono persone, quelle gallerie pullulano di carrelli automatici per lo smistamento delle merci. Se si fermasse troppo a lungo in un posto, ne bloccherebbe la circolazione, oppure ci finirebbe sotto.

Dahl fece di no con il dito. — Ecco, è proprio questo che vi sfugge. Guardate... — Indicò un quadrato in mezzo al labirinto di tunnel merci. —

Quando i carrelli non trasportano qualcosa, devono andare a finire da qualche parte. Non possono restare fermi in mezzo alle gallerie. Perciò vanno a finire in uno di questi snodi di distribuzione. Gli snodi sono larghi più che a sufficienza perché ci si possa imboscare una persona.

— Purché non siano già occupati da un mucchio di carrelli — puntualizzò la Duvall.

— Esatto — assentì Dahl. — E guardate qua. Nelle planimetrie dell'*Intrepid* che abbiamo qui a bordo figurano sei aree di distribuzione dei carrelli. Ma in quelle degli archivi ce ne sono sette. — Batté il dito sul settimo snodo di distribuzione. — Questo snodo è lontano dai sistemi principali della nave, il che significa che le squadre di manutenzione non hanno alcun motivo di avvicinarsi. È il posto più isolato che esista sulla nave. Ed è lì che sta Jenkins. Il fantasma nella macchina. È lì che lo troveremo.

— Non vedo perché non puoi chiedere alla tua capa di presentartelo — si stupì la Duvall. — Hai detto anche tu che tecnicamente Jenkins è un suo sottoposto.

— Ci ho provato, ma senza approdare a nulla — rispose. — Alla fine, la Collins mi ha detto che Jenkins si fa vivo solo quando vuole lui e che per il resto lo lasciano in pace. È lui che li aiuta a seguire gli spostamenti del capitano, di Q'eeng e degli altri. Non vogliono metterselo contro e ritrovarsi più vulnerabili.

— Parli del lupo e... — disse Finn, facendo un cenno con la testa.

Dahl si girò e vide l'ufficiale scientifico Q'eeng che puntava dritto su di lui. Fece per alzarsi.

Q'eeng gli fece segno di restare seduto. — Riposo, guardiamarina. — Notò le planimetrie. — Stai studiando la nave?

— Stavo solo studiando i modi per svolgere le mie mansioni con maggior efficienza — rispose Dahl.

— Ammirevole iniziativa — si congratulò Q'eeng. — Guardiamarina, stiamo per giungere nel sistema di Eskridge in risposta a una chiamata di soccorso da una colonia laggiù. I rapporti dalla colonia sono frammentari, ma ho il sospetto che possa esserci di mezzo un agente di ordine biologico, perciò sto mettendo insieme una squadra del tuo reparto che mi accompagni. Tu sei dentro. Raggiungimi all'hangar delle navette fra mezz'ora.

— Sì, signore — rispose Dahl. Q'eeng salutò con un cenno del capo e si allontanò. Dahl tornò a voltarsi verso Duvall e Finn. Lo stavano guardando in

modo strano. — Che c'è?

— Una squadra di sbarco con Q'eeng — disse la Duvall.

— Una squadra di sbarco, così all'improvviso, guarda un po' che coincidenza, con Q'eeng — osservò Finn.

— Cerchiamo di non essere troppo paranoici — li frenò Dahl.

— Questa è bella, detta da te — replicò Finn.

Dahl spinse le planimetrie verso di lui. — Mentre sono via, Finn, tu prova a trovare un modo per avvicinarci di soppiatto a Jenkins senza che se ne accorga. Voglio parlarci, ma al di là dell'avvertimento che mi ha dato, non credo che lui abbia voglia di parlare con noi. Non intendo lasciargli quella scelta.

— È tutta colpa *tua*, lo sai — sibilò Cassaway a Dahl. Cassaway e la Mbeke costituivano la squadra di sbarco, insieme a Q'eeng e a un membro della squadra di sicurezza di nome Taylor. Q'eeng pilotava la navetta che li stava conducendo alla colonia; Taylor occupava il posto del copilota. Gli xenobiologi sedevano dietro. I due colleghi di Dahl avevano mantenuto un gelido silenzio con lui durante il briefing della missione e per gran parte del tragitto sullo shuttle diretto verso il pianeta. Quelle erano le prime parole che uno dei due gli aveva rivolto in tutto il viaggio.

— E perché dovrebbe essere colpa mia? — protestò Dahl. — Mica l'ho detto io al capitano di portare la nave quaggiù.

— È colpa tua perché hai chiesto di Jenkins! — replicò Cassaway. — Lo hai fatto incavolare con tutte le tue domande sul suo conto.

— Perciò, adesso non potrei neanche informarmi su Jenkins? — chiese Dahl.

— No, se la tua curiosità inopportuna poi lo spinge a delle ritorsioni contro di noi — intervenne la Mbeke.

— Chiudi il becco, Fiona — la rimproverò Cassaway. — La colpa è anche tua.

— Anche mia? — chiese lei, incredula. — Non sono mica io a fare tutte quelle stupide domande!

Cassaway puntò il dito verso Dahl. — Sei stata tu a tirare fuori il nome di Jenkins davanti a lui! Non una, ma due volte!

— Mi è scappato — si giustificò la Mbeke. — La prima volta stavamo solo chiacchierando. La seconda, pensavo che non avrebbe avuto

conseguenze. Tanto lui già sapeva.

— Guarda un po’ dove siamo, Fiona. — Cassaway fece un cenno con la mano, a indicare la navicella. — E ora prova a raccontarmi che non ha avuto conseguenze. Tu non hai mai parlato di Jenkins a Sid Black.

— Sid Black era un pezzo di merda — replicò lei.

— E questo qui no? — chiese Cassaway, additando di nuovo Dahl.

— Guarda che io sono proprio qui, eh — protestò Dahl.

— Ma vaffanculo — gli disse Cassaway. Poi, rivolgendosi ancora a Fiona: — E vaffanculo anche tu. Potevi pensarci prima.

— Stavamo solo facendo due chiacchiere — ripeté lei con voce rotta, gli occhi bassi sulle mani, che teneva in grembo.

Dahl li guardò entrambi un momento. — Stavolta non sapevate che Q’eeng stava venendo a cercarvi, giusto? — disse alla fine. — Non c’è stato tempo per voi o la Collins o Trin di andarsi a prendere un caffè o di imboscarsi nello sgabuzzino. Q’eeng è piombato in laboratorio all’improvviso e vi ha colti di sorpresa tutti quanti. E quando ha detto alla Collins che gli occorreva una squadra di sbarco...

— Lei ha offerto come volontari noi — concluse la Mbeke.

— E te — aggiunse Cassaway sprezzante, rivolto a Dahl. — Q’eeng voleva che venissero anche la Collins o Ben, ma lei è riuscita a piazzare te. Gli ha ricordato come avevi risolto il problema del morbo meroviano. Ha detto che eri uno dei migliori xenobiologi che avesse mai avuto nel suo staff. Ovviamente è una balla che s’è inventata sul momento. Eppure ha funzionato, tant’è vero che tu sei qui, mentre lei e Ben sono riusciti a tenersi fuori.

— Capisco — disse Dahl. — E non mi pare una grossa sorpresa, visto che sono l’ultimo arrivato. L’ultima ruota del carro. Quello che comunque già si sa che andrà rimpiazzato ogni due mesi o tre, giusto? Voi due, invece — proseguì, indicandoli con un cenno del capo. — Voi pensavate di essere al sicuro. Siete sopravvissuti abbastanza a lungo per credere che la Collins non vi avrebbe dati in pasto a Q’eeng, all’occorrenza. Pensavate che forse avrebbe addirittura sacrificato Ben Trin piuttosto che uno di voi, giusto?

Cassaway distolse lo sguardo; la Mbeke si mise a piangere sommessamente.

— È stata una brutta sorpresa scoprire quale gradino della scala occupate, vero o no? — insisté Dahl.

— Falla finita, Dahl — intimò Cassaway senza guardarlo.
E nessuno aprì più bocca per il resto della discesa fino al pianeta.

Non trovarono i coloni, ma ne rinvennero diversi brandelli. Insieme a un sacco di sangue.
— Pistole a impulsi alla massima potenza — ordinò Q'eeng. — Cassaway, Mbeke, Dahl, voialtri seguite le tracce di sangue che si addentrano nel bosco. Potremmo ancora trovare qualcuno vivo, o un morto tra coloro che hanno compiuto questa strage, chiunque siano. Io vado a controllare l'ufficio dell'amministrazione per vedere se scopro qualcosa che aiuti a spiegare tutto questo. Taylor, tu vieni con me. — Q'eeng si avviò a passo deciso verso una grossa roulotte dall'aspetto massiccio, seguito a ruota da Taylor.
— Avanti — esortò Cassaway, e guidò Dahl e la Mbeke verso il bosco.
Quando si furono addentrati di qualche centinaio di metri trovarono un cadavere dilaniato.
— Passami il campionatore — disse Dahl alla Mbeke, che trasportava l'apparecchiatura. Lei se lo sfilò da tracolla e lo diede a Dahl, che s'inginocchiò per affondare lo strumento in quel che restava dell'addome del cadavere.
— Ci vorrà qualche minuto prima che quest'aggeggio mi dia un risultato — disse Dahl, senza alzare gli occhi dai resti. — Il campionatore deve passare in rassegna l'archivio del DNA dell'intera colonia. Voi assicuratevi che qualunque cosa abbia assalito questo poveraccio non becchi anche me fintanto che aspettiamo.
— Conta su di me — sentì rispondere a Cassaway. Dahl tornò a concentrarsi sul lavoro.
— È un tale Fouad Ali — annunciò Dahl un paio di minuti più tardi. — A quanto sembra era il medico della colonia. — Alzò gli occhi dal cadavere per scrutare all'interno del bosco. — Le tracce di sangue proseguono in quella direzione. Vogliamo continuare a cercare?
— Ma che ti prende? — Dahl sentì chiedere alla Mbeke.
— Che c'è? — chiese, e voltandosi vide Cassaway che gli puntava contro la pistola a impulsi, sotto lo sguardo sconcertato della Mbeke.
Cassaway fece una smorfia. — Accidenti a te, Fiona, non puoi tenere la bocca chiusa?
— Ha ragione Fiona — disse Dahl. — Che diavolo ti prende? — Fece per

alzarsi.

— Non ti muovere — intimò Cassaway. — Non ti muovere, se no ti sparo.

— Hai tutta l'aria di volermi sparare comunque — osservò Dahl. — Vorrei solo sapere il perché.

— Perché uno di noi deve morire — rispose Cassaway. — È così che funziona con le squadre di sbarco. Se c'è Q'eeng al comando della squadra di sbarco, qualcuno ci lascia la pelle. Qualcuno ci lascia sempre la pelle. Ma quando ne muore uno, tutti gli altri sono salvi. È così che funziona.

— L'ultimo che mi ha esposto quest'idea è stato fatto a pezzettini anche dopo che era morto qualcun altro — controbatté Dahl. — Io non credo che la faccenda vada come dici tu.

— Sta' zitto — ingiunse Cassaway. — Se muori tu, io e Fiona non dobbiamo morire. Tu sarai l'agnello sacrificale. Una volta compiuto il sacrificio, il resto di noi sarà salvo. Noi saremo salvi.

— Non è così che funziona — insisté. — Quand'è stata l'ultima volta che hai fatto parte di una squadra di sbarco, Jake? Io ci sono andato un paio di settimane fa. Non è così che va. Stai trascurando dei particolari. Uccidere me non ti garantirà affatto la salvezza. Fiona... — Dahl spostò lo sguardo sulla Mbeke per tentare di ragionare con lei. Era intenta a sfoderare a sua volta la pistola a impulsi.

— Andiamo, ragazzi — disse. — Due scariche di pistola non passeranno inosservate facilmente.

— Regola la pistola sulla potenza minima — suggerì Cassaway alla Mbeke. — Mira al torace. Quando l'avremo steso, lo taglieremo a pezzi. Per sviare i sospetti. Possiamo giustificare il sangue dicendo che stavamo cercando di salvar... — E quello fu tutto ciò che riuscì a dire, prima che le creature piombassero giù dall'albero sopra di loro, dritto addosso a lui e la Mbeke.

I due caddero a terra, lanciando grida strazianti mentre si dibattevano contro le bestie orrende che ormai stavano lacerando le loro carni. Dahl rimase un attimo sgomento, poi cominciò a correre a perdifiato verso la colonia, con l'istintiva consapevolezza che il suo scatto improvviso lo aveva salvato per un soffio dalla stessa sorte.

Continuò a correre a zigzag tra gli alberi, chiamando disperatamente Q'eeng e Taylor. Una parte del suo cervello voleva sapere se stava puntando nella direzione giusta; un'altra parte si chiedeva perché non usava il telefono

per contattare Q’eeng; una terza parte gli ricordò che aveva anche lui una pistola a impulsi, che poteva essere efficace contro le creature che stavano divorando Cassaway e Mbeke.

Una quarta parte del suo cervello stava dicendo: “Questa è la scena in cui scappi urlando come un matto”.

Dahl stava dando ascolto alla quarta parte.

Gli cadde lo sguardo su un varco tra gli alberi, e attraverso quell’apertura scorse in lontananza le roulotte della colonia e le sagome di Q’eeng e Taylor. Dahl urlò con tutto il fiato che aveva in gola e corse in linea retta verso di loro, agitando le braccia per attirarne l’attenzione. Vide le loro figure distanti che si muovevano, come se lo avessero sentito.

Poi inciampò in qualcosa e crollò a terra.

Quell’essere gli fu addosso in un istante, mordendolo e graffiandolo. Dahl urlò e scalciò e nel panico vide qualcosa che poteva somigliare a un occhio e ci affondò violentemente il pollice. La creatura lanciò un ruggito e vacillò all’indietro, e per un attimo Dahl riuscì a liberarsene, ma quella gli si gettò addosso di nuovo e lui sentì che gli affondava i denti nella spalla e avvertì un bruciore terribile, intuendo che qualunque cosa fosse quella che lo aveva morso era anche velenosa. Puntò di nuovo all’occhio, vibrando un altro affondo, e ancora una volta riuscì a respingere la bestiaccia. Ma ormai era troppo intontito e nauseato per riuscire a muoversi.

“Un sacrificio e tutti gli altri sono al sicuro... un paio di palle” pensò, e l’ultima cosa che vide fu la spaventosa schiera di denti del mostro che stava per serrarsi attorno alla sua testa.

Dahl si svegliò circondato dai suoi amici.

— Aaah — gemette.

— Finn, dagli un po’ d’acqua — disse la Duvall. Finn prese il piccolo recipiente con la cannuccia dal portaoggetti sul fianco della brandina e lo portò alle labbra di Dahl. Lui succhiò adagio dalla cannuccia.

— Non sono morto — ansimò alla fine.

— No — disse la Duvall. — Anche se ce l’hai messa tutta. Quel che restava di te non aveva più alcuna speranza di vita, quando ti hanno riportato a bordo della nave. Il dottor Hartnell dice che sei fortunato se Q’eeng e Taylor ti hanno raggiunto in tempo, altrimenti quella cosa ti avrebbe divorato vivo.

Quell’ultima frase fece scattare qualcosa nella memoria di Dahl. — Cassaway — mormorò. — La Mbeke.

— Morti — disse Hanson. — Nemmeno di loro è rimasto più molto da riportare indietro.

— Sei l’unico superstite di quella squadra di sbarco — aggiunse Hester. — Oltre a Q’eeng.

— Taylor? — gracchiò Dahl.

— Lo hanno morso — rispose la Duvall, decifrando correttamente la domanda di Dahl. — Quelle creature possiedono un veleno. Non uccide le persone, ma le rende psicotiche. È andato fuori di testa e si è messo a sparare in alto, contro la nave. Ha fatto fuori tre marinai prima che lo abbattessero.

— Ed è quanto credono sia accaduto alla colonia — spiegò Finn. — Dagli appunti del dottore risulta che alcuni cacciatori sono stati morsi da quelle bestiacce, poi sono tornati alla colonia e si sono messi a sparare all’impazzata. Dopodiché sono arrivate le creature, che si sono prese i morti e hanno sterminato i superstiti.

— Hanno morso anche Q’eeng, ma il capitano Abernathy lo ha fatto mettere in isolamento finché non sono riusciti a produrre un siero antiveleno — aggiunse Hanson.

— Ricavato dal tuo sangue — precisò Hester. — Siccome eri privo di conoscenza, non potevi uscire di senno. Così il tuo corpo ha avuto il tempo di metabolizzare e neutralizzare il veleno.

— Fortunato lui che sei sopravvissuto — commentò la Duvall.

— No — rispose Dahl e sollevò il braccio per indicare se stesso. — Fortunato io che gli servivo.

8

— Che sono questi? — chiese Dahl dal suo letto, prendendo uno degli oggetti simili a dei bottoncini che Finn aveva in mano.

— Il sistema per arrivare di soppiatto fino a Jenkins — rispose Finn, distribuendo gli altri. — Sono i transponder dei carrelli merci. Li ho smontati da quelli in disuso nel deposito rifiuti. I portelli dei tunnel merci registrano ogni volta che vengono aperti e chiusi e identificano qualunque cosa passi. Se sei un membro dell'equipaggio, è il telefono che ti identifica. Se sei un carrello, è uno di questi.

— Non possiamo andarci semplicemente senza telefoni e quindi passare senza essere identificati? — chiese Hanson, avvicinando il bottoncino alla luce.

— No, perché allora il portello registrerebbe un'apertura ingiustificata — spiegò Finn. — Se questo Jenkins è paranoico e superprudente come Andy ritiene che sia, non sfuggiremo mai alla sua vigilanza.

— Perciò lasciamo i telefoni, prendiamo uno di questi e andiamo a stanarlo — riassunse Dahl.

— Questo è il piano che vi propongo — disse Finn. — Sempre che non ne abbiate uno migliore.

— Ho passato due settimane a non fare altro che rimettermi in salute — rispose Dahl. — Per me va benissimo.

— Allora quand'è che andiamo a snidare questo tizio? — chiese la Duvall.

— Se segue costantemente le mosse del capitano e degli ufficiali superiori, vuol dire che sarà attivo quando lo sono loro — osservò Dahl. — Il che significa il primo turno. Se noi entriamo subito dopo l'inizio del terzo turno, abbiamo buone probabilità di sorprenderlo nel sonno.

— Sì, così si sveglia con attorno cinque persone che lo spiano — intervenne Hester. — Se già è paranoico, in questo modo la paranoia gli andrà alle stelle.

— Ma può anche darsi che non stia dormendo, e se dovesse vederci potrebbe sempre cercare di filarsela — ribatté Dahl. — Se ci va uno solo di noi, potrebbe sfuggirgli facilmente. Mentre è ben più difficile che sfugga a tutti e cinque, se ognuno convergerà da un corridoio diverso.

— Dovremo essere pronti a vedercela con uno yeti — disse Finn. — Quel tipo è un vero energumeno peloso.

— Sarà, ma qualsiasi cosa stia succedendo su questa nave, io credo che tutti noi vogliamo scoprire di che si tratta prima possibile — replicò Dahl.

— Quindi, subito dopo il terzo turno — disse la Duvall. — Stasera?

— Stasera no — rispose Dahl. — Datemi un giorno o due per riabituarmi a camminare. — Stirò le gambe con una smorfia.

— Quando finisci la licenza per malattia? — chiese Hanson seguendo i suoi movimenti.

— Oggi è l'ultimo giorno — disse Dahl. — Mi faranno un ultimo controllo appena ve ne sarete andati voi. Sono completamente ristabilito, solo un po' rigido a furia di starmene a letto senza muovere il culo — spiegò. — Un paio di giorni e sarò pronto ad andarci. Le uniche cose che devo fare da qui ad allora è essere dimesso dall'infermeria e andare al laboratorio di Xenobiologia per scoprire come mai nessuno dei miei ufficiali superiori si è degnato di venire a farmi una visitina.

— Forse ha a che vedere col fatto che due tuoi colleghi sono stati sbranati — disse Hester. — Tanto per fare un'ipotesi.

— Questo è poco ma sicuro — assentì Dahl. — Ma voglio scoprire se c'è anche dell'altro.

— Non disturbarti — disse la tenente Collins appena Dahl varcò la soglia del laboratorio di Xenobiologia. — Tu non lavori più in questo laboratorio. Ti ho fatto trasferire.

Dahl si fermò e si guardò attorno. La Collins stava piantata di fronte a lui con piglio combattivo. Trin, seduto a una postazione di lavoro dietro di lei, era caparbiamente concentrato su quel che poteva esserci sul suo tablet. Da altre due postazioni, due facce nuove lo fissavano trasecolate.

— I nuovi Cassaway e Mbeke? — chiese Dahl, tornando a rivolgere

l’attenzione sulla Collins.

— Jake e Fiona non sono *rimpiazzabili* — disse la Collins.

— No, solo sacrificabili — replicò lui. — Almeno quando si è trattato di spedirli in missione di sbarco. — Indicò i nuovi due membri dell’equipaggio con un cenno del capo. — Gli avete già detto di Q’eeng? O del capitano? Gli avete spiegato le vostre assenze improvvise quando uno di loro si presenta qui? Ha già tirato fuori la Scatola, tenente?

La Collins stava facendo uno sforzo visibile per mantenere il controllo. — Tutto questo non è affar tuo, guardiamarina — disse alla fine. — Tu non fai più parte del laboratorio. La guardiamarina Dee, secondo ufficiale scientifico in plancia di comando, ha perduto la vita la settimana scorsa, durante una missione di sbarco. Ti ho raccomandato a Q’eeng per sostituirla. E lui ha accettato. Cominci domani. Tecnicamente, si tratta di una promozione. Mi congratulo con te.

— Qualcuno, una volta, mi ha detto di stare alla larga dalla plancia — disse Dahl, poi indicò Trin con un cenno. — Anzi, me l’hanno detto in due. Ma uno dei due lo ha fatto con più vigore.

— Sciocchezze — liquidò la Collins. — La plancia è il posto ideale per uno come te. Sarai a tu per tu ogni giorno con gli ufficiali superiori, che avranno modo di conoscerti a fondo. E avrai infinite occasioni di cimentarti con l’avventura. Parteciperai settimanalmente alle missioni di sbarco. A volte anche più spesso. — Abbozzò un sorriso.

— Bene — disse Dahl. — Il fatto che mi abbia raccomandato per questa promozione è un’indubbia riprova dell’opinione che ha di me, tenente.

— Non stare a ringraziarmi — replicò la Collins. — Non è più di quanto ti meriti. E adesso faresti meglio ad andare, guardiamarina. Hai bisogno di riposo in vista del tuo primo giorno in plancia di comando.

Dahl scattò sull’attenti per un impeccabile saluto. La Collins si voltò senza ricambiare.

Lui ruotò sui tacchi per avviarsi alla porta, ma poi cambiò idea e puntò dritto verso i nuovi arruolati. — Da quant’è che siete qui? — chiese alla più vicina, una donna.

Lei lanciò un’occhiata al collega, poi guardò Dahl. — Da quattro giorni — rispose. — Ci hanno trasferiti qui dalla *Honsu*.

— Ancora nessuna missione di sbarco?

— No, signore.

Dahl annuì. — Un piccolo consiglio per voi. — Indicò Trin e Collins alle proprie spalle. — Quando loro corrono improvvisamente a prendersi un caffè, quello è il momento migliore per andarvene nel ripostiglio a fare l'inventario. Tutti e due. Non credo che loro si sarebbero presi la briga di spiegarvelo. Non credo che si prenderanno mai più la briga di spiegarlo a nessuno di coloro che lavorano in questo laboratorio. Perciò ve lo dico io. Teneteli d'occhio. Non lasciatevi fregare.

Dahl si voltò e uscì, lasciandosi dietro due marinai allibiti e due ufficiali incazzati neri.

— Rallenta un po', Andy — disse la Duvall, allungando il passo per raggiungerlo. — Sei appena uscito dall'infermeria.

Dahl sbuffò e seguitò a trottare per il corridoio. La Duvall lo affiancò.

— Tu pensi che quella ti abbia fatto trasferire in plancia per farti pagare la fine dei vostri due compagni di laboratorio.

— No — le rispose. — Mi ha fatto trasferire in plancia perché, quando ha dovuto spedire in missione Jake e Fiona, ci ha sbattuto il grugno di brutto.

— Sbattuto il grugno? — chiese la Duvall. — In che cosa?

Dahl la guardò. — Nella sua *paura* — rispose. — Tutti quanti su questa nave maledetta hanno una strizza folle, Maia. Si imboscano e svicolano e trovano il modo di *non pensare* a tutto il tempo che passano a nascondersi. Poi arriva il momento in cui non possono più nascondersi e devono fare i conti con se stessi. Ed è una cosa che detestano fare. Per *questo* la Collins mi ha fatto trasferire in plancia. Perché altrimenti, tutte le volte che mi guardava si sarebbe ricordata che è una vigliacca. — E affrettò di nuovo il passo.

— Ma dov'è che vai? — gli chiese.

— Lasciami in pace, Maia — troncò lui. La Duvall si fermò di colpo. Dahl la lasciò indietro.

In realtà, non aveva idea di dove stesse andando; stava sfogando frustrazione e rabbia, e muoversi era l'unica alternativa che la nave sovraffollata offrisse allo stare da soli.

Fu per questo che, quando infine la presenza di marinai si fece più sporadica e lui avvertì tutta la fatica contro cui i suoi muscoli atrofizzati avevano cercato di metterlo in guardia, Dahl si stupì di essere andato a finire proprio davanti al portello d'accesso ai tunnel di carico più vicino al nascondiglio segreto di Jenkins.

Restò lì fermo per un lungo minuto, ripensando al piano per sorprendere Jenkins con tutto il gruppo nel tentativo di scoprire ciò che sapeva.

— Fanculo — sbottò. Diede una manata sul pannello che comandava l'apertura del portello.

Uno yeti lo attendeva appena oltre la soglia. Lo agguantò per trascinarlo dentro. Lui lanciò un grido di stupore, ma debole com'era non poté opporre resistenza. Finì barcollando dentro al cunicolo. Lo yeti, nel quale riconobbe Jenkins, richiuse immediatamente il portello alle loro spalle.

Lo sguardo di Dahl andò dalla porta chiusa a Jenkins. — Ma come hai fatto? — chiese. — Come facevi a saperlo?

— Perché sono uno studioso della natura umana — rispose Jenkins. — E come umano, tu sei piuttosto prevedibile. Ma anche perché ti tengo sotto vigilanza costante tramite il tuo telefono, razza di tontolone.

— Quindi tu sai...

— Del vostro sofisticatissimo piano per venirmi a stanare, certo — disse Jenkins. — Il tuo amico Finn merita qualche punto per l'idea degli identificatori sui carrelli. Quello che non sa è che quando viene rilevata l'ID di un carrello smantellato, io ricevo un allerta immediato. Non è il primo a pensare a quel sistema per accedere ai tunnel. E tu non sei il primo a cercare di stanarmi.

— Io non sono il primo? — ripeté Dahl.

Jenkins fece schioccare le dita, come per richiamare la sua attenzione. — Non è quello che ho appena detto? Se stiamo qui a parlare a vuoto non arriviamo da nessuna parte.

— Scusa — disse Dahl. — Ci riprovo. Ci sono degli altri che hanno cercato di stanarti senza riuscirci.

— Ecco, bravo — assentì Jenkins. — Io non voglio essere trovato, come non lo vogliono quelli che si avvalgono dei miei servizi. Insieme, siamo riusciti a evitare chiunque non mi andasse di vedere.

— Quindi, sei disposto a vedere me — azzardò Dahl.

— Diciamo, più esattamente, che *tu* vuoi vedere me, e che io sono disposto a lasciarmi vedere da te — puntualizzò Jenkins.

— Perché proprio io?

— Ti hanno appena trasferito in plancia — rispose l'altro.

— È vero — annuì Dahl. — E ricordo che tu mi hai detto molto

chiaramente di tenermi alla larga dalla plancia.

— Ed è per questo che sei venuto a cercarmi — disse Jenkins. — Anche a costo di mandare a monte il piano che avevi concordato con i tuoi amici.

— Sì.

— Perché?

— Non lo so — ammise. — Non stavo pensando lucidamente.

— Sbagliato — replicò Jenkins. — Tu stavi pensando lucidamente, ma non consapevolmente. Adesso pensaci consapevolmente e dimmi il perché. Ma fai alla svelta. Mi sento esposto, qui.

— Perché tu sai il *perché* — disse Dahl. — Tutti gli altri a bordo dell'*Intrepid* sanno che c'è un grosso merdaio su questa nave. Hanno i loro sistemi per non finirci risucchiati dentro. Ma non sanno il *perché*. E tu lo sai.

— Forse — rispose Jenkins. — Ma che importanza può avere?

— Ha importanza, perché se non sai perché una cosa sta in un certo modo, tu non sai proprio un bel niente su quella cosa — affermò Dahl. — Tutti i trucchetti e gli scongiuri non ti serviranno a un cavolo di niente, se non sai quale sia il motivo per cui devi ricorrervi. Le condizioni potrebbero cambiare, e allora ti ritroveresti fottuto.

— La logica in tutto questo ragionamento è piuttosto fragile — replicò Jenkins. — Per esempio, non spiega perché hai deciso di venirmi a cercare.

— Perché qualcuno sta cercando attivamente di farmi *uccidere* — disse Dahl. — La Collins mi ha fatto assegnare alla plancia perché ha deciso che mi vuole morto.

— Già, la morte in missione di sbarco. Molto efficace su questa nave — convenne Jenkins.

— Da domani sono in plancia — riprese Dahl. — Dopodiché, la questione non sarà più *se* verrò ucciso, ma *quando*. Ho esaurito il mio tempo. Devo sapere *subito*.

— Per poter evitare la morte — disse Jenkins.

— Possibilmente.

— La Collins vuole evitare la morte e tu l'hai appena definita una vigliacca per questo — gli fece notare Jenkins.

— Non è per questo che è una vigliacca.

— No, forse no — ammise l'altro.

— Se arrivo a capire il perché, forse riuscirò a non farmi ammazzare, e magari riuscirò a non far finire ammazzati anche altri — disse Dahl. — Ci

sono persone a cui tengo, qui a bordo. Preferirei che restassero vive.

— Bene, allora — replicò Jenkins. — Permettimi di farti ancora una domanda, Dahl. E se ti dicessi quello che penso, ma a te sembrasse pura follia?

— È già successo? — chiese Dahl. — La Collins e Trin. Tu lavoravi per loro. Gli hai spiegato che avevi una teoria. Loro l'hanno ascoltata, ma non ci hanno creduto.

Jenkins ridacchiò. — Ho detto folle, non incredibile — precisò. — E penso che, per esempio, la Collins ci creda eccome.

— Chi te lo dice?

— Perché è da lì che nasce la sua vigliaccheria — disse Jenkins, poi lo soppesò con uno sguardo. — Ma forse non sarà così per te. No, forse no, davvero. E forse nemmeno per i tuoi amici. Quindi radunali, guardiamarina Dahl. Venite a trovarmi nel mio nascondiglio stasera. All'ora che avevate stabilito per l'incursione. Ci rivedremo allora. — Si voltò per andarsene.

— Posso farti una domanda? — chiese Dahl.

— Oltre a questa che mi hai appena fatto?

— Be', in effetti ne avrei due — disse Dahl. — Cassaway ha detto che sono finiti in quella missione di sbarco perché tu non li hai avvertiti che Q'eeng stava andando a cercarli. Ha detto che è stata una tua ritorsione perché io ho cercato di saperne di più sul tuo conto. È vero?

— No — rispose Jenkins. — Non li ho avvertiti dell'arrivo di Q'eeng perché in quel momento mi stavo facendo una cacata. Non posso sorvegliare ogni cosa continuamente. La seconda domanda qual è?

— Mi hai detto di stare alla larga dalla plancia — disse Dahl. — Lo hai detto a me e Finn. Perché l'hai fatto?

— Be', al tuo amico Finn l'ho detto perché il caso ha voluto che si trovasse lì, e non mi è parso che ci fosse niente di male, anche se è un po' stronzo — rispose Jenkins. — Ma quanto a te, ecco... Diciamo semplicemente che ho un interesse particolare per il laboratorio di Xenobiologia. Chiamalo attaccamento sentimentale. E poi, ho intuito che la tua reazione di fronte a quanto avviene qui sull'*Intrepid* sarebbe andata oltre la solita risposta dettata dalla paura, ecco. Perciò mi sono detto che darti un avvertimento e un consiglio di persona non guastava. — Jenkins mosse le mani come per dire "capito?". — E guarda dove siamo adesso. Perlomeno sei ancora vivo. Finora. — Allungò la mano al pannello di accesso e azionò il

comando di apertura per rispedire Dahl nei corridoi dell’*Intrepid*. Dopodiché se ne andò.

9

— Su, *vai* — sbottò Jenkins, vibrando una manata sul piano del display. Al di sopra della tavola, un'immagine olografica tremolò e si spense. Lui diede un altro pugno. Dahl lanciò un'occhiata alla Duvall, stipata insieme ad Hanson, Finn ed Hester nel minuscolo spazio vitale di Jenkins. Lei alzò gli occhi al cielo.

— Chiedo scusa — mormorò Jenkins, rivolto più a se stesso che ai cinque membri dell'equipaggio pigiati nel suo bugigattolo. — Io mi accaparro l'attrezzatura che gli altri buttano via. Me la portano fin qui i carrelli. Dopodiché devo ripararla. E alle volte fa un po' i capricci.

— Non preoccuparti — disse Dahl. Si guardò intorno. Oltre a Jenkins e a loro cinque, nel deposito dei carrelli di smistamento erano ammassati tutti i suoi averi: la grande tavola olografica, che stava tra lui e i cinque membri dell'equipaggio, un'esile brandina, un piccolo armadio con impilate sopra delle scatole di salviettine igieniche, un intero bancale di razioni per squadre di sbarco dell'Unione Universale e un WC portatile. Dahl si domandò come facesse per lo svuotamento e la manutenzione. Forse non era tanto sicuro di tenerci davvero a saperlo.

— C'è speranza di cominciare tra poco? — chiese Hester. — Credevo che a quest'ora avremmo già finito, e comincia a scapparmi la pipì.

Jenkins indicò la toilette. — Accomodati pure.

— Preferirei di *no* — inorridì Hester.

— Puoi semplicemente dirci quello che vuoi farci sapere — suggerì Dahl. — Non è che abbiamo bisogno per forza della presentazione con le diapositive e tutto.

— Oh, invece *sì* che ne avete bisogno — replicò Jenkins. — Se mi limito a *dirvelo*, vi sembrerà pazzesco. Grafici e immagini lo rendono... be', *meno* pazzesco, se non altro.

— Magnifico — ironizzò Finn e lanciò un'occhiata a Dahl, come per dirgli "grazie tante di averci trascinati fin qui". Dahl fece spallucce.

Un altro cazzotto sul tavolo da parte di Jenkins e l'immagine olografica si stabilizzò. — Oh! — fece Jenkins. — Ecco, sono pronto.

— Grazie a Dio — mormorò Hester.

Jenkins armeggiò per accedere a un display di immagini orizzontali, parallele al piano della tavola olografica. Trovò quella desiderata e la tirò su, rivoltandola, per mostrarla agli altri.

— Questa è l'*Intrepid* — spiegò, indicando il grafico rotante che ora appariva sospeso sopra la tavola. — Ammiraglia della flotta spaziale dell'Unione Universale, una delle navi più grandi della flotta. E tuttavia soltanto una tra migliaia di altre. Per i primi nove anni della sua esistenza, oltre a venire designata ammiraglia, non ha avuto nulla di particolarmente speciale, da un punto di vista statistico.

L'immagine dell'*Intrepid* rimpicciolì, per essere sostituita da un grafico che mostrava due linee strettamente conformi tracciate attraverso il tempo: una rappresentava la nave, l'altra la flotta nel suo complesso.

— Era impegnata in una generica missione di esplorazione e ogni tanto veniva ingaggiata in operazioni militari, e in entrambi gli scenari ha subito perdite nell'equipaggio coerenti con la media della Doppia U, anzi un pochino al di sotto della media, perché per la Doppia U l'ammiraglia rappresentava un simbolo e in genere le affidava missioni meno rischiose. Ma poi, cinque anni fa, guardate qui.

Il grafico scorse avanti fino a includere gli ultimi cinque anni. La linea che indicava l'*Intrepid* si impennava bruscamente per poi andare a stabilizzarsi su un livello notevolmente più alto rispetto al resto della flotta.

— Caspita — fece Hanson.

— Già, appunto: caspita — assentì Jenkins.

— Cos'è successo? — chiese Dahl.

— Il capitano Abernathy, ecco cosa è successo — intervenne la Duvall. — Ha preso il comando dell'*Intrepid* cinque anni fa.

— Ci sei quasi — disse Jenkins muovendo le mani al di sopra della tavola per cercare tra gli elementi visivi quello desiderato. — Abernathy ha

effettivamente assunto il comando dell'*Intrepid* cinque anni fa. Ma prima è stato per quattro anni comandante della *Griffin*, dove si è guadagnato la fama di capitano poco convenzionale, incline al rischio ma efficiente.

— "Incline al rischio" potrebbe essere un eufemismo per "incline a subire perdite tra l'equipaggio" — commentò Hester.

— Potrebbe, ma non lo è — disse Jenkins e fece comparire l'immagine di un incrociatore da battaglia. — Questa è la *Griffin* — spiegò. Un grafico iniziò a scorrere dietro l'immagine, come quello apparso in precedenza dietro l'*Intrepid*. — Come potete vedere, nonostante la reputazione di capitano "incline al rischio" di Abernathy, la media delle perdite nell'equipaggio di questa nave non è peggiore di quella di qualsiasi altra nave della flotta. Il che è impressionante, considerato che la *Griffin* è un incrociatore da battaglia, una nave da guerra della Doppia U. È solo quando Abernathy passa all'*Intrepid* che il tasso di perdite nell'equipaggio al suo comando si impenna vertiginosamente.

— Avrà perso qualche rotella — tentò Finn.

— Dagli esami psicologici degli ultimi cinque anni risulta perfettamente a posto — replicò Jenkins.

— E tu come fai a sapere... — Finn s'interruppe e alzò la mano. — Lo sai, d'accordo. Era una domanda scema.

— Insomma, tu ci stai dicendo che non è pazzo e che non mette intenzionalmente a rischio i suoi marinai — riassunse Dahl. — Io però mi ricordo che il tenente Collins mi ha detto che quando la gente si è lamentata dell'alto tasso di perdite nell'equipaggio dell'*Intrepid*, loro hanno risposto che essendo l'ammiraglia, la nave veniva impegnata in missioni più pericolose. — Indicò lo schermo. — Ma tu ci stai dicendo che questo non è vero.

— È vero che attualmente le missioni di sbarco registrano perdite più elevate — replicò Jenkins. — Ma questo non è perché le missioni siano di per sé più rischiose. — Armeggiò con lo schermo per visualizzare le immagini di varie navi. — Queste sono alcune delle nostre navi da combattimento e da penetrazione — spiegò. — Affrontano abitualmente missioni ad alto rischio. Ed ecco le medie delle perdite negli equipaggi, nel corso del tempo. — Dietro le immagini scaturirono i grafici. — Come vedete, le perdite sono superiori allo standard della Doppia U. E tuttavia — Jenkins trascinò in primo piano l'immagine dell'*Intrepid* — le vittime negli equipaggi sono *notevolmente*

inferiori a quelle dell'*Intrepid*, le cui missioni sono generalmente classificate con un rischio molto minore.

— Allora perché la gente continua a morire? — chiese Dahl.

— Generalmente, le missioni in sé non sono rischiose — ribadì Jenkins. — È solo che c'è sempre qualcosa che va *storto*.

— Perciò è una questione di competenza — commentò Dahl.

Jenkins aprì un'immagine a scorrimento in cui figurava l'elenco degli ufficiali e dei capireparto dell'*Intrepid* con tutti i vari encomi e riconoscimenti ottenuti. — Questa è la nave di bandiera della Doppia U — disse. — Non c'è posto a bordo per gli incompetenti.

— Allora è pura e semplice sfortuna — ipotizzò Finn. — L'*Intrepid* ha il karma più negativo dell'intero universo conosciuto.

— Nella seconda cosa che hai detto può anche esserci del vero — rispose Jenkins. — Ma non credo che in questa faccenda la fortuna c'entri qualcosa.

Dahl strizzò gli occhi e si ricordò di aver detto la stessa cosa, dopo aver trascinato Kerensky a bordo della navetta. — C'è in ballo qualcosa che riguarda gli ufficiali a bordo.

— Cinque di loro, sì — confermò Jenkins. — Abernathy, Q'eeng, Kerensky, West e Hartnell. Parlando dal punto di vista statistico, questi cinque costituiscono un'aberrazione mostruosa. Quando uno di loro partecipa a una missione di sbarco, aumentano le probabilità che la missione vada incontro a un esito drammaticamente disastroso. Quando sono due o più di loro a partecipare, le probabilità di un esito rovinoso crescono in modo esponenziale. Se ce ne sono più di tre, è quasi certo che qualcuno ci lascerà la pelle.

— Ma mai uno di *loro* — puntualizzò Hanson.

— Infatti — assentì Jenkins. — È vero, Kerensky ne esce regolarmente a pezzi. E anche gli altri quattro, di tanto in tanto, si pigliano qualche batosta. Ma la morte? Non è cosa per loro. Per loro, mai.

— E tutto questo non è normale — gli fece sponda Dahl.

— Assolutamente no! — esclamò Jenkins. Pescò i profili dei cinque ufficiali, affiancati da grafici. — Ognuno di loro ha partecipato a missioni di sbarco con un tasso di mortalità esponenzialmente più alto di qualsiasi altro ufficiale loro omologo su altre navi. E stiamo parlando dell'*intera* flotta, e nel corso dell'*intera* esistenza della flotta, fin dai tempi della costituzione della Doppia U, quasi duecento anni fa. Bisogna risalire alle antiche flotte di mare

per quei livelli di perdite, e a quei tempi neppure gli ufficiali sfuggivano alla morte. Capitani e ufficiali superiori ci lasciavano la pelle di continuo.

— Certo, con lo scorbuto e le pestilenze che giravano... — commentò Hester.

— Non è soltanto questione di *scorbuto* — precisò Jenkins e indicò le immagini dei graduati. — Di ufficiali ne muoiono anche oggi, come sai. Il grado superiore riduce abbastanza il tasso di mortalità, ma non lo azzera del tutto. A livello statistico, tutti e cinque dovrebbero essere già morti almeno due o tre volte. *Forse* uno o due di loro sarebbero anche riusciti a scampare a tutte le esperienze che hanno avuto finora. Ma tutti e cinque? Ci sono più probabilità che qualcuno di loro venga colpito da un fulmine.

— Cui comunque sopravvivrebbe — commentò Finn.

— A differenza del marinaio accanto a lui — rincarò la Duvall.

— Vedo che cominciate ad afferrare il concetto — approvò Jenkins.

— Insomma, tu stai dicendo che tutto questo è impossibile — disse Dahl.

Jenkins scosse la testa. — Niente è impossibile — rispose. — Ma ci sono cose altamente improbabili, per la miseria. Come questa.

— Quanto improbabili? — chiese Dahl.

— In tutte le ricerche che ho fatto ho scovato una sola astronave che abbia dei dati statistici lontanamente paragonabili a questi — continuò mentre rovistava di nuovo tra gli elementi grafici per visualizzarne uno sullo schermo. Tutti quanti lo osservarono.

La Duvall aggrottò la fronte. — Questa nave non mi risulta — disse. — E credevo di conoscere tutti i tipi di nave della nostra flotta. È un vascello della Doppia U?

— Non esattamente — rispose Jenkins. — Questa appartiene alla Federazione dei Pianeti Uniti.

La Duvall sbatté le palpebre e tornò a concentrare l'attenzione su Jenkins. — E chi sarebbero? — chiese.

— Non esistono — disse Jenkins, e indicò di nuovo la nave. — Come non esiste questa. Questa è l'*Enterprise*. Un'astronave puramente immaginaria. Faceva parte di una serie di telefilm di fantascienza. Come ne facciamo parte noi.

— Allora — disse Finn. — Non so come la pensiate voi, ma io sono pronto a dare al nostro amico qui la qualifica ufficiale di *fuori di testa*

completo.

Jenkins lanciò un'occhiata a Dahl. — Ti avevo avvertito che sarebbe sembrato pazzesco — Accennò al display. — Ma le statistiche sono queste.

— Le statistiche indicano che c'è qualcosa di sballato in questa nave — ribatté Finn. — Non che siamo i protagonisti di un fottuto telefilm di fantascienza.

— Non ho mai detto che ne siate i *protagonisti* — precisò Jenkins. Indicò le immagini fluttuanti di Abernathy, Q'eeng, Kerensky, West e Hartnell. — I protagonisti sono *loro*. Voi siete solo delle comparse.

— Perfetto — disse Finn alzandosi. — Grazie infinite per il tempo che mi avete fatto perdere. Adesso vado a recuperare un po' di sonno.

— Aspetta — lo trattenne Dahl.

— Aspetta? No, ma sul serio, Andy? — protestò Finn. — Lo so che è da po' ormai che sei ossessionato da questa cosa. Ma un conto è stare sull'orlo della paranoia e un altro è buttarcisi dentro a capofitto. E il tuo amico peloso qui ci si è tuffato al punto da non riemergerne più.

— Sai bene quanto odio dover dare ragione a Finn — intervenne Hester. — Però stavolta devo dargliela. Questa storia non sta in piedi. Anzi, non sta né in cielo né in terra.

Dahl si voltò verso la Duvall. — Anche per me è matto come un cavallo, Andy — disse lei. — Scusa tanto.

— Jimmy? — chiese Dahl, rivolto a Hanson.

— Be', *non c'è dubbio* che è fuori di zucca — rispose Hanson. — Solo che è convinto di dire la verità.

— Ma è ovvio che ne è convinto! Appunto per questo è *matto* — disse Finn.

— Non è questo che intendo — replicò Hanson. — Quando sei fuori di testa, il tuo modo di ragionare è coerente con la tua logica interna. Ma, trattandosi appunto di logica *interna*, fuori dalla tua testa non ha il benché minimo senso. — Indicò Jenkins. — La sua logica, invece, è esterna e anche abbastanza ragionevole.

— A parte quando sostiene che siamo tutti personaggi di fantasia — ironizzò Finn.

— Non ho mai detto questo — replicò Jenkins.

— Bah — fece Finn, e indicò l'*Enterprise*. — Hai detto *immaginaria*, pezzo di stronzo che non sei altro.

— *Quella* è immaginaria — precisò Jenkins. — *Voi* siete reali. Ma c'è una fiction televisiva che si intromette nella nostra realtà e la distorce.

— Aspetta — replicò Finn, agitando le mani incredulo. — Stai parlando di *televisione*? Che cavolo, mi stai prendendo per i fondelli? La *televisione* non esiste più da secoli.

— Gli inizi della televisione risalgono al 1928 — spiegò Jenkins. — L'ultima volta che il mezzo è stato usato a fini di intrattenimento è stato nel 2105. In un periodo tra queste due date è stata trasmessa una serie televisiva che segue le avventure dell'equipaggio dell'*Intrepid*.

— Vorrei tanto sapere cos'è che ti fumi — intervenne Finn. — Perché, qualunque cosa sia, scommetto che posso farci su un pacco di soldi.

Jenkins tornò a guardare Dahl. — Non posso andare avanti così — protestò.

— State zitti un momento, tutti quanti — esclamò Dahl. Finn e Jenkins si calmarono. — Ascoltate. Sono d'accordo che sembra pazzesco. Lo ammette *lui stesso* che sembra folle. — E indicò Jenkins. — Ma pensate all'andazzo a cui abbiamo assistito su questa nave. Pensate a come si comporta la gente qui a bordo. La cosa assurda qui non è che lui pensi che siamo dentro un programma televisivo. La cosa assurda è che, per quanto ne so, al punto in cui siamo la sua è la spiegazione *più ragionevole* di quello che succede qui. Ditemi voi se sbaglio.

Dahl guardò gli amici attorno a lui. Nessuno fiatò. Finn sembrava trattenersi a fatica.

— Benissimo — disse Dahl. — Perciò, ascoltiamo almeno il resto di ciò che ha da dirci. Forse il discorso diventerà ancora più pazzesco. O forse comincerà ad avere un senso. In entrambi i casi, è sempre meglio di quello che abbiamo al momento, e cioè nulla.

— D'accordo — concesse Finn. — Ma ci devi una sega a tutti quanti. — E ciò detto tornò a sedersi.

— Una sega? — chiese Jenkins a Dahl.

— È una storia lunga — rispose lui.

— Be', comunque sia — continuò Jenkins. — Su un punto hai ragione. È davvero assurdo che la spiegazione più ragionevole di quello che accade su questa nave sia che c'è un programma televisivo che invade la nostra realtà e la distorce. Ma questo non è ancora il peggio.

— Cristo santissimo — si esasperò Finn. — Se non è il peggio quello,

allora cos’è?

— Che, per quanto ho capito — rispose Jenkins — come programma non è nemmeno un granché.

10

— Allarme rosso! — annunciò il capitano Abernathy, mentre la nave dei ribelli calendriani lanciava i suoi siluri contro l'*Intrepid*. — Manovre evasive! Subito!

Dahl, ritto alla sua postazione scientifica in plancia, allargò i piedi per mantenersi in equilibrio mentre la nave effettuava un'ampia virata, muovendo la propria mole imponente per sfuggire agli agili proiettili teleguidati.

Ricordò le parole di Jenkins: "Noterete che gli ammortizzatori inerziali dell'*Intrepid* non funzionano bene in situazioni critiche. In qualsiasi altra circostanza la nave potrebbe lanciarsi in virate strettissime e giri della morte senza che voi ve ne accorgiate. Ma durante un'emergenza restare in piedi diventa un'impresa".

— Puntano ancora su di noi! — gridò il guardiamarina Jacobs, che seguiva il tracciato dei siluri dalla postazione armamenti.

Abernathy pigiò il pulsante sul suo sedile che attivava un canale di comunicazione. — A tutto l'equipaggio! Prepararsi all'impatto!

Dahl e gli altri in plancia di comando si aggrapparono alle loro postazioni per reggersi in vista dell'urto. "In momenti come questi, sarebbe utile avere un qualche sistema di ritenuta" pensò Dahl.

Sentirono uno schianto in lontananza quando i siluri colpirono l'*Intrepid*. Il ponte di comando vacillò.

— Rapporto danni! — gridò Abernathy.

"A riportare danni durante un attacco saranno quasi sempre i ponti dal sei al dodici" aveva detto Jenkins. "Questo perché è su quei ponti che ci sono i set per le riprese. Possono fare uno stacco dalla plancia per inquadrare le esplosioni e i marinai scaraventati in aria dagli scoppi."

— Danni ingenti ai ponti sei, sette e nove — riferì Q’eeng. — Danni più lievi ai ponti otto e dieci.

— Altri siluri! — urlò Jacobs. — Sono quattro!

— Contromisure! — gridò Abernathy. — Fuoco!

“E non potevi usarle fin dall’inizio, queste contromisure?” pensò Dahl.

Nella sua testa, Jenkins formulò la risposta. “Ogni battaglia è concepita per creare il massimo effetto drammatico. È questo che accade quando la Narrazione prende il sopravvento. Le cose smettono di avere un senso logico. Le leggi della fisica vanno a farsi una pausa caffè. La gente non pensa in modo razionale e comincia a pensare in modo drammatico.”

La “Narrazione”: quello era il termine usato da Jenkins per indicare i momenti in cui il programma televisivo si insinuava nella loro esistenza, spazzava via completamente razionalità e leggi fisiche e induceva la gente a sapere, a fare e a dire cose che altrimenti non avrebbero mai saputo, fatto o detto. “Vi è già capitato sicuramente” aveva detto Jenkins. “Un fatto che prima ignoravate del tutto vi balena in mente così, di punto in bianco. Prendete una decisione o compiete un’azione che altrimenti non avreste mai preso o compiuto. Lo avvertite come un impulso irrefrenabile perché *è* un impulso irrefrenabile: la vostra volontà non vi appartiene più, siete solo delle pedine nelle mani di uno sceneggiatore.”

Sullo schermo panoramico divamparono tre vivide palle di fuoco arancione quando le contromisure dell’*Intrepid* annientarono altrettanti siluri.

“Tre, non quattro” pensò Dahl. “Perché se ne passa uno, la drammaticità aumenta.”

— Ce n’è ancora uno diretto su di noi! — annunciò Jacobs. — Sta per colpirci!

Con un violento boato, il missile si schiantò contro lo scafo diversi ponti più in basso della plancia. Jacobs lanciò un urlo mentre la sua postazione armamenti esplodeva tra una pioggia di scintille, scaraventandolo all’indietro.

“Qualcosa scoppierà in plancia” aveva detto Jenkins. “È quella che viene inquadrata per la maggior parte del tempo. Devono esserci dei danni anche lì, che abbiano un senso logico o no.”

— Reindirizzare comandi armamenti! — gridò Abernathy.

— Reindirizzati! — gridò Kerensky. — Agganciati.

— Fuoco! — ordinò Abernathy. — Fuoco a volontà!

Kerensky si mise a pestare selvaggiamente sui pulsanti della sua

postazione. Lo schermo panoramico si illuminò quando raggi a impulsi e missili ai neutrini eruppero verso la nave ribelle calendriana, per esplodere pochi secondi dopo in una costellazione di impatti.

— Colpita! — esultò Kerensky, consultando i dati. — Sembra che abbiamo incrinato il nucleo del loro propulsore, capitano. Abbiamo circa un minuto prima che esploda.

— Ci porti fuori di qui, Kerensky — disse Abernathy. Poi, rivolto a Q'eeng: — Abbiamo altri danni?

— Danneggiamenti gravi al ponte dodici — rispose Q'eeng.

La porta della plancia di comando si aprì per far entrare l'ingegnere capo West. — E i nostri propulsori sono piuttosto malconci — aggiunse, come se avesse potuto udire la conversazione tra Abernathy e Q'eeng, nonostante la porta chiusa e le sirene dell'allarme rosso che suonavano. — È una fortuna se non si è incrinato anche il nostro nucleo, capitano.

— Quanto ci vorrà per le riparazioni? — domandò Abernathy.

"Il tempo sufficiente a introdurre una complicazione nell'intreccio" pensò Dahl.

— Non meno di dieci ore — rispose West.

— Maledizione! — imprecò Abernathy, battendo il pugno sulla poltrona. — A quell'ora dovremmo già scortare la nave del pontefice calendriano ai colloqui di pace.

— È evidente che tra i ribelli c'è ancora chi si oppone ai negoziati — commentò Q'eeng, voltandosi verso lo schermo panoramico, da dove assistette alla spettacolare esplosione della nave ribelle.

— Già, è evidente — assentì Abernathy. — Ma sono stati proprio loro a chiedere quei colloqui. Perché metterli a repentaglio *adesso*? E perché attaccare *noi*? — Distolse lo sguardo con un'espressione cupa.

"Di tanto in tanto, Abernathy o uno degli altri ufficiali dirà qualcosa di drammatico, o di retorico, o di autorevole, dopodiché lui e tutti gli altri rimarranno in silenzio per qualche secondo" aveva detto Jenkins. "È un segnale del passaggio a un'interruzione pubblicitaria. Quando succede questo, la Narrazione si interrompe. State a vedere cosa fanno subito dopo."

Passati alcuni secondi, Abernathy sbatté le palpebre, assunse un atteggiamento più rilassato e guardò West. — Be', allora forse è meglio se i tuoi uomini cominciano a riparare quei propulsori. — Adesso la sua voce era sensibilmente meno tesa e meno carica di drammaticità.

— Giusto — convenne West e se ne uscì di nuovo difilato. Ma mentre se ne andava si guardò attorno, come chiedendosi perché gli fosse sembrato così necessario farsi tutto il tragitto fino alla plancia per comunicare una notizia che avrebbe potuto tranquillamente trasmettere per telefono.

Abernathy si rivolse a Q'eeng. — E mandiamo anche delle squadre di riparazione ai ponti danneggiati.

— Senz'altro — rispose Q'eeng.

— E già che ci siamo, fai venire su qualcuno a sistemare la postazione armamenti — aggiunse il capitano. — E vedi se non possiamo rimediare dei regolatori per i sovraccarichi di corrente. Non vedo perché diavolo qui in plancia devono sprizzare scintille ogni volta che ingaggiamo battaglia.

A sentir quel commento, Dahl fece un verso strozzato.

— Qualche problema, guardiamarina? — chiese Abernathy, che sembrò accorgersi solo allora della sua presenza.

— No, signore — rispose lui. — Chiedo scusa, signore. Solo un po' di nervosismo per via dei combattimenti.

— Tu sei Dill — disse Abernathy. — Da Xenobiologia.

— Dahl, signore — lo corresse lui. — Quello era il mio incarico precedente, sì.

— Quindi oggi è il tuo primo giorno in plancia — disse Abernathy.

— Sì, signore.

— Be', stai tranquillo, non è sempre così — spiegò il capitano. — A volte è anche peggio.

— Sì, signore.

— Bene — disse Abernathy, poi accennò con il capo alla figura accasciata di Jacobs, che ora gemeva sommessamente. — Perché non fai qualcosa di utile e porti il nostro Jackson, qui, in infermeria? Ha tutta l'aria di averne bisogno.

— Vado subito, signore — disse Dahl, correndo ad assistere Jacobs.

— Come sta? — chiese Abernathy, mentre Dahl lo tirava su.

— Piuttosto malconcio — rispose lui. — Ma credo che se la caverà.

— Be', meno male — replicò Abernathy. — Non posso dire altrettanto del precedente addetto agli armamenti. O di quello prima di lui. Certe volte, Dill, io mi chiedo cosa diavolo ha questa nave. È una specie di maledizione.

— Questo non prova un bel niente — obiettò Finn dopo che Dahl ebbe

raccontato quanto avvenuto durante l'attacco. I cinque erano radunati attorno a un tavolo in sala equipaggio con i loro drink.

— Che altre prove ti servono? — chiese Dahl. — Era come spuntare voci da una lista. Ammortizzatori inerziali sfasati? Visto. Postazioni in plancia che esplodono? Visto. Danni ai ponti dal sei al dodici? Visto. Pausa significativa prima di passare alla pubblicità? Visto.

— Non è morto nessuno — fece notare Hanson.

— Non *doveva* morire nessuno — replicò Dahl. — Secondo me, questa battaglia è solo il numero d'apertura. Quello che ti propongono prima del primo stacco pubblicitario. È la preparazione per quello che deve accadere dopo.

— E cioè, cosa? — domandò la Duvall.

— Non lo so — ammise Dahl. — Non sono *io* a scrivere questa roba.

— Jenkins lo saprà — disse Hester. — Lui ha tutta quella raccolta di "episodi".

Dahl annuì. Jenkins aveva mostrato loro una sequenza temporale delle attività dell'*Intrepid* dove comparivano a intervalli pressoché regolari dei tag lampeggianti. "Quelli sono i momenti in cui la Narrazione invade il campo" aveva spiegato, ingrandendone uno che, visto in dettaglio, si ramificava come una struttura a radice. "Va e viene, come vedete. Ognuno di quegli eventi secondari è una scena. E sono tutti collegati in un arco narrativo." Al che Jenkins aveva zoomato all'indietro. "Sei anni. Ventiquattro eventi principali all'anno, come media. Più un paio di eventi secondari. Trasposizioni legate alla serie, credo."

— Non mettertici anche *tu*, adesso — si lamentò Finn con Hester, strappando Dahl alle sue fantasticherie. — È già abbastanza grave che Andy sia andato in fissa con questa storia. Ora stai passando anche tu sul fronte degli svitati.

— Finn, se la scarpa calza vuol dire che è una scarpa, giusto? — replicò Hester. — Io non credo alle sue *conclusioni*, ma ha pur sempre una conoscenza dei *dettagli* davvero impressionante, che cavolo. Quest'ultimo scontro si è svolto esattamente come aveva detto da Jenkins. Ha previsto ogni cosa, fino all'esplodere della postazione in plancia di comando. Ora, forse non siamo effettivamente *sceneggiati* da qualcuno, e forse Jenkins è rimasto senza le sue medicine. Ma sono pronto a scommettere che ha un'idea ben precisa di dove ci porterà quest'avventura con la nave ribelle.

— Perciò, vuoi correre da lui ogni volta che succede qualcosa per sapere quale dovrebbe essere la tua prossima mossa? — chiese Finn. — Se hai proprio bisogno di un guru da seguire, puoi trovarti di meglio che un tizio che da quattro anni non mangia altro che razioni da sbarco e caga in un cesso portatile.

— E allora *tu* come lo spieghi? — gli chiese.

— Io *non* me lo spiego — replicò Finn. — Ascolta. Questa dannata nave è una stranezza dal principio alla fine. Su questo siamo tutti d'accordo. Ma quello che stai cercando di fare tu è imporre un principio di causa ed effetto ad avvenimenti puramente casuali, esattamente come hanno fatto tutti gli altri qui a bordo.

— La sospensione delle leggi della fisica non è un avvenimento casuale, Finn — affermò Hester.

— Perciò, adesso saresti diventato un fisico? — lo schernì Finn, poi si guardò attorno. — Ehi, gente, qui siamo su una stramaledetta *astronave*. C'è qualcuno in grado di spiegare come funziona effettivamente quest'arnese? Noi incontriamo ogni forma di vita aliena sui pianeti che abbiamo appena scoperto. Dovrebbe stupirci il fatto che non li comprendiamo? Apparteniamo a una civiltà che si estende per anni luce. Questo è già intrinsecamente strano, se ci pensi. È tutto intrinsecamente inverosimile.

— Non hai detto niente del genere quando ci siamo incontrati con Jenkins — gli fece notare Dahl.

— *Stavo* per farlo — replicò Finn. — Ma voialtri eravate lì tutti a insistere sullo "stiamo a sentire cosa ha da dirci", e non sarebbe servito a *niente*.

Dahl si accigliò, irritato.

— Ascoltate, io non sto cercando di negare che qui c'è qualcosa di storto — riprese Finn. — Certo che c'è. Questo lo sappiamo tutti. Ma forse è perché l'intera nave è finita in una qualche specie di perversa spirale di follia, che va alimentandosi da sola ormai da anni. In una situazione del genere, se cerchi un qualche disegno complessivo per collegare tra loro degli eventi improbabili, è facile che lo trovi. E non aiuta il fatto che ci sia uno come Jenkins, che è fuori di testa ma ancora abbastanza coerente per inventarsi una spiegazione che ha anche una sua logica, per quanto balorda. Dopodiché si dà alla macchia e si mette a seguire le mosse degli ufficiali per segnalarle al resto dell'equipaggio, alimentando ulteriormente la follia generale. E in tutto

questo, ecco che ti arriva Andy, che è stato istruito a credere a vaneggiamenti di questo genere.

— Come sarebbe a dire? — chiese Dahl, irrigidendosi.

— Sarebbe a dire che hai passato anni in un seminario, immerso fino al collo nel misticismo — gli rispose Finn. — E non sto parlando di banale misticismo umano, ma di autentico misticismo *alieno*. Là dentro hai dilatato la tua mente, amico mio, quanto basta per accogliere la delirante teoria di Jenkins. — Alzò le mani, avvertendo l'irritazione di Dahl. — Non fraintendermi, Andy, io ti stimo. Penso che tu sia un tipo a posto. Però penso anche che i tuoi trascorsi personali giochino a tuo sfavore. E che, consapevole o meno, tu stia guidando i nostri amici qui presenti nel territorio delle minchiate più totali.

— A proposito di trascorsi personali, quella è la cosa che mi ha inquietato di più su Jenkins — intervenne la Duvall.

— Cioè, che sappia certe cose sul nostro conto? — chiese Hanson.

— Cioè che sappia così *tante* cose sul conto di ognuno di noi — precisò lei. — E il significato che vi attribuisce.

"Siete tutti delle comparse, ma delle comparse *nobilitate*" aveva detto loro Jenkins. "La comparsa comune sta lì solo per farsi ammazzare, quindi non ha un retroscena. Invece, ognuno di voi ce l'ha." Li aveva indicati a turno. "Tu sei stato un novizio di una religione aliena. Tu un malandrino che si è fatto dei nemici in tutta la flotta. Tu sei il figlio di uno degli uomini più ricchi dell'universo. Tu hai lasciato l'ultima nave su cui eri imbarcata dopo un alterco col tuo ufficiale superiore, e adesso vai a letto con Kerensky."

— È solo che ti rode perché ci ha rivelato che ti scopi Kerensky — disse Hester. — Specie dopo che lo avevi mandato a quel paese di fronte a noi.

La Duvall roteò gli occhi. — Ho anch'io le mie necessità — chiarì.

— Si è beccato tre malattie veneree negli ultimi tempi — le fece notare Finn.

— L'ho mandato a rifarsi tutte le vaccinazioni, stai tranquillo — disse la Duvall, poi lanciò un'occhiata a Dahl. — E comunque, non mettetemi in croce se mi tolgo uno sfizio. Non è che qualcuno di *voi* si sia mai fatto avanti.

— Ehi, io ero in infermeria quando ti sei messa con Kerensky — le ricordò Dahl. — Non stare a prendertela con me.

La Duvall gli fece un sorrisetto. — E comunque non è stata quella parte del suo discorso a inquietarmi — spiegò. — È stata l'altra parte.

“Voi non finirete semplicemente ammazzati” aveva detto Jenkins. “Per soddisfare il pubblico televisivo non basta far fuori qualche povero sfigato pescato a caso in ogni episodio. Di tanto in tanto, devono dare l’idea che a morire sia una persona autentica. Perciò prendono un personaggio minore, lo sviluppano quanto basta perché il pubblico ci si affezioni, e poi *zac*, lo fanno crepare. Sto parlando di quelli come voi. Perché voi avete dei retroscena. Probabilmente avrete un episodio intero dedicato alla vostra morte.”

— Un’altra stronzata colossale — commentò Finn.

— Per te è facile dirlo — replicò Hester. — Io sono l’unico qui a non avere un retroscena interessante. Io non ho un cavolo di niente. Alla prossima missione di sbarco in cui mi spediscono, sono bello e *spacciato*, che cazzo.

Finn indicò Hester, rivolgendosi a Dahl. — Lo vedi? È proprio di questo che sto parlando. Hai già sopraffatto una mente debole e impressionabile.

A Dahl venne da sorridere. — E tu sei l’unico barlume di ragionevolezza che ci resta.

— Sì! — insisté Finn. — Vorrei che tu capissi cosa significa per *me* essere l’unica persona in un gruppo a schierarmi dalla parte della ragione. Io sono la persona meno responsabile che conosco. Dover fare la voce della ragionevolezza mi pesa. Mi pesa di brutto.

— Debole e impressionabile — mormorò Hester.

— Non eri tu quello che voleva dire pane al pane... o scarpa alla scarpa? — gli ricordò Finn.

Il telefono della Duvall trillò e lei si allontanò un momento. Quando tornò aveva il viso pallido. — Ecco fatto — disse. — Questa è davvero un po’ *troppo* come coincidenza, per i miei gusti.

Dahl si accigliò. — Cos’è successo?

— Era Kerensky — rispose lei. — Mi vogliono a un briefing con gli ufficiali superiori.

— E perché? — chiese Hanson.

— Quando l’*Intrepid* è stata attaccata da quella nave ribelle, abbiamo subito danni ai propulsori. Perciò hanno spedito un’altra nave a scortare quella del pontefice calendriano ai negoziati di pace — spiegò la Duvall. — Quella nave ha appena attaccato la nave del pontefice, mettendola fuori uso.

— Che nave sarebbe? — chiese Dahl.

— La *Nantes* — rispose la Duvall. — L’ultima nave su cui ero imbarcata prima di essere trasferita qui.

11

— Dammi retta, Andy — disse Finn mentre lo accompagnava all’alloggio della Duvall. — Con te non ci vuole parlare.

— Ma che vuoi saperne tu?

— Lo so — assicurò Finn.

— Ah, sì? — si stupì Dahl. — E come fai a saperlo?

— Quando l’ho vista, appena uscita dal briefing, mi ha detto: “Se vedo Andy, giuro su Dio che gli rompo il naso” — ripeté Finn. Dahl sorrise.

I due raggiunsero la camerata della Duvall ed entrarono nella stanza dove non c’era nessuno oltre a lei, seduta sulla sua cuccetta.

— Maia — cominciò Dahl.

— Andy — disse lei, si alzò e gli mollò un cazzotto in faccia. Dahl si accasciò, reggendosi il naso.

— Che ti avevo detto? — gli disse Finn. Poi si rivolse alla Duvall. — Io l’avevo avvertito.

— Pensavo che stessi scherzando! — protestò Dahl, ancora al tappeto.

— Sorpresa! — lo sfotté Finn.

Dahl si guardò la mano per controllare se c’era del sangue; non ce n’era. — Mi spieghi perché l’hai fatto? — chiese alla Duvall.

— Per le tue teorie complottistiche — rispose lei.

— Non sono le mie teorie — puntualizzò Dahl. — Sono le teorie di Jenkins.

— Cristo santissimo, io me ne frego di chi si è inventato quelle cazzo di storie! — sbottò la Duvall. — Oggi mi ritrovo a quella dannata riunione, sto lì a riferire quello che so sulla *Nantes*, e per tutto il tempo non smetto di pensare: “Eccolo, ci siamo; questo è l’episodio dove ci lascio la pelle”. Poi

mi giro verso Kerensky, e lui mi guarda con due occhi da pesce bollito, come se fossimo sposati invece di esserci concessi giusto qualche scopata. E allora so che non ho più scampo, perché se quel figlio di buona donna si è preso una cotta per me, la mia morte casca a fagiolo. Perché così può essere *addolorato* alla fine dell'episodio.

— Non deve finire per forza così, Maia — disse Dahl, e fece per rialzarsi. Lei lo spinse di nuovo a terra.

— Vuoi stare *zitto*, Andy? — intimò lei. — Stattene zitto. Non hai capito un cavolo. La questione non è se andrà a finire così o no. La questione è che ormai mi hai attaccato la tua paranoia. Ormai c'è una parte del mio cervello che si è convinta che finirò morta ammazzata in una missione di sbarco. E non smette un minuto di pensarci. È come aspettare che ti arrivi la tegola in testa. Ed è un cazzo di regalo che mi hai fatto tu. Grazie *infinite*. — E si risedette sulla cuccetta, stizzita.

— Mi spiace — disse Dahl dopo un minuto.

— Ti *spiace* — ripeté lei con una risatina sprezzante. — Gesù, Andy.

— Com'è andato il briefing con gli ufficiali? — volle sapere Finn.

— Ho riferito tutto quello che sapevo sulla *Nantes* e il suo equipaggio — rispose la Duvall. — I ribelli calendriani contano su una spia o un traditore nell'equipaggio, qualcuno che è riuscito a introdursi nel sistema degli armamenti per sparare sulla nave del pontefice, e poi a bloccare tutte le comunicazioni. Non abbiamo più notizie dalla *Nantes* da dopo l'attacco.

— Perché avrebbero dovuto piazzare una spia a bordo della *Nantes*? — chiese Finn. — Era previsto che fosse l'*Intrepid* a scortare il pontefice.

— Si vede che sapevano che la *Nantes* era la nave di supporto per questa missione — rispose la Duvall. — Ed è più facile infiltrare una spia sulla *Nantes* che sull'ammiraglia dell'Unione Universale. Perciò spediscono una nave ad attaccarci per impedirci di condurre a termine la missione, così poi la *Nantes* si ritrova nelle condizioni ideali per bersagliare la nave del pontefice. E questa è l'*altra* cosa... — La Duvall puntò il dito su Dahl. — Perché quando ci dicono tutto questo al briefing, io mi metto a pensare: "Ma quanto tempo prima devi piazzare una spia? Come facevano a sapere che la *Nantes* sarebbe stata la nave di supporto in una missione che è stata assegnata appena un paio di giorni fa? Fino a che punto è *verosimile*?". E allora mi dico: "Quest'episodio andrebbe un po' rivisto". — Abbassò lo sguardo su Dahl. —

Ed è allora che ho deciso che ti avrei rifilato un pugno in faccia la prima volta che ti vedevo.

— Jenkins l'ha detto che il telefilm non gli sembrava granché riuscito — osservò Dahl.

La Duvall alzò il braccio, minacciosa. — Attento che le prendi di nuovo, Andy.

— C'è già una squadra di sbarco? — domandò Finn.

— Sì — rispose la Duvall. — E ci sono dentro anch'io. La *Nantes* tace e non si muove, perciò l'*Intrepid* ha avuto ordine di indagare sulla situazione a bordo della *Nantes* e di difendere la nave del pontefice da ulteriori attacchi. Io ho servito a bordo della *Nantes* e prima ancora nelle truppe di terra, quindi sono la guida ideale per la squadra di sbarco. E adesso è molto probabile che faccia ammazzare tutti i membri della squadra, visto che grazie a Andy mi sono convinta che questo, dal punto di vista drammatico, è il momento perfetto per farmi sparare in mezzo agli occhi.

— Tra quanto arriveremo? — chiese Finn.

— Circa due ore — rispose la Duvall. — Perché?

Finn pescò da una tasca una piccola pillola oblunga di colore blu. — Tieni, prendi questa.

Lei la guardò, diffidente. — Che cos'è?

— È uno stabilizzatore di umore ricavato dalla pianta dell'orynx — le spiegò. — È molto blando.

— Non ho bisogno di prendere uno stabilizzatore di umore — replicò lei. — Ho solo bisogno di dare un altro pugno a Andy.

— Puoi fare tutte e due le cose — conciliò Finn. — Dammi retta, Maia. Ora come ora sei troppo agitata, e lo sai bene. E come hai detto tu stessa, in queste condizioni rischi di mettere a repentaglio la tua squadra di sbarco.

— E se prendo uno psicofarmaco invece no? — obiettò lei.

— Questo qui no — assicurò Finn. — Te l'ho detto, è molto blando. Non ti accorgerai quasi dell'effetto. Semplicemente, ti sentirai un po' meno *tesa*. Quel tanto che basta per poterti concentrare sul compito da svolgere piuttosto che sul tuo stato d'animo. Non avrà altri effetti. Sarai comunque pienamente lucida e cosciente. — Le allungò la pillola.

Lei la guardò di nuovo. — È tutta impolverata — osservò.

Finn soffiò via la polvere. — Ecco fatto.

— E va bene — si arrese lei, prendendola. — Ma se comincio a vedere

lucertole parlanti, le prendi pure tu.

— D’accordo — rispose Finn. — Vuoi che ti porti un po’ d’acqua?

— Non c’è bisogno — disse inghiottendola. Poi si chinò in avanti e mollò un ceffone in faccia a Dahl.

— E adesso che ho fatto per meritarmelo? — trasecolò Dahl.

— L’ha detto Finn che potevo prendere la pillola *e* affibbiartene uno — spiegò, poi aggrottò la fronte. Alzò lo sguardo verso Finn. — Da cos’hai detto che è ricavata questa pillola?

— Dalla pianta dell’orynx — rispose Finn.

— E ha effetti leggeri?

— Di solito sì.

— Perché devo dirti che tutt’a un tratto avverto degli effetti piuttosto forti — disse e crollò dalla cuccetta. Dahl la afferrò prima che andasse a sbattere sul pavimento.

— Che cos’hai fatto? — chiese a Finn, faticando a sostenere il corpo privo di sensi della Duvall.

— Mi pare evidente: l’ho messa al tappeto — rispose Finn, andando ad aiutarlo.

— Mi sembrava che avessi detto che la pillola era molto *blanda*.

— Era una bugia — confessò Finn e prese la Duvall per le gambe. Tra tutti e due, riuscirono a issarla sulla cuccetta.

— Per quanto tempo resterà priva di sensi? — chiese Dahl.

— Una dose come quella è capace di stendere un uomo di buona stazza per circa otto ore — rispose Finn. — Quindi lei dovrebbe restare fuori gioco per almeno dieci.

— Resterà esclusa dalla squadra di sbarco — osservò Dahl.

— Appunto. Lo *scopo* è proprio quello. — Finn indicò il corpo steso sulla cuccetta. — Andy, tu ci hai talmente incasinati con questa storia del telefilm che stanno andando tutti fuori di testa. Se sei deciso ad andare avanti per quella strada, affari tuoi. Non sarò io a impedirtelo. Ma voglio fare in modo che gli altri abbiano una contro-dimostrazione.

— E perciò hai narcotizzato Maia? — chiese Dahl.

— Quello è solo il mezzo per raggiungere lo scopo — replicò. — Lo scopo è dimostrare che anche senza Maia, la squadra andrà comunque sulla *Nantes* e svolgerà la sua missione. La vita continua anche quando si presume che debba intervenire la “Narrazione” di Jenkins. Una volta che Maia, Jimmy

e Hester lo avranno capito, forse si daranno una calmata. E poi, chissà? Magari riprenderai a ragionare anche tu.

Dahl indicò la Duvall. — Lei avrà comunque delle rogne per aver saltato la missione — replicò. — Rischia di finire davanti alla corte marziale. Non so quanto ne sarà entusiasta.

Finn sorrise. — Perché tu pensi che io non abbia già previsto una soluzione anche per quello — disse.

— E quale sarebbe questa soluzione? — chiese Dahl.

— Lo scoprirai presto — rispose Finn. — Perché tu ne fai parte.

— Dov'è Maia? — chiese Kerensky.

— Chi? — domandò Finn in tutta innocenza.

— La Duvall — disse Kerensky con una punta di impazienza. — Dovrebbe far parte di questa squadra di sbarco.

— Ah, lei — fece Finn. — Si è beccata l'idropisia orynxiana. Sarà fuori gioco per un paio di giorni. Io e Dahl, qui, la sostituiamo nella squadra. Verifichi gli ordini, signore.

Kerensky squadrò Finn con aria scettica, poi estrasse il telefono e controllò la composizione della squadra di sbarco. Dopo qualche istante sbuffò e indicò ai due di avviarsi alla navetta. Finn e Dahl salirono a bordo. Dahl non aveva idea di come Finn fosse riuscito ad alterare gli ordini della squadra di sbarco e non sentì l'esigenza di approfondire troppo la questione.

All'interno dello shuttle c'erano il capitano Abernathy, il comandante Q'eeng e un guardiamarina dall'aria estremamente nervosa che Dahl non aveva mai visto prima. Senza dubbio, aveva notato la presenza nella squadra dei tre ufficiali superiori, aveva calcolato le proprie chance di sopravvivenza e il risultato non gli era piaciuto affatto. Dahl gli sorrise, sedendosi; il guardiamarina distolse lo sguardo.

Alcuni minuti più tardi, con Kerensky ai comandi, la navetta uscì dall'hangar diretta verso la *Nantes*.

— Alcuni di voi si sono uniti all'ultimo momento al nostro gruppo — disse il capitano Abernathy con un cenno a Finn e Dahl — perciò vediamo di ricapitolare la situazione e il nostro piano d'attacco. La *Nantes* ha interrotto ogni comunicazione poco prima di attaccare la nave del pontefice. Riteniamo che la spia dei ribelli calendriani sia riuscita in qualche modo a mettere le mani su alcuni sistemi, tagliare le comunicazioni e aprire il fuoco sulla nave del pontefice. In seguito, però, l'equipaggio deve essere riuscito a riprendere

almeno in parte il controllo, altrimenti a quest’ora la *Nantes* avrebbe già cancellato dai cieli la nave aggredita. Il nostro compito è salire a bordo della *Nantes*, appurare la situazione e, se necessario, collaborare alla cattura del ribelle.

— Abbiamo qualche informazione sulla possibile identità di questo ribelle, signore? — domandò Dahl, sorpreso lui stesso dal suono della propria voce. “Oh, cazzo” pensò.

— Ottima domanda, guardiamarina Dahl — intervenne Q’eeng. — Poco prima che lasciassimo l’*Intrepid*, ho richiesto un elenco dell’equipaggio della *Nantes*. La composizione è rimasta la stessa per mesi, ma di recente c’è stato un nuovo ingresso, un marinaio di nome Jer Weston. È uno dei principali sospettati.

— Un momento — disse Finn, interrompendo il comandante. — Ha detto Jer Weston?

— Sì — rispose Q’eeng, irritato.

— Precedentemente assegnato alla *Springfield*? — domandò Finn.

— Ha servito su quella nave, sì, prima di passare alla *Nantes* — confermò Q’eeng. — Perché?

— Io lo conosco quel tizio — disse Finn. — L’ho conosciuto sulla *Springfield*.

— Dio santo, ragazzo mio — proruppe Abernathy, allungandosi verso Finn. — Dicci tutto quello che sai su di lui.

— Non c’è molto da dire — rispose, guardando prima il capitano e poi Q’eeng. — Abbiamo lavorato insieme alla stiva di carico.

— Era un tuo amico? — chiese Q’eeng.

— Dire amico sarebbe un’esagerazione, signore — rispose. — Jer è uno stronzo. La parola “amico” non rientra nel suo vocabolario. Ma ho lavorato con lui per più di un anno. Ci ho passato parecchio tempo insieme. Non mi è mai sembrato che avesse l’aria del traditore.

— Se una spia ha l’aria del traditore, vuol dire che non è una buona spia — commentò Q’eeng.

— Finn, ci occorre sapere tutto ciò che puoi dirci sul conto di Weston — disse Abernathy, infervorato. — Qualsiasi cosa possa tornarci utile. Qualsiasi cosa possa aiutarci a riprendere il controllo della *Nantes*, prima che altre navi ribelli calendriane convergano su questo settore. Perché se arrivassero prima che la *Nantes* sia di nuovo in azione, l’*Intrepid* non basterà a garantire la

sicurezza del pontefice. E allora non sarà più un conflitto fra calendriani. L'intera galassia si troverà in guerra.

Seguì un lungo silenzio teso.

— Ehm, d'accordo, signore — disse allora Finn.

— Ottimo, grazie — rispose Abernathy, che parve subito più rilassato. — Wow. Arrivi come rimpiazzo all'ultimo minuto in questa squadra di sbarco, e caso vuole che tu conosca il marinaio che sospettiamo essere la spia. È da non crederci. Quante probabilità ci sono che si verifichi una simile coincidenza?

— Davvero pochissime, signore — commentò Finn.

— Direi — convenne Abernathy.

— Capitano, prima che il marinaio Finn ci informi su Weston, vorrei discutere con lei sulla configurazione della *Nantes* — disse Q'eeng. Lui e Abernathy si immersero nella discussione.

Dahl si rivolse a Finn. — Tutto bene? — gli chiese.

— Sto bene — assicurò Finn.

— Sei sicuro? — insisté Dahl.

— Andy, falla finita — disse Finn. — È una coincidenza e nient'altro. Uscirò vivo da questa storia. Ne uscirai vivo anche tu. Ce ne torneremo a bordo dell'*Intrepid*, ci faremo una bella bevuta, e poi andrò in infermeria quando Maia si sveglierà e mi farà un culo così. Questa è la mia previsione. Sono pronto a scommetterci anche dei soldi, se vuoi.

Dahl sorrise. — D'accordo — disse, adagiandosi sul sedile. Diede un'occhiata ad Abernathy e Q'eeng, sempre intenti a discutere. Poi si voltò a osservare l'altro guardiamarina. Stava fissando Finn con un'espressione che Dahl non riuscì subito a decifrare.

Dopo un momento capì di cosa si trattava. Quello che traspariva dalla faccia dell'altro guardiamarina era sollievo.

E il senso di colpa per quel sollievo.

12

L’hangar della *Nantes* era deserto, a parte le decine di carrelli merci automatizzati che si spostavano da una parte all’altra. — Finn e Dahl, voi state con me — disse il capitano Abernathy, poi indicò l’altro guardiamarina. — Grover, tu vai con Kerensky e Q’eeng.

— Signorsì — rispose il guardiamarina Grover, e venne scaraventato indietro contro la navetta dal raggio a impulsi sparato da uno dei carrelli automatici. Mentre cadeva, Dahl gli vide balenare negli occhi l’incredulità.

Un attimo dopo, Dahl stava correndo, insieme a Kerensky e Finn, per mettersi al riparo dal fuoco. Lo trovarono diversi metri più in là, dietro a dei bidoni di stoccaggio. Un cospicuo numero di carrelli merci armati stavano ora puntando verso di loro, mentre gli altri erano diretti verso il posto dove avevano trovato riparo Kerensky e Q’eeng.

— Qualcuno ha un’idea? — chiese Abernathy.

— I carrelli sono comandati a distanza — osservò Finn. — Se riusciamo ad arrivare alla cabina di manovra qui nell’hangar, possiamo disabilitare il segnale almeno per quelli qui dentro.

— Giusto — approvò Abernathy, e indicò la parete in fondo. — Se questo hangar è organizzato in modo simile a quelli dell’*Intrepid*, dovrebbe trovarsi laggiù.

— Posso farcela — disse Finn.

Abernathy alzò la mano. — No — lo fermò. — Abbiamo già perso un marinaio, oggi. Non voglio rischiarne un altro.

“E preferisce rischiare il nostro capitano?” pensò Dahl, ma tenne la bocca chiusa.

Abernathy sfoderò la pistola a impulsi. — Voi due copritemi mentre corro

fin lì. Scatto al mio tre. — E iniziò a contare. Dahl lanciò un'occhiata a Finn, che si strinse nelle spalle e poi spianò la sua pistola a impulsi.

Arrivato al tre, Abernathy balzò fuori da dietro ai bidoni come una quaglia stanata dal suo nascondiglio, e corse zigzagando attraverso l'hangar. I carrelli merci abbandonarono i bersagli precedenti per tempestare di colpi il capitano, mancandolo d'un soffio ogni volta. Dahl e Finn mirarono e colpirono un carrello ciascuno.

Abernathy riuscì a raggiungere la cabina di manovra. Buttò giù la finestra e saltò dentro anziché perdere tempo ad aprire la porta. Alcuni istanti dopo, i carrelli merci si arrestarono sferragliando.

— Via libera — annunciò Abernathy, riapparendo alla vista e issandosi per scavalcare i resti della finestra. I membri dell'equipaggio dell'*Intrepid* si radunarono attorno al corpo senza vita di Grover, che aveva ancora stampata in volto quell'espressione stupita.

— Finn, a quanto pare il tuo amico Jer Weston ormai è un assassino — disse truce Abernathy.

— Non è mio amico, signore — replicò Finn.

— Però lo *conosci* — insisté Abernathy. — Se lo trovi, sarai pronto a neutralizzarlo? A catturarlo vivo?

— Sì, signore — assicurò Finn.

— Bene.

— Capitano, dobbiamo muoverci — sollecitò Q'eeng. — Potrebbero esserci altri di quei carrelli. Anzi, sono pronto a scommettere che Weston sta usando quei carrelli come un esercito di robot per tenere prigionieri gli uomini dell'equipaggio.

— Sì, esattamente — convenne Abernathy e rivolse un cenno a Q'eeng. — Noi due cercheremo di raggiungere il ponte di comando per vedere se riusciamo a rintracciare il capitano Bullington, dopodiché l'aiuteremo a riguadagnare il controllo della nave. Kerensky, tu prendi Finn e Dahl, qui, e trovate Weston. Lo voglio vivo.

— Sì, signore.

— Bene — disse Abernathy. — Allora, muoviamoci. — Lui e Q'eeng partirono di corsa verso l'ingresso dell'hangar per inoltrarsi nei corridoi della nave, dove certamente avrebbero incontrato e dovuto battersi contro altri carrelli armati.

Finn si rivolse a Kerensky. — Allora, qual è il piano? — gli chiese.

— Il piano? — ripeté Kerensky, sbattendo le palpebre.

— Se davvero c'è una Narrazione, al momento lui non ne fa parte — osservò Dahl, alludendo a Kerensky.

— Giusto — convenne Finn, poi chiese a Dahl: — E tu, invece?

— Tu sai già cosa penso — rispose lui, indicando i carrelli.

— Pensi che Jer ci stia tirando un Jenkins — disse Finn. — Si è ficcato negli interstizi.

— Bingo — rispose Dahl.

— Un... cosa? — chiese Kerensky. — Ma di che state parlando, voi due?

Loro non gli risposero e si dedicarono ciascuno al proprio compito: Dahl cercò di accedere agli archivi della nave mentre Finn saccheggiava i carrelli merci fuori uso.

— Ecco qua — disse Finn tendendo la mano quando ebbe finito. — Tre identificativi dei carrelli. Dovremo lasciare i telefoni per non essere identificabili quando entreremo nelle gallerie merci. Così i carrelli armati crederanno che siamo dei loro e non cercheranno di ucciderci.

— Jenkins sapeva di questo trucchetto — gli fece notare Dahl.

— Vero, ma io ho preso i dispositivi di identificazione dai carrelli disattivati — replicò Finn. — Questi carrelli sono stati annientati da poco. Le loro ID sono ancora nel sistema. Non credo che Jer abbia avuto il tempo di sgamarlo.

— Di sgamare cosa? — domandò Kerensky.

— Mi sa che hai ragione — assentì Dahl, mentre apriva sul suo telefono una pianta dei tunnel merci. — Non sembra che abbia avuto tempo nemmeno per far sparire il suo imbosco dai registri della nave, visto che tutti i nodi di smistamento dei carrelli stanno ancora sulla mappa.

— Quindi ci sono sette snodi — osservò Finn. — Quale vuoi tentare per primo?

Dahl estrasse le informazioni su Weston. — La sua postazione era qui, nel complesso dell'hangar, perciò direi di tentare con lo snodo più vicino — rispose. Poi richiamò la mappa ed evidenziò uno snodo. — Cominciamo da qui.

— Buona idea — approvò l'altro.

— Vi ordino di spiegarmi cosa state progettando — disse Kerensky in tono lamentoso.

— Un modo per aiutarla a catturare Jer Weston — rispose Finn. — Cattura che probabilmente le farà ottenere una promozione.

— Ah — fece Kerensky, drizzando la schiena. — Allora dobbiamo decisamente farlo.

— E per vendicare la morte del povero Grover — aggiunse Dahl, con un cenno al corpo del guardiamarina, colto di sorpresa dalla propria morte.

— Sì, anche quello — approvò Kerensky, abbassando lo sguardo sul cadavere. — Poveretto. Questa era la sua ultima missione di sbarco.

— Purtroppo sì — disse Finn.

— No, intendevo dire che il suo turno di servizio sarebbe scaduto tra un paio di giorni — spiegò Kerensky. — L'ho fatto assegnare a questa missione appositamente perché avesse un'ulteriore esperienza di sbarco. Un ultimo trionfo. Lui ha cercato di farsi esonerare, ma io ho insistito.

— Davvero una perfidia — commentò Dahl.

Kerensky annuì, o perché non sapeva cosa significasse *perfidia* o semplicemente perché non aveva sentito, apparentemente immerso nei propri pensieri. — Un peccato, davvero. E stava anche per sposarsi.

— Oh, per favore *basta* — insorse Finn. — Altrimenti mi vedrò costretto a incidentarla.

— Cioè? — chiese Kerensky, alzando lo sguardo su di lui.

— Mi sa che intende che faremmo meglio a muoverci, signore — osservò Dahl con disinvoltura.

— Giusto — disse Kerensky. — Allora, dove si va?

— Voialtri due aspettate qui — bisbigliò Kerensky a una svolta del corridoio oltre la quale c'era lo snodo di smistamento cui si stavano avvicinando furtivamente. — Lo prendo di sorpresa e lo stordisco. Poi possiamo contattare il capitano.

— Non possiamo contattarlo: abbiamo lasciato i telefoni all'hangar — fece notare Finn.

— E prima forse bisognerà disattivare tutti i carrelli armati — aggiunse Dahl.

— Certo, certo — disse Kerensky con una punta di irritazione. — Ma *prima* vado a neutralizzarlo.

— Ottimo piano — commentò Dahl.

— La seguiamo a ruota — assicurò Finn.

Kerensky annuì e spianò l’arma, poi balzò oltre la svolta del corridoio, chiamando per nome Jer Weston. Seguì uno scambio di scariche a impulsi, sempre più ampie a ogni esplosione. Una pioggia di scintille sprizzò in fondo al corridoio quando una scarica rimbalzò per il condotto d’aerazione, che finì per crollare addosso a Kerensky, inchiodandolo a terra. Il tenente rantolò e perse i sensi.

— È *davvero* una frana completa — commentò Finn.

— E adesso che vuoi fare? — chiese Dahl.

— Ho un piano — disse Finn. — Andiamo. — Si alzò e cominciò ad avanzare, tenendo la pistola a impulsi dietro la schiena. Dahl gli andò dietro.

Pochi passi più avanti, la svolta nel corridoio svelò uno scarmigliato Jer Weston, piantato in mezzo allo snodo di smistamento con la pistola a impulsi in pugno, chiaramente intento a dibattere tra sé l’opportunità o meno di far fuori Kerensky.

— Ehi, Jer — lo chiamò Finn mentre gli si avvicinava. — Sono io, Finn.

Weston strizzò gli occhi. — Finn? Sul serio? Qui? — Sorrise. — Gesù santissimo. È da non crederci. Quante probabilità...

— Lo so! — disse, poi gli sparò una scarica stordente. Weston si afflosciò a terra.

— Era questo il tuo piano? — chiese Dahl un istante dopo. — Sperare che avesse un attimo di esitazione nel riconoscerti prima di spararti addosso?

— Visto col senno di poi, il piano presentava delle grosse incognite di carattere logistico — ammise. — Ma in compenso ha funzionato. Non puoi mica metterti a contestare un successo.

— Certo che posso — ribatté lui — quando è frutto della stupidità.

— Comunque sia, è la riprova di quello che ti dicevo — replicò Finn. — Se davvero ero destinato a morire in questa missione, probabilmente il momento giusto sarebbe stato questo, ti pare? Io che affronto in duello un mio ex commilitone? E invece eccomi qui vivo e vegeto, mentre lui è a terra stordito. Alla faccia della “Narrazione” e del crepare nei momenti più opportuni dal punto di vista drammatico. Spero che la lezione ti sia servita.

— D’accordo — concesse Dahl. — Forse mi sarò lasciato rincitrullire dai vaneggiamenti. Ma comunque io in battaglia non ti seguo più.

— Forse è la scelta più saggia — rispose Finn, poi gli cadde lo sguardo sul piccolo computer dello snodo di distribuzione, quello di cui probabilmente si serviva Weston per controllare i carrelli merci. — Perché non disabiliti i

carrelli killer, mentre io vedo di escogitare un modo per portar fuori di qui Jer?

— Potresti usare un carrello — suggerì lui, mentre raggiungeva il computer.

— Può essere un'idea.

Dahl disabilitò i carrelli in tutta la nave, poi udì un gemito provenire dalla direzione di Kerensky. — Sembra che qualcuno si sia svegliato — segnalò a Finn.

— Io ho già abbastanza da fare a legare Jer come un salame — disse Finn. — Sbrigatela tu, se non ti spiace.

Dahl si avvicinò a Kerensky, ancora inchiodato a terra, sotto il condotto. — Buongiorno, signore — gli disse.

— L'ho beccato? — chiese Kerensky.

— Complimenti, signore — disse Dahl. — Il piano ha funzionato a meraviglia.

— Magnifico — esultò Kerensky, respirando con un certo affanno con i rottami che aveva addosso e che gli gravavano sui polmoni.

— Vuole che l'aiuti a liberarsi da quel condotto d'aerazione, signore? — chiese Dahl.

— Grazie — rispose Kerensky.

— Non c'è nulla nel ruolino di servizio del marinaio Weston che lasci sospettare una qualche simpatia per la causa dei ribelli calendriani — disse Sandra Bullington, capitano della *Nantes*. — Ho richiesto un rapporto in *hyperwave* ai Servizi investigativi della Doppia U. Weston non ha propensioni religiose né politiche. Non va nemmeno a votare.

La Bullington, Abernathy, Q'eeng, Finn e Dahl erano di fronte a una finestrella che dava su una stanzetta della nave da guerra. Dentro sedeva Jer Weston, immobilizzato su una sedia di contenimento che costituiva l'unico mobilio nella stanza.

— E per quanto riguarda amici e familiari? — chiese Q'eeng.

— Niente nemmeno lì — rispose la Bullington. — Viene da una lunga discendenza di metodisti dell'altro capo della Doppia U. Nessuno dei suoi amici noti ha il minimo legame con Calendria o con i suoi conflitti religiosi o politici.

Abernathy osservò Weston di là dal vetro. — Lui ha fornito qualche

spiegazione? — chiese.

— No — replicò la Bullington. — Quel maledetto ha ucciso diciotto membri dell’equipaggio e non si degna di spiegarci il perché. Finora non ha fatto che invocare il suo diritto alla non-perseguibilità. Ma dice che è disposto a confessare ogni cosa a una condizione.

— E cioè? — domandò Abernathy.

— Che sia lei a raccogliere la confessione.

— E perché io? — si stupì Abernathy.

La Bullington alzò le spalle. — Non vuole spiegarlo — rispose. — Se dovessi tirare a indovinare, direi che forse è perché lei è il capitano dell’ammiraglia della flotta, e le sue gesta sono note in tutta l’Unione. Forse vuole solo svuotare il sacco davanti a una celebrità.

— Signore, glielo sconsiglio vivamente — intervenne Q’eeng.

— Lo abbiamo sottoposto a una perquisizione corporale — assicurò la Bullington. — Non nasconde nulla nei propri orifizi, e anche se lo facesse si trova su una sedia paralizzante. Al momento, non può muovere nulla dal collo in giù. Se si tiene fuori portata dai suoi morsi non corre alcun rischio, capitano.

— Glielo sconsiglio comunque — insisté Q’eeng.

— Vale la pena di correre il rischio, se vogliamo andare in fondo a questa faccenda — disse Abernathy, poi accennò a Dahl e Finn. — Andrò lì dentro insieme a loro due. Se dovesse accadere qualcosa, sono certo che uno di loro lo metterà fuori gioco.

Q’eeng non sembrava affatto persuaso, ma non aggiunse altro.

Due minuti più tardi, Abernathy, Dahl e Finn entrarono nella stanza. Weston sorrise e si rivolse a Finn.

— Finn, mi hai sparato addosso.

— Mi dispiace — disse Finn.

— Non ti preoccupare — rispose Weston. — Me l’immaginavo che qualcuno mi avrebbe sparato. Solo, non mi sognavo che saresti stato tu a farlo.

— Il capitano Bullington dice che eri pronto a confessare, ma che volevi farlo a me — disse Abernathy. — Eccomi qui.

— Sì, lo vedo — replicò Weston.

— Allora spiegaci qual è il tuo legame con i ribelli calendriani — incalzò l’altro.

— Con i che cosa? — cascò dalle nuvole Weston.
— I ribelli calendriani — ripeté Abernathy.
— Non so di cosa lei stia parlando — fu la sua replica.
— Hai fatto fuoco sulla nave del pontefice dopo che l'*Intrepid* è stata messa fuori uso dai ribelli — disse Abernathy. — Onestamente, non vorrai farci credere che non ci sia un nesso tra i due fatti.
— Il nesso c'è — rispose Weston. — Ma non è quello che pensa lei.
— Mi stai solo facendo perdere tempo — sbottò il capitano e si voltò per andarsene.
— Non lo vuole sapere qual è il nesso? — chiese Weston.
— Lo sappiamo benissimo qual è — affermò Abernathy. — Sono i ribelli calendriani.
— No — disse Weston. — Il nesso è lei.
— Cosa? — chiese Abernathy, socchiudendo le palpebre.
Weston si rivolse a Finn. — Mi spiace che ci sia finito di mezzo tu — disse, e cominciò a strizzare gli occhi, uno alla volta. Prima il sinistro, due volte, poi il destro tre volte, ancora una volta il sinistro e tre il destro.
— Bomba! — urlò Finn, e Dahl si gettò sul capitano mentre la testa di Weston esplodeva. Dahl sentì che gli prendeva fuoco l'uniforme e la pelle sulla schiena mentre l'onda d'urto dello scoppio lo schiacciava su Abernathy, facendoli schiantare tutti e due contro la parete.
Un lasso imprecisato di tempo più tardi, sentì qualcuno gridare il suo nome, alzò gli occhi e vide Abernathy che lo scuoteva. Il capitano aveva ustioni su mani e braccia, ma per il resto sembrava illeso. Lui lo aveva riparato con il proprio corpo dagli effetti più devastanti dell'esplosione. Non appena se ne rese conto, sentì risvegliarsi un bruciore lancinante per tutta la schiena.
Si liberò di Abernathy e strisciò sino a Finn che giaceva a terra con la faccia e tutta la parte anteriore del corpo carbonizzate. Si era trovato più vicino di tutti allo scoppio. Mentre raggiungeva l'amico, vide che l'unico occhio superstite di Finn era puntato su di lui. La sua mano ebbe una contrazione e lui gliela strinse, causandogli uno spasimo di dolore. Dahl cercò di ritrarre la mano, ma l'altro non gliela mollò. Le sue labbra si mossero.
Lui si accostò al viso dell'amico per sentire cosa volesse dirgli.
— È una cosa assurda — sussurrò.

— Mi dispiace.

— Non è colpa tua — ansimò a fatica Finn.

— Mi dispiace lo stesso — replicò lui.

Finn gli strinse la mano ancora più forte. — Trova un modo per fermare tutto questo.

— Lo farò — promise.

— Bravo — mormorò Finn, e morì.

Abernathy lo raggiunse per strapparlo via da Finn. Per quanto dolorante, cercò di sferrare un gancio al capitano. Mancò il bersaglio e perse conoscenza prima che il pugno giungesse a destinazione.

13

— Dimmi che devo fare per fermare tutto questo — disse Dahl a Jenkins.

Jenkins, il quale naturalmente già sapeva che Dahl stava venendo a cercarlo nel suo nascondiglio segreto, lo squadrò da capo a piedi. — Vedo che ti sei ristabilito — osservò. — Bene. Mi dispiace per il tuo amico Finn.

— Tu sapevi cosa gli sarebbe capitato? — chiese Dahl.

— No — rispose Jenkins. — Non è che chiunque stia scrivendo questa porcheria mi faccia avere prima i copioni. E questo era scritto particolarmente male. Jer Weston che se ne va in giro per anni con una bomba biologica nella testa, in attesa di un incontro con il capitano Abernathy, che riteneva responsabile della morte di suo padre in una missione di sbarco risalente a vent'anni fa, e che sfrutta un incidente diplomatico completamente avulso dai fatti per perpetrare la propria vendetta? Roba da imbrattacarte da due soldi.

— Allora dimmi come faccio a fermare questa cosa — insisté.

— Non puoi *fermarla* — replicò l'altro. — Non c'è modo di fermarla. Ci si può solo *nascondere*.

— Nascondersi non è una soluzione.

— Lo è eccome — rispose Jenkins, e aprì le braccia come per dire "non vedi?".

— Sarà buona per te, ma non per tutti gli altri — controbatté Dahl. — Mica possiamo andarci a imboscare tutti quanti nelle viscere di un'astronave.

— Ci sono altri modi per nascondersi — disse Jenkins. — Chiedilo alla tua ex capa, la Collins.

— È al sicuro solo fin quando ci sarai tu — replicò lui. — E quando non sei al gabinetto.

— Allora, trovate il modo di andarvene da questa nave — suggerì Jenkins.

— Tu e i tuoi amici.

— Neanche quello servirà a molto — disse Dahl. — Jer Weston ha ucciso diciotto marinai della *Nantes* con i suoi carrelli armati. Nemmeno *loro* erano al sicuro da quanto accade qui sull'*Intrepid*, ti pare? Un intero pianeta è stato flagellato da un morbo letale solo perché potessimo creare un vaccino in extremis per Kerensky. Neanche loro si sono salvati. Non sei al sicuro nemmeno tu, Jenkins.

— Io sono abbastanza al sicuro — affermò Jenkins.

— Tu sei *abbastanza al sicuro* perché quella che ci ha lasciato la pelle è tua moglie, e tu non eri che un elemento del suo retroscena — disse Dahl. — Ma che fine farai quando si ricorderà di te uno degli autori di qualunque sia il programma televisivo in cui siamo finiti?

— Non lo faranno — assicurò Jenkins.

— Ne sei proprio sicuro? — ribatté Dahl. — Sulla *Nantes*, Jer Weston era ricorso al tuo stesso trucco di imboscarsi nelle gallerie merci. È lì che lo abbiamo stanato. Qualunque scribacchino si sia inventato quell'episodio, adesso ha in testa che i tunnel merci possono essere usati come nascondigli. Quanto ci vorrà perché si ricordi di te?

Jenkins non rispose, anche se Dahl non seppe dire se taceva perché stava valutando la possibilità di finire nel mirino di uno sceneggiatore, o perché Dahl aveva menzionato sua moglie.

— Nessuno di noi è al sicuro da questa cosa — insisté. — Tu hai perso tua moglie. Io ci ho appena rimesso un amico. Tu sostieni che prima o poi io e tutti i miei compagni finiremo per morire per esigenze di copione. Io dico che qualunque cosa ci accadrà, finirà per succedere anche a te. Tutto il tuo nasconderti non cambia nulla, Jenkins. Serve solo a ritardare la fine. E nel frattempo, passi la tua vita imbucato come un topo nella tana.

Jenkins si guardò attorno. — Come un topo non direi.

— Perché, sei felice di vivere a questo modo? — gli chiese.

— Non so più cosa sia la felicità da quando è morta mia moglie — rispose. — Ed è stata proprio la sua morte ad aprirmi gli occhi su tutta questa faccenda. A spingermi a esaminare le statistiche sulle perdite su questa nave, a osservare come si andavano svolgendo gli avvenimenti a bordo. A scoprire che la spiegazione più logica era che facevamo parte di un telefilm. A rendermi conto che mia moglie era morta solo per creare un momento drammatico prima di uno stacco pubblicitario. Che in questo telefilm lei era

solo una figurante. Una comparsa. Probabilmente è apparsa sugli schermi per non più di dieci secondi. Probabilmente nessuno tra quelli che hanno visto quell'episodio se ne ricorda più. Non sa che si chiamava Margaret. O che preferiva i vini bianchi ai rossi. O che le ho chiesto di sposarmi nel giardino di casa dei suoi durante una riunione di famiglia. O che eravamo sposati da sette anni quando qualche scrittorucolo fetente ha deciso di farla fuori. Ma io me la ricordo.

— Tu credi che sarebbe contenta di come vivi adesso? — gli chiese.

— Credo che capirebbe perché lo faccio — rispose Jenkins. — Quello che faccio su questa nave serve a salvare le persone.

— A salvare *alcune* persone — lo corresse. — Questo è un gioco a somma zero. C'è sempre e comunque qualcuno che deve morire. Il tuo sistema di allerta mantiene in vita i vecchi membri dell'equipaggio, ma aumenta le probabilità che vengano uccisi i nuovi arrivati.

— Il rischio c'è, è vero — ammise l'altro.

— Jenkins, per quanto tempo avete militato insieme a bordo dell'*Intrepid* tu e tua moglie prima che lei restasse uccisa?

Aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse di scatto.

— Non è stato per molto, vero? — chiese ancora.

Jenkins scosse il capo per rispondere di no, poi distolse lo sguardo.

— C'è gente su questa nave che l'ha capito prima che ci arrivassi tu — riprese Dahl. — Forse non sono giunti alle tue stesse conclusioni, ma hanno visto quello che succedeva e intuito quali fossero le loro probabilità di uscirne vivi. Adesso tu stai offrendo loro un sistema migliore per fare alle nuove reclute lo stesso servizio che hanno già fatto a tua moglie.

— Forse è meglio se vai, adesso — disse, senza guardarlo in faccia.

— Jenkins, ascoltami — insisté, piegandosi in avanti. — Non c'è modo di nascondersi da questa cosa. Non c'è modo di sfuggirne. Non c'è modo di evitare il fato. Se la Narrazione esiste, e tu e io sappiamo che esiste, allora alla fine noi non abbiamo nessun libero arbitrio. Prima o poi la Narrazione verrà a prendersi ognuno di noi. Ci userà come vorrà usarci. E alla fine noi moriremo. Come è successo a Finn. Come è successo a Margaret. A meno che non la fermiamo.

Jenkins tornò a voltarsi verso di lui, gli occhi lucidi. — Tu sei un uomo di fede, non è vero, Dahl? — gli chiese.

— Tu conosci i miei trascorsi — rispose lui. — Sai bene che lo sono.

— Come puoi continuare a esserlo?
— Che vuoi dire? — chiese.
— Voglio dire che tu e io sappiamo che in questo universo Dio è un *imbrattacarte* — spiegò Jenkins. — È lo sceneggiatore di uno squallido telefilm di fantascienza, e non è capace di mettere insieme una trama decente. Come fai ad avere fede quando sai tutto questo?
— È perché io non penso che Dio sia davvero lui — rispose Dahl.
— Allora pensi che sia il produttore del programma — ribatté l'altro. — O il proprietario del network televisivo.
— Io credo che probabilmente tu e io abbiamo una definizione diversa di cosa sia Dio — spiegò. — Ma non credo che tutto questo sia opera di Dio, o di qualche genere di dio. Se questo è un programma televisivo, allora è stato creato da esseri umani. Chiunque siano e in qualunque modo stiano facendo questo, sono sempre persone come noi. E questo significa che noi possiamo fermarli. Dobbiamo solo escogitare il modo. *Tu* devi trovare il modo, Jenkins.
— Perché io? — chiese.
— Perché tu conosci meglio di chiunque altro questo telefilm in cui siamo intrappolati — gli rispose. — Se esiste una soluzione o qualche scappatoia, tu sei l'unico in grado di trovarla. E devi farlo alla svelta. Perché non voglio che qualcun altro dei miei amici debba morire per colpa di uno sceneggiatore da strapazzo. E tra quelli sei compreso anche tu.

— Potremmo semplicemente far saltare in aria l'*Intrepid* — suggerì Hester.
— Non funzionerebbe — rispose Hanson.
— Certo che funzionerebbe — insisté Hester. — *Ba-da-bum!* Addio *Intrepid* e addio telefilm.
— Non è un telefilm sull'*Intrepid* — replicò Hanson. — Ma sui personaggi che ci sono dentro. Il capitano Abernathy e il suo equipaggio.
— O almeno su alcuni dei membri dell'equipaggio — intervenne la Duvall.
— I cinque personaggi principali — si corresse Hanson. — Se fai saltare in aria la nave, quelli non faranno che trovarsene un'altra. Una nave migliore. Gli basterà chiamarla *Intrepid 2* o qualcosa del genere. È già successo in altre serie televisive di fantascienza.
— Ti sei messo a studiare? — lo sfotté Hester.

— Sissignore — rispose Hanson, serio. — Dopo quello che è capitato a Finn, mi sono andato a documentare su tutti i telefilm di fantascienza che sono riuscito a scovare.

— E cos'hai scoperto? — chiese Dahl. Aveva già messo al corrente i compagni del suo ultimo colloquio con Jenkins.

— Che penso che Jenkins abbia ragione — rispose.

— Sul fatto che siamo dentro a un telefilm? — domandò la Duvall.

— No, sul fatto che sia un telefilm scadente — disse Hanson. — A quanto ho capito, si tratta di una clamorosa scopiazzatura di quella serie di cui ci ha parlato Jenkins.

— *Star Wars* — disse Hester.

— "Star Trek" — lo corresse Hanson. — Anche se è esistito uno *Star Wars*. Ma quello era un'altra cosa.

— Sia quel che sia — disse Hester. — Perciò, questo telefilm in cui siamo intrappolati non solo è scadente, ma è pure copiato. E così adesso la mia vita è ancora più insignificante di prima.

— Perché uno dovrebbe mettere su un programma scopiazzandolo da un altro? — chiese la Duvall.

— "Star Trek" ebbe un grande successo, ai suoi tempi — disse Hanson. — E così dopo è arrivato qualcuno che ha semplicemente riutilizzato le idee di base. Ha funzionato perché aveva già funzionato prima. La gente si appassionava più o meno per la stessa roba.

— Hai trovato anche il nostro telefilm, nelle ricerche che hai fatto? — volle sapere Dahl.

— No — rispose Hanson. — Ma non pensavo affatto che l'avrei trovato. Quando crei una serie televisiva di fantascienza, tu crei una nuova sequenza temporale immaginaria che comincia poco prima della data di produzione di quella serie televisiva. Il "passato" di quel telefilm non include il telefilm stesso.

— Perché altrimenti si finirebbe nel ricorsivo e nell'autoreferenziale — disse la Duvall.

— Sì, ma io non credo che ci abbiano riflettuto così a fondo — replicò Hanson. — Volevano solo che i telefilm fossero realistici nel proprio contesto, e non puoi essere realistico se nel tuo passato c'è una versione in telefilm di te stesso.

— Detesto trovarmi in mezzo a conversazioni come questa — disse

Hester.

— Non credo che piacciano a nessuno di noi — convenne Dahl.

— Non lo so. Per me sono interessanti — affermò la Duvall.

— Sarebbero interessanti se fossimo sbracati in dormitorio a strafarci — replicò Hester. — Parlarne sul serio, dopo che un nostro amico è morto, toglie un po' tutto il *gusto*.

— Sei ancora arrabbiato per Finn? — chiese Hanson.

— Cavolo se sono arrabbiato — sbottò Hester. — Tu no?

— Se ben ricordo, voi due non ve la intendevate troppo, quando siete arrivati a bordo dell'*Intrepid* — osservò Dahl.

— Non dico che mi sia sempre stato *simpatico* — rispose Hester. — Ma dal nostro arrivo qui, abbiamo cominciato a capirci sempre meglio. E poi, era uno di noi. Sono incazzato per quello che gli è successo.

— Io ce l'ho ancora con lui perché mi ha stesa con quella pillola — disse la Duvall. — E al tempo stesso, mi sento in colpa. Se non l'avesse fatto, forse sarebbe ancora vivo.

— E tu forse saresti morta — le fece notare Dahl.

— No, se la sceneggiatura non prevedeva che morissi in quell'episodio — replicò lei.

— Ma Finn *era* stato inserito in quell'episodio — disse Hanson. — Era comunque destinato a esserci. Era comunque destinato a trovarsi in quella stanza quando è scoppiata la bomba.

— Capito cosa intendevo quando ho detto che detesto i discorsi che ci troviamo a fare in questi giorni? — chiese Hester. — Tipo, adesso? Ecco, questo è *esattamente* il genere di discorsi a cui mi riferisco.

— Scusa — disse la Duvall.

— Jimmy, tu hai detto che, quando è iniziato, il programma ha creato una nuova sequenza temporale — riprese Dahl, ignorando il gesto di esasperazione di Hester. — Sappiamo di preciso quando è stato?

— Credi che potrebbe esserci utile? — chiese Hanson.

— Sono solo curioso — rispose. — Noi siamo una sequenza alternativa rispetto alla “realtà”, quale essa sia. Vorrei sapere quando è avvenuta quella diramazione.

— Non credo che sia possibile appurarlo — disse Hanson. — Non c'è nulla che possa indicare dove è avvenuta quella svolta nella sequenza temporale, perché dal nostro punto di vista non c'è mai stata una frattura. Noi

non abbiamo una cronologia alternativa con cui confrontarci. Possiamo vedere soltanto la nostra.

— Nel frattempo potremmo cercare di individuare il momento in cui nel nostro universo hanno iniziato a succedere le baggianate più assurde — suggerì Hester.

— Dipende da cosa intendi per “baggianate più assurde” — replicò la Duvall. — I viaggi nel tempo contano? I contatti con razze aliene? E la fisica quantistica conta? Perché io non ci capisco un’acca di quella roba. Per quello che mi riguarda, la fisica quantistica potrebbe essere l’invenzione di un imbrattacarte.

— Il primo serial televisivo di fantascienza su cui ho trovato qualche notizia era uno chiamato “Captain Video”, e risaliva al 1949 — disse Hanson. — La prima serie di “Star Trek” è iniziata vent’anni più tardi. Quindi, probabilmente questo programma dev’essere nato tra il 1970 circa e la fine delle trasmissioni televisive nel 2105.

— È un bel po’ di tempo da esplorare — commentò Dahl.

— Ammesso che “Star Trek” esista *effettivamente* — obiettò Hester. — Ci sono oggi programmi d’intrattenimento d’ogni genere che esistono soltanto nella nostra sequenza temporale. E la nostra sequenza potrebbe risalire anche a prima che fosse creato questo telefilm, “Star Trek”, che esiste nella nostra sequenza solo per *prendersi gioco* di noi.

— Ed eccoci piombati dritti dritti nel ricorsivo e nell’autoreferenziale — commentò la Duvall.

— Perché probabilmente di questo si tratta, a mio avviso — replicò Hester. — Abbiamo già stabilito che chiunque ci stia sceneggiando è uno stronzo. E questo sembra precisamente il tipo di cosa che potrebbe fare uno scrittore stronzo.

— Su questo non ti do torto — riconobbe la Duvall.

— Questa sequenza temporale fa cagare — si lamentò Hester.

— Andy — lo richiamò Hanson, distogliendo con un cenno la sua attenzione dal tavolo. Un carrello merci si stava avvicinando. All’interno c’era un biglietto. Dahl lo prese e il carrello si allontanò.

— Un messaggio da Jenkins? — chiese la Duvall.

— Già.

— Che cosa dice?

— Dice che pensa di aver trovato qualcosa che forse potrebbe funzionare

— riferì. — Vuole parlarne con noi. Con tutti noi.

14

— Intanto vorrei premettere che l’idea vi sembrerà folle — esordì Jenkins.

— Mi sorprende che tu ritenga necessario premetterlo, al punto in cui siamo — replicò Hester.

Jenkins assentì con un cenno del capo e proseguì: — Il viaggio nel tempo.

— Il viaggio nel tempo? — ripeté Dahl.

Jenkins assentì ancora e attivò il suo display olografico per evidenziare la sequenza temporale dell’*Intrepid*, con i vari tentacoli che si diramavano all’ingiù a rappresentare le raccolte di episodi. — Eccolo qui — disse, indicando un nodo con alcune ramificazioni. — A metà di quella che credo fosse la quarta stagione di questa serie tv, Abernathy, Q’eeng e Hartnell hanno preso una navetta e l’hanno puntata verso un buco nero, sfruttandone le potenzialità di distorsione antigravitazionale per risalire indietro nel tempo.

— Ma è una cosa del tutto insensata — obiettò Dahl.

— Ovviamente — convenne Jenkins. — È l’ennesima forzatura delle leggi della fisica imposta dalla Narrazione. Ma l’interessante non è che abbiano violato la fisica con una trovata assurda. L’interessante è che hanno viaggiato indietro nel tempo. E hanno viaggiato verso un periodo di tempo ben preciso. Un anno ben preciso. Sono risaliti al 2010.

— E allora? — chiese Hester.

— E allora io credo che il motivo per cui sono risaliti proprio a quell’anno sia che quello era l’anno in cui era in corso la produzione di questo programma — rispose Jenkins.

— Nei telefilm di fantascienza viaggiavano di continuo indietro nel tempo — intervenne Hanson. — Ogni volta incontravano personaggi storici famosi o prendevano parte a eventi importanti.

Jenkins puntò il dito su Hanson, infervorato. — Ma è proprio *questo* il punto — disse. — Se in un telefilm tornano indietro a un periodo preciso del loro stesso passato, solitamente è per agganciarsi a un determinato personaggio o a un avvenimento importante. Questo perché devono offrire al pubblico un riferimento storico che già conosce, altrimenti rimarrà indifferente. Ma se il telefilm torna indietro al *presente* non è necessario: ci si limita solo a mostrare quell'epoca e come vi interagiscono i personaggi. È una questione di ironia drammatica.

— Perciò, se il telefilm li spedisce in giro per un'epoca del passato, e se incontrano dei personaggi famosi, quello è il passato, altrimenti si tratta del presente — provò a riassumere la Duvall. — Il loro presente.

— Più o meno.

— Saranno anche sfiziose, come curiosità sui programmi tv dell'epoca — continuò la Duvall. — Ma noi che c'entriamo in tutto questo?

— Se torniamo indietro al loro presente, possiamo trovare il modo di fermarli — concluse Dahl.

Jenkins sorrise e si toccò il naso.

La Duvall guardò l'uno e l'altro, poco convinta. — Spiegami un po' questa cosa, Andy — gli disse. — Perché ora come ora ho solo l'impressione che tu e Jenkins stiate condividendo uno dei vostri momenti di follia.

— No, questa è una cosa molto sensata — replicò lui. — Noi ora sappiamo quand'è il presente per il telefilm. Sappiamo come si può viaggiare indietro nel tempo per risalire al presente del telefilm. Se torniamo al *loro* presente, possiamo fermare le persone che stanno realizzando la serie televisiva.

— Ma se fermiamo la serie, allora si fermerà *tutto* — obiettò Hester.

— No — rispose Dahl. — Quando la Narrazione non ha bisogno di noi, noi esistiamo comunque. E questa sequenza temporale esisteva già prima che la Narrazione cominciasse a invaderla. — Esitò un momento e guardò Jenkins. — Non è così?

— Forse — disse Jenkins.

— *Forse?* — chiese Hester, entrando subito in agitazione.

— In effetti, si tratta di un interessante oggetto di discussione filosofica. La questione è se questa sequenza temporale esiste già di per sé ed è la Narrazione che ci si inserisce, o se invece la creazione della Narrazione ha dato vita anche a questa sequenza temporale, generando istantaneamente il

proprio passato, anche se a noi che ci stiamo dentro sembra che il trascorrere del tempo sia avvenuto davvero — argomentò Jenkins. — È fondamentalmente un corollario del Principio antropico forte...

— Jenkins — lo ammonì Dahl.

— ... ma di questo possiamo parlare un'altra volta — tagliò corto Jenkins. — Il punto è che questa sequenza temporale, che sia stata creata dalla Narrazione o che esistesse già da prima, al momento esiste e persiste anche quando la Narrazione non si impone su di essa.

— D'accordo — intervenne Hester.

— Probabilmente — osservò Jenkins.

— Avrei proprio voglia di tirargli qualcosa in faccia — confidò Hester a Dahl.

— Io propendo per l'idea che noi esistiamo e continueremo a esistere anche quando questo programma si fermerà — disse Dahl. — Perché altrimenti saremmo comunque tutti condannati. Vi pare?

Nessuno rispose.

— Nel qual caso, per tornare a quello che stavo dicendo, se risaliamo il corso del tempo e fermiamo il programma, l'*Intrepid* non sarà più il fulcro centrale della Narrazione — continuò. — Ma tornerà a essere semplicemente un'astronave. E noi smetteremo di essere delle comparse "nobilitate" all'interno delle nostre stesse vite.

— Quindi, non moriremo — concluse la Duvall.

— Tutti muoiono, prima o poi — puntualizzò Jenkins.

— Grazie per la notiziona — si spazientì lei. — Intendo dire che non moriremo solo per offrire un brivido al telespettatore.

— Se siamo davvero in una serie televisiva, non sarà facile fermarla — osservò Hanson, e poi guardò Dahl. — Andy, una serie televisiva davvero di successo potrebbe valere una montagna di soldi, esattamente come per le serie drammatiche di oggi. Non si tratta solo del programma, ma di tutto quel che ci gira attorno, come per esempio il merchandising.

— Il tuo ganzo avrà un bel pupazzetto snodabile a sua immagine e somiglianza — disse Hester alla Duvall.

— Già, e tu invece *niente* — rispose lei. — È un bel problema in quest'universo.

— Sto dicendo che, anche se viaggiamo indietro nel tempo e rintracciamo gli autori di questo telefilm, non è detto che riusciremo a fermarli — riprese

Hanson. — Potrebbero esserci in gioco troppi quattrini.

— Che alternative abbiamo? — chiese Dahl. — Se restiamo qui, l'unica cosa che possiamo fare è aspettare che la Narrazione ci ammazzi tutti. Forse abbiamo solo un'esile chance di fermare il programma, ma un'esile chance è sempre meglio che la certezza di una morte drammatica qui.

— Ma che bisogno c'è di fermare il programma? — chiese Hester. — Sentite, se davvero siamo solo dei figuranti, allora non siamo affatto indispensabili. Perciò, io dico: torniamo indietro nel passato e restiamocene là.

— Ci tieni tanto a trasferirti agli inizi del XXI secolo? — chiese la Duvall. — Non è che fosse proprio l'epoca più allegra in cui vivere. Non è che ai tempi avessero una cura per il cancro.

— Pazienza — disse Hester.

— O per la calvizie — aggiunse la Duvall.

— Questi sono i miei capelli originali — precisò l'altro.

— Non puoi rimanere nel passato — disse Jenkins. — Se ci resti, ti dissolvi.

— Che cosa? — chiese.

— C'è di mezzo il problema della conservazione di massa ed energia — replicò Jenkins. — Tutti gli atomi che utilizzi ora qui vengono utilizzati anche nel passato. Se resti nel passato, quegli atomi devono trovarsi in due posti contemporaneamente. Così si crea uno squilibrio, e gli atomi devono decidere da che parte stare. E alla fine sceglieranno una loro configurazione in quel presente, perché tecnicamente parlando tu provieni dal futuro, quindi in pratica non esisti ancora.

— Cosa intendi precisamente per "alla fine"? — volle sapere Dahl.

— Circa sei giorni — rispose.

— Ma questa è una baggianata totale! — protestò Hester.

— Non sono io che faccio le regole. Ti dico solo come sono andate le cose l'ultima volta. E rispetto alla Narrazione aveva anche un senso: offriva ad Abernathy, Q'eeng e Hartnell un motivo per concludere la loro missione in un lasso di tempo stabilito dalle esigenze di copione.

— Questa sequenza temporale fa veramente schifo — commentò Hester.

— Se portassi gli atomi avanti nel tempo, incapperebbero nello stesso problema — spiegò Jenkins. — E in quel caso, sceglierebbero il presente; il che significa che a dissolversi sarebbe il loro analogo del passato.

Effettivamente, è un bel problema. Ma attenzione, questo non è che uno dei vostri problemi.

— Perché, cos’altro c’è? — chiese Dahl.

— Be’, dovrete procurarvi una navetta, e non sarà impresa da poco — continuò. — Non è che ve ne lasceranno prendere una in prestito per farvi un giretto di piacere. Ma in realtà il difficile non è nemmeno quello.

— E quale sarebbe il difficile? — domandò la Duvall.

— Dovrete fare in modo che uno dei cinque protagonisti del telefilm venga con voi — disse Jenkins. — A voi la scelta: Abernathy, Q’eeng, West, Hartnell o Kerensky.

— A che ci serve uno di loro? — chiese Hester.

— L’hai detto tu stesso — replicò Jenkins. — Voi siete solo delle comparse. Se *voi* cercate di dirigere uno shuttle verso un buco nero, lo sapete cosa succederà? Le forze gravitazionali faranno a pezzi la navetta, voi sarete ridotti a lunghe stringhe di atomi spaghettificati e risucchiati nella singolarità, e morirete. Sarete già morti ben prima della spaghettificazione, beninteso. Quello è l’evento finale, belli miei. Ma credo di aver reso l’idea, no?

— E questo non accadrà se avremo con noi uno dei personaggi principali del telefilm? — chiese Dahl.

— No, perché la Narrazione avrà ancora bisogno di loro, dopo — rispose l’altro. — Perciò, quando sfreccerete verso un buco nero, entreranno in gioco le leggi fisiche della Narrazione.

— Ma siamo proprio *sicuri* che i personaggi principali non muoiano mai? — obiettò Hester.

— Oh, be’, morire possono morire — rispose Jenkins, e Hester gli lanciò un’altra occhiataccia. — Ma non *così*. Quando muore un personaggio di spicco, quelli ne cavano sempre fuori il massimo. L’idea che la Narrazione lascerebbe morire uno di loro durante una missione per tornare indietro nel tempo a fermare il loro stesso programma non sembra molto verosimile, nel grande disegno delle cose.

— È consolante sapere che c’è almeno *qualcosa* di inverosimile, a questo punto — commentò Hester.

— Allora, per ricapitolare — disse Dahl. — Noi sequestriamo un ufficiale superiore, ci impadroniamo di una navetta, voliamo pericolosamente vicino a un buco nero, risaliamo il corso del tempo, troviamo gli autori del serial, li

costringiamo a chiuderlo e poi ce ne torniamo nella nostra epoca prima che i nostri atomi divorzino da noi facendoci disintegrare.

— Questa è l'idea che vi propongo, sì.

— È un tantino folle — disse lui.

— Ve l'avevo detto fin dal principio — gli ricordò Jenkins.

— E non ci hai deluso — ironizzò.

— Quindi, che facciamo adesso? — chiese la Duvall.

— Secondo me, dobbiamo affrontare il problema un passo per volta — disse Dahl. — E il primo passo è: come ci procuriamo quella navetta?

Il telefono di Dahl squillò. Era l'ufficiale scientifico Q'eeng che gli ordinava di presentarsi a rapporto alla sala briefing ufficiali.

— La guerra di religione su Forshan si sta infiammando — disse Q'eeng, con al fianco Abernathy che annuiva. — L'Unione Universale sta cercando di negoziare un cessate il fuoco, ma siamo limitati dalla scarsità di interpreti in carne e ossa. La nostra delegazione diplomatica ha dei traduttori elettronici, ovviamente, ma sono in grado di tradurre con accuratezza soltanto il primo dialetto, e comunque non possono elaborare le espressioni idiomatiche. Corriamo il rischio di offendere involontariamente i forshaniani nel peggior momento immaginabile.

— Q'eeng, qui, mi dice che tu sai parlare tutti e quattro i dialetti — intervenne Abernathy.

— Sì, esatto, signore — rispose Dahl.

— Allora non c'è tempo da perdere — disse Abernathy. — Dobbiamo spedirti subito su Forshan per fare da interprete ai nostri diplomatici.

— Sì, signore — rispose Dahl, e si sentì raggelare. "È giunta la mia ora" pensò. "Alla fine, la Narrazione è venuta a prendermi. Proprio quando avevamo pensato a un modo per fermarla." — Quanto tempo ci vorrà, prima che l'*Intrepid* raggiunga Forshan? — chiese.

— Non sarà l'*Intrepid* ad andarci — spiegò Q'eeng. — Abbiamo già una missione inderogabile nel sistema di Ames. Dovrai andarci da solo.

— Come? — domandò Dahl.

— Prenderai una navetta — rispose Q'eeng.

Dahl si lasciò sfuggire una risata.

— Guardiamarina Dahl, va tutto bene? — chiese Q'eeng dopo un momento.

— Chiedo scusa, signore — disse Dahl. — Ero solo un po' in imbarazzo per averle posto una domanda così stupida. Quando parto?

— Non appena ti avremo assegnato un pilota per la navetta — rispose Abernathy.

— Se posso fare appello all'indulgenza del capitano, desidererei scegliere io stesso il pilota — disse. — Anzi, l'ideale sarebbe se potessi scegliermi tutta la squadra di sbarco per questa missione.

Abernathy e Q'eeng si accigliarono. — Non so se ti occorre un'intera squadra di sbarco per questa missione — replicò Q'eeng.

— Con il dovuto rispetto, signore, mi occorre eccome — insisté lui. — Come ha rilevato lei stesso, si tratta di una missione critica. Io sono uno dei pochi umani in grado di parlare tutti e quattro i dialetti forshaniani, pertanto mi aspetto di essere utilizzato in modo intensivo dai nostri diplomatici. Avrò bisogno di una squadra che faccia da raccordo e trasmetta i comunicati fra le varie équipe diplomatiche. Avrò inoltre bisogno di trattenere il pilota e la navetta in caso dovessi spostarmi io stesso su Forshan, tra una delegazione diplomatica e l'altra.

— Da quanti elementi dovrebbe essere formata la squadra? — domandò Q'eeng.

Dahl esitò e alzò gli occhi, come se stesse riflettendo. — Un pilota e due assistenti probabilmente basterebbero — disse alla fine.

Q'eeng guardò Abernathy, che assentì. — D'accordo — acconsentì Q'eeng. — Ma nessuno di grado superiore al guardiamarina.

— Ho già in mente le persone più adatte — assicurò Dahl. — Anche se mi domando se non sarebbe utile avere in squadra anche un ufficiale superiore.

— Per esempio? — chiese Abernathy.

— Il tenente Kerensky — rispose Dahl.

— Non so se un astrogatore sarebbe di grande utilità in una missione del genere, guardiamarina — obiettò Q'eeng. — Noi cerchiamo sempre di formare squadre di sbarco con personale qualificato per le missioni.

Dahl ebbe appena un attimo di esitazione, ma poi tornò all'offensiva. — In tal caso, forse potrebbe venire lei, signore — disse a Q'eeng. — Dopotutto, lei ha una certa dimestichezza con la lingua forshaniana.

— Ho capito qual è il tuo problema — intervenne Abernathy.

Dahl sbatté gli occhi. — Signore? — chiese.

— Ho capito qual è il tuo problema — riprese il capitano. — Tu eri con

me sulla *Nantes*, Dill.

— Dahl — corresse lui.

— Dahl — ripeté l'altro — Tu eri lì nel momento in cui il tuo amico è rimasto ucciso, quando quel pazzo ha tentato di assassinarmi. Hai assistito in prima persona ai rischi cui è esposta una squadra di sbarco. Adesso ti stiamo chiedendo di guidarne una e tu sei preoccupato per questa responsabilità, temi che qualcuno possa restare ucciso sotto il tuo comando.

— Ma no, le assicuro che non si tratta di questo — replicò lui.

— Ti sto dicendo che non devi preoccupartene — continuò Abernathy, senza ascoltarlo. — Tu sei un sottufficiale, Dill. Scusa, Dahl. Sei un sottufficiale e sei stato addestrato al comando. Non hai bisogno che io o Q'eeng o Kerensky veniamo a dirti quello che già sai. Vai tranquillo. Io ho piena fiducia in te, perdiana.

— Lei è molto incoraggiante, signore — rispose dopo un momento.

— Io vedo grandi cose in serbo per te, guardiamarina — disse Abernathy. — Non mi sorprenderebbe se un giorno ti ritrovassi tra gli ufficiali superiori del mio staff.

— Se vivrò per vedere quel giorno — replicò lui.

— Quindi — riprese Abernathy — raduna i membri della tua squadra, informali sulla missione e dagli quattro ore per prepararsi a partire. Pensi di potercela fare?

— Certo, signore — assicurò Dahl. — Grazie, signore. — Scattò sull'attenti e gli rivolse il saluto militare. Abernathy ricambiò. Lui salutò Q'eeng con un cenno e uscì il più rapidamente possibile. Chiamò Hester non appena fu a dieci passi dalla sala briefing.

— Allora, com'è andata? — gli chiese.

— La nostra tabella di marcia è drasticamente anticipata — rispose. — Ascolta, tu hai ancora gli effetti personali di Finn?

— Stai parlando di quegli stessi effetti che penso io? — chiese cauto Hester.

— Già.

— Allora, sì — rispose l'altro. — Sarebbe stato imbarazzante consegnarli.

— Trovane uno piccolo, blu e di forma oblunga — disse Dahl. — E poi raggiungimi all'alloggio di Maia. Più svelto che puoi.

15

Tre ore e trenta minuti più tardi, Dahl bussò alla porta della cabina privata del tenente Kerensky. Hester e Hanson lo seguivano, tirandosi dietro una cassa da stivaggio e un carrello merci.

La porta della cabina si aprì di uno spiraglio; dentro c'era la Duvall. — Per l'amor di Dio, entrate — disse.

Dahl spiò all'interno. — Non ci stiamo tutti là dentro.

— Allora vieni *tu* — insisté lei. — E porta dentro la cassa. — Guardò Hester e Hanson. — E voi due cercate di non avere l'aria di stare facendo qualcosa che può costarci la fucilazione.

— D'accordo — annuì Hester. Dahl spinse la cassa dentro la cabina, entrò a sua volta e si richiuse la porta alle spalle.

Il tenente Kerensky era privo di sensi e di pantaloni.

— Non potevi rimettergli le braghe? — chiese Dahl.

— Andy, la prossima volta che vuoi narcotizzare la persona che ti trombi, puoi sempre farlo come ti pare a te — replicò la Duvall. — E a proposito, ne approfitto per ricordarti che questo è decisamente un favore di livello "mi devi una scopata".

— Il che è paradossale, se ci pensi — replicò, con un cenno in direzione di Kerensky.

— Molto spiritoso — disse lei.

— Da quant'è andato? — chiese.

— Neanche cinque minuti — rispose lei. — È stata una cosa davvero pazzesca. Ho provato a convincerlo a bere prima qualcosa con me. Gli avevo messo la pilloletta nel bicchiere, ma lui voleva solo e soltanto una cosa.

Potrei spiegarti cosa mi sono dovuta inventare per costringerlo a bere, ma non credo che tu ci tenga a conoscere dettagli così intimi sul mio conto.

— Sto provando a immaginarmi cosa possa voler dire, ma ti confesso che non riesco proprio ad arrivarci.

— Tanto meglio — disse lei. — Comunque sia, ormai è andato, e se devo giudicare su di me l'efficacia di quelle pilloline, rimarrà steso a dir poco per ore.

— Ottimo — approvò Dahl. — Diamoci da fare. — La Duvall annuì e cominciò a disfare la cuccetta di Kerensky, usando lenzuola e coperta per imbottire il fondo della cassa.

— Avrà abbastanza aria per respirare? — chiese lei.

— Non è ermetica — rispose Dahl. — Ma adesso forse è meglio se gli rimetti i calzoni.

— Non ancora — disse lei.

— Non ho ben capito dove vuoi andare a parare con questa cosa — obiettò.

— Chiudi il becco e vediamo di ficcarlo lì dentro — replicò lei.

Cinque minuti più tardi, avevano accartocciato Kerensky dentro alla cassa da stiva. La Duvall prese la giacca e i pantaloni del tenente e li ficcò in una sacca da viaggio.

— Dov'è il suo telefono? — chiese Dahl. Lei lo prese dalla scrivania e glielo lanciò. Lui aprì la funzione MESSAGGI, digitò un testo e premette il tasto d'invio. — Ecco fatto — disse. — Kerensky ha appena spedito un messaggio per informare che è in malattia per il prossimo turno. Passeranno perlomeno dodici ore prima che qualcuno venga a cercarlo.

— Poveraccio — disse lei, guardando la cassa. — Questa cosa mi fa sentire in colpa. Sarà anche un po' tonto e presuntuoso, ma in fin dei conti non è cattivo. E se la cava discretamente in branda.

— Non ci tengo a saperlo — rispose Dahl.

— Bacchettone — disse lei.

— Tanto, hai sempre il modo per farti perdonare, dopo. — Dahl aprì la porta e si trovò davanti Hester.

— Pensavo che vi foste messi a giocare a Shanghai, là dentro — disse.

— Non cominciare anche tu — lo azzittì la Duvall. — Dai, carichiamolo su quel carrello.

Pochi minuti dopo, i quattro e il loro carico incosciente erano all'ingresso dell'hangar navette.

— Prepara lo shuttle al decollo — disse Dahl a Hester, poi si rivolse ad Hanson e Duvall. — E voi caricate la cassa nel modo più silenzioso possibile, per favore.

— Guarda un po' adesso chi si mette a fare il capetto — commentò la Duvall.

— Per il momento, proviamo a fingere che rispettate la mia autorità — replicò lui.

— Dov'è che vai? — chiese Hanson.

— Ho da fare un'ultima cosetta al volo — rispose Dahl. — Devo recuperare delle altre dotazioni. — Hanson assentì e trascinò il carrello merci all'interno dell'hangar, seguito da Duvall e Hester. Dahl si incamminò per il corridoio, proseguendo fin dove trovò una galleria merci deserta. Aprì senza far rumore il portello d'accesso.

Jenkins era dall'altra parte.

— Mi hai messo una strizza...

— Cerco di farti risparmiare tempo — rispose Jenkins. Gli mostrò una valigetta. — Roba avanzata da quella missione cui parteciparono Abernathy, Q'eeng e Hartnell — spiegò. — Telefoni e soldi. I telefoni sono compatibili con le reti di comunicazione e informazione dell'epoca. Sono reti molto lente e rudimentali. Dovrete avere pazienza. I soldi sono soldi materiali, come li usavano ancora dove state andando.

— Ma non si accorgeranno che non sono autentici? — chiese lui.

— L'altra volta non se ne sono accorti.

— Quanto c'è là dentro?

— Circa novantatremila dollari — disse Jenkins.

— E sono molti? — volle sapere Dahl.

— Vi basteranno per tirare avanti sei giorni — fu la risposta. Lui prese la valigetta e si voltò per andarsene.

— C'è ancora una cosa — disse l'altro, e gli porse un pacchetto.

Dahl lo prese. — Vuoi davvero che faccia questo?

— Io non vengo con voi — disse Jenkins. — Perciò, devi farlo tu per me.

— Forse non ne avrò il tempo — lo avvertì.

— Lo so — disse Jenkins. — Se avrai il tempo.

— E non durerà a lungo — aggiunse Dahl. — Lo sai anche tu.

— Non c’è bisogno che duri a lungo — replicò Jenkins. — Deve solo durare quel tanto che basta.

— E va bene.

— Grazie — disse Jenkins. — E ora penso che fareste meglio a lasciare la nave il più in fretta possibile. Mandare quel messaggio da parte di Kerensky è stata una mossa furba, ma non sfidate la sorte più di quanto sia necessario. State rischiando già abbastanza.

— Non potete farmi questo — giunse la voce smorzata di Kerensky da dentro alla cassa. Si era svegliato da cinque minuti, dopo oltre dieci ore di sonno profondo. Da quel momento, Hester non aveva smesso di stuzzicarlo.

— Certo che fai proprio ridere a parlare così — commentò l’altro — visto e considerato dove ti trovi.

— Fatemi uscire — protestò. — È un ordine.

— Allora insisti a sparare buffonate — ribatté Hester. — Da *dentro una cassa*. Da cui non puoi fuggire.

Seguì un momento di silenzio.

— Dove sono i miei pantaloni? — si lamentò Kerensky.

Hester lanciò un’occhiata alla Duvall. — Questo è meglio se glielo spieghi tu — le disse. Lei roteò gli occhi.

— Devo fare pipì — gemette Kerensky. — È urgente.

La Duvall sospirò. — Anatoly — disse. — Sono io.

— Maia? — chiese lui. — Quindi hanno preso anche te. Sta’ tranquilla. Non permetterò a questi bastardi di farti del male. Mi avete sentito, luridi figli di puttana?

Hester lanciò un’occhiata incredula a Dahl, che fece un’alzata di spalle.

— Anatoly — ripeté Maia, più energicamente. — Non hanno preso anche me.

— Che cosa? — chiese Kerensky. Poi, dopo un minuto: — Oh.

— “Oh” — gli fece eco la Duvall. — Ora stammi a sentire, Anatoly. Adesso ti apro la cassa così puoi uscire, ma ti prego vivamente di non fare sciocchezze né di lasciarti prendere dal panico. Pensi di poterci riuscire?

Ci fu un momento di silenzio. — Sì — rispose alla fine.

— Anatoly, a giudicare da quella tua piccola esitazione ho il forte sospetto che in realtà pensi di fare qualche grossa sciocchezza non appena ti avremo tirato fuori dalla cassa — disse la Duvall. — Perciò, tanto per stare sul sicuro,

due dei miei amici avranno le pistole a impulsi puntate su di te. Se farai qualche fesseria, loro ti abbatteranno. Siamo intesi?

— Sì. — Ora il suo tono parve un po’ più rassegnato.

— Benissimo. — La Duvall si avvicinò alla cassa.

— Pistole a impulsi? — chiese Dahl. Nessuno di loro aveva armi. Stavolta fu la Duvall ad alzare le spalle.

— Sai benissimo che mente — disse Hester.

— È per questo che mi sono tenuta i suoi calzoni — rispose la Duvall, e cominciò a far scattare le serrature.

Kerensky balzò fuori della cassa, ruzzolò su se stesso, individuò la porta e ci si lanciò a rotta di collo, aprendola al volo per gettarsi oltre la soglia. Tutti i presenti nella stanza assistettero impassibili alla sua fuga.

— Che si fa adesso? — chiese Hanson.

— La finestra — disse Dahl. Si alzarono e andarono alla finestra, regolando le veneziane in modo da poter vedere fuori.

— Così dovrebbe bastare — disse Hester.

Trenta secondi più tardi videro apparire Kerensky, che si precipitava in mezzo alla strada. Dove si fermò, paralizzato dallo stupore. Un’auto gli diede una strombazzata perché si togliesse di mezzo. Lui indietreggiò, risalendo sul marciapiede.

— Anatoly, torna qui — lo chiamò la Duvall dalla finestra. — Dio santissimo, sei senza pantaloni.

Kerensky si voltò, seguendo la direzione della sua voce. — Questa non è una nave — gridò.

— No, questo è il Best Western Media Center Inn & Suites — gli rispose lei. — A Burbank.

— Sarebbe un pianeta? — gridò Kerensky. — In quale sistema si trova?

— Oh, per la miseria — mormorò Hester. — Sei sulla *Terra*, testa di rapa — urlò a Kerensky.

Il tenente si guardò attorno, incredulo. — Cos’è, c’è stata un’apocalisse? — gridò.

Hester guardò la Duvall. — E tu fai davvero sesso con quell’imbecille?

— Senti, ha passato una giornataccia — replicò lei, poi rivolse l’attenzione su Kerensky. — Abbiamo viaggiato indietro nel tempo, Anatoly — spiegò. — Siamo nell’anno 2012. È così che si presenta. Dai, adesso torna dentro.

— Tu mi hai narcotizzato e sequestrato — la accusò.

— Lo so, e mi rincresce davvero molto — replicò lei. — È che andavo un tantino di fretta. Ma dammi retta, è meglio se torni dentro. Sei mezzo nudo. Ti possono arrestare per questo, anche nel 2012. Tu non vuoi farti arrestare nel 2012, Anatoly. Non è un bel momento per finire in galera. Torna dentro, va bene? Siamo alla stanza 215. Basta salire le scale.

Kerensky si guardò attorno, abbassò gli occhi sulle proprie mutande, poi rientrò di corsa nel Best Western.

— Io non ci dormo in stanza con lui — disse Hester. — Vorrei solo metterlo in chiaro.

Un minuto più tardi, sentirono bussare alla porta. Hanson andò ad aprire. Kerensky irruppe nella stanza come una furia.

— Primo, rivoglio i miei calzoni — protestò.

Tutti si voltarono verso la Duvall, che li guardò come a dire “ehmbè?”, poi li pescò dalla sua sacca da viaggio e glieli lanciò.

— Secondo — continuò Kerensky, armeggiando con le brache — voglio sapere perché siamo qui.

— Siamo qui perché siamo atterrati e abbiamo nascosto la navetta nel Griffith Park, e questo era l’albergo più vicino — rispose Hester. — E meno male che era vicino, perché a caricarti con tutta la cassa non eri tanto leggero.

— Non sto parlando dell’*albergo* — sbottò Kerensky. — Voglio dire qui. Sulla Terra. Nel 2012. A *Burbank*. *Adesso* qualcuno dovrà spiegarmi questa storia.

Stavolta tutti si voltarono verso Dahl.

— Ah — fece lui. — Be’, la faccenda è complicata.

— Mangia un boccone, Kerensky — disse la Duvall, spingendo attraverso il tavolo il resto della pizza. Sedevano in un separé alla pizzeria Number One, in fondo alla via del Best Western. Ora Kerensky indossava i pantaloni.

Diede alla pizza un’occhiata sospettosa. — Non credo che sia prudente — commentò.

— Guarda che nel XXI secolo c’erano delle normative sugli alimenti — gli fece notare Hanson. — Quanto meno, qui negli Stati Uniti.

— Io salto il giro, grazie — si ostinò Kerensky.

— Lascialo pure morire di fame — disse Hester, e fece per prendersi l’ultima fetta. La mano di Kerensky scattò per agguantarla prima di lui.

— Eccolo qua — annunciò Dahl e rigirò il telefono (il suo telefono del

XXI secolo), per mostrare l’articolo a tutti gli altri. — “Cronache dell’*Intrepid*”. — Voltò di nuovo il cellulare verso di sé. — Il programma va in onda ogni venerdì sera alle nove sul Corwin Action Network, che a quanto sembra è qualcosa che chiamano “tv via cavo”. La serie è cominciata nel 2007, il che significa che è arrivata alla sua sesta stagione.

— Questa storia è assolutamente ridicola — disse Kerensky con un boccone di pizza tra i denti.

Dahl alzò gli occhi su di lui, poi toccò lo schermo per aprire un altro articolo. — E il ruolo del tenente Anatoly Kerensky in “Cronache dell’*Intrepid*” è interpretato da un attore chiamato Marc Corey — aggiunse, rivoltando lo schermo per mostrare a Kerensky la foto di un suo sorridente sosia in blazer elegante e camicia aperta sul collo. — Nato nel 1985 a Chatsworth, California. Non so quanto disti da qui.

Kerensky agguantò il telefono e lesse accigliato l’articolo. — Questo non prova un bel nulla — disse. — Nessuno ci dice che queste informazioni siano attendibili. Per quel che ne sappiamo, questo database informatico, questa... — toccò lo schermo per trovare un’etichetta — questa Wikipedia può essere compilata da perfetti idioti. — Restituì il telefono a Dahl.

— Potremmo cercare di rintracciare questo Corey — propose Hanson.

— Io proverei prima con qualcun altro — disse Dahl, e si rimise a spulciare sul telefono. — Se Marc Corey è un protagonista del telefilm, probabilmente sarà difficile arrivare fino a lui. Secondo me, faremmo meglio a mirare un po’ più in basso.

— Che vuoi dire? — chiese la Duvall.

— Voglio dire che forse dovremmo cominciare da me — rispose Dahl, e voltò di nuovo l’apparecchio per mostrare un’immagine in cui campeggiava la sua faccia. — Ecco a voi Brian Abnett.

I suoi amici osservarono la foto. — È un tantino inquietante, non trovi? — commentò Hanson dopo un minuto. — Vedere la fotografia di qualcuno che è esattamente identico a te eppure non sei tu.

— Già! — convenne Dahl. — E ovviamente, anche voi avete i vostri doppioni.

Al che, tutti quanti accesero i telefonini.

— E cos’è che dice questa Wikipedia su di *lui*? — chiese Kerensky. Era l’unico a non avere un telefono.

— Nulla — rispose Dahl. — A quanto pare, non ha i titoli per esserci. Ma

sulla pagina di “Cronache dell’*Intrepid*” ho trovato un link a un database chiamato IMDb, dove ci sono informazioni sugli attori apparsi nella serie. E lì c’è una pagina su di lui.

— Quindi, come facciamo a contattarlo? — chiese la Duvall.

— Su quella pagina non ci sono i suoi recapiti — disse Dahl. — Ma fatemi provare a lanciare una ricerca sul suo nome.

— Ecco, mi sono appena trovato — annunciò Hanson. — Sono un tizio che si chiama Chad.

— Io lo conoscevo un Chad — disse Hester. — Mi riempiva sempre di botte.

— Mi spiace — si rammaricò Hanson.

— Ma non eri *tu* — replicò Hester. — Né uno e né l’altro tu.

— Ha una pagina sua — disse Dahl.

— Chi, Chad? — chiese Hanson.

— No, Brian Abnett — rispose. Esplorò la pagina finché trovò una casella contrassegnata CONTATTI. Dahl la aprì e venne fuori una scheda con un indirizzo.

— È quello della sua agenzia — spiegò.

— Urca, gli attori avevano degli agenti perfino allora — commentò la Duvall.

— Perfino *adesso*, vuoi dire — la corresse lui, toccando di nuovo lo schermo. — L’agenzia è a solo qualche isolato da qui. Possiamo andarci a piedi.

— E una volta lì, che si fa? — chiese la Duvall.

— Mi farò dare il suo indirizzo — rispose.

— E tu credi che te lo daranno? — intervenne Hester.

— Per forza che me lo daranno — replicò Dahl. — Io sono lui.

16

— Ecco, lo vedo. — La Duvall puntò il dito verso Camarillo Street. — È quello in bicicletta.

— Sei sicura? — chiese Dahl.

— Saprò bene che faccia hai, anche con un casco da ciclista in testa — replicò lei. — Fidati.

— Adesso stai attenta a non spaventarlo — si raccomandò Dahl. Aveva in testa il berretto da baseball che si era comprato e in mano una copia del “Los Angeles Times” di quel giorno. Lui e la Duvall si trovavano di fronte al condominio in cui risiedeva Brian Abnett.

— E vieni a dire a *me* di non spaventarlo? — replicò lei. — Ma se il suo clone sei tu!

— Non vorrei che andasse in panico già *prima* di vedermi —le spiegò.

— Tranquillo, so come prendere gli uomini — lo assicurò lei. — Ora, tu vatti a mettere lì e cerca di non avere un’aria troppo... — esitò.

— Un’aria troppo come? — le chiese.

— Troppo... da clone — concluse lei. — Almeno per qualche minuto. — Lui sorrise a labbra strette, si allontanò di qualche passo e alzò il giornale.

— Ehi — sentì la Duvall esclamare un minuto più tardi. Abbassò il quotidiano quel tanto che bastava per vederla andare incontro a Brian Abnett, che smontava dalla bici e si slacciava il casco.

— Ehi — rispose Abnett, poi la guardò meglio. — Aspetta, non dirmelo — aggiunse. — Abbiamo lavorato insieme.

— Forse — replicò lei con civetteria.

— Di recente — aggiunse Abnett.

— Forse — ripeté.

— Quella pubblicità della pomata antiemorroidi — disse Abnett.
— No — replicò lei, senza scomporsi.
— Aspetta! — Puntò il dito su di lei. — "Cronache dell'*Intrepid*". Qualche mesetto fa. Abbiamo fatto insieme quella scena in cui eravamo inseguiti dai robot killer. Dimmi che ci ho preso.
— Be', si avvicina molto a quel che ricordo anch'io — assentì la Duvall.
— Oh, meno male — disse Abnett. — Detesto dimenticarmi delle persone con cui ho lavorato. Tu stai lavorando ancora lì, giusto? Mi pare di averti rivisto altre volte sul set, da allora.
— Be' sì, è possibile — rispose la Duvall. — E tu, invece?
— Il mio personaggio ha un ruolo abbastanza modesto nella serie — spiegò Abnett. — Soltanto poche scene in tutta la stagione, e poi, naturalmente, tra un paio di episodi lo faranno morire. Ma intanto, come lavoro non è malaccio. — Accennò al bell'edificio. — Se non altro, mi permette di continuare a vivere qui tutto l'anno.
— Ah, quindi lo faranno morire? — chiese lei. — Sei proprio sicuro di questo?
— Così ho saputo dalla mia agente — rispose l'attore. — Dice che l'episodio lo stanno ancora scrivendo, ma praticamente ormai è cosa fatta. Il che va benissimo, perché mi vuole proporre per un paio di ruoli cinematografici e restare a "*Intrepid*" sarebbe un intralcio.
— È triste per il personaggio, però — commentò la Duvall.
— Che vuoi, la fantascienza televisiva è fatta così — A qualcuno tocca la parte del *redshirt*.
— Di che cosa? — non capì la Duvall.
— Quello con la divisa rossa — ripeté Abnett. — Sai, nella serie originale di "Star Trek" c'erano sempre Kirk e Bones e Spock, e poi c'era qualche sfigato con la divisa rossa che finiva polverizzato appena prima dello stacco pubblicitario. La morale della favola era che non dovevi portare la maglia rossa. O partecipare a missioni di sbarco quando eri l'unico a non avere il nome nei titoli di testa.
— Ah — fece la Duvall.
— Non hai mai visto "Star Trek"? — chiese Abnett con un sorriso.
— È venuto un po' prima dei miei tempi — rispose lei.
— Allora, che fai di bello da queste parti, ehm...
— Maia.

— Maia — ripeté Abnett. — Non sarai mica venuta a vedere l'appartamento in vendita qui nel mio palazzo, per caso? Forse non dovrei dirtelo, ma se fossi in te andrei a cercare da qualche altra parte. L'ultimo tizio che ci ha abitato, sono quasi sicuro che preparasse la metanfetamina dentro la vasca da bagno. È un miracolo se non è finito in fiamme l'intero palazzo.

— No, io non mi tratterrò qui molto a lungo — rispose lei. — In realtà, ero venuta a cercare proprio te.

— Ma davvero? — chiese Abnett, con un'espressione che oscillava fra il compiacimento per l'interesse che mostrava verso di lui una donna così attraente e il timore che la sconosciuta, che già sapeva dove abitava, potesse essere una squilibrata.

La Duvall interpretò esattamente la sua incertezza. — Non sono una stalker — gli assicurò.

— Ah, questo è già un bel sollievo — rispose lui.

La Duvall accennò con la testa in direzione di Dahl, ancora seminascosto da cappello e giornale. — In effetti, c'è qui il mio amico che è un tuo grande ammiratore e vorrebbe tanto conoscerti, parlarti un momento. Se non è un problema per te. Gli darebbe una gioia immensa.

— Ma sì, certo — rispose Abnett, continuando a guardare la Duvall. — Com'è che si chiama il tuo amico?

— Andy Dahl.

— No, sul serio? — si stupì Abnett. — Ma guarda che strano. Perché quello è proprio il nome del mio personaggio in "Cronache dell'*Intrepid*".

— È appunto per questo che vuole incontrarti — disse la Duvall.

— E non è l'unica cosa che abbiamo in comune — aggiunse Dahl. Si avvicinò ad Abnett, si tolse il cappello e abbassò la copia del "Times". — Ciao Brian. Io sono te. Sotto forma di *redshirt*.

— Ho ancora delle difficoltà a mandare giù questa faccenda — disse Abnett. Era seduto nella suite del Best Western con i membri dell'equipaggio dell'*Intrepid*. — Sì, insomma, ho davvero davvero *davvero* delle difficoltà.

— Perciò, *tu* avresti delle difficoltà — replicò Hester. — E pensa un po' noi, allora. Almeno, tu non sei uscito da una fiction.

— Ma vi rendete conto di quant'è inverosimile tutta questa storia? — protestò Abnett.

— Be', noi è già da un po' ormai che ci conviviamo, sai — disse Dahl.

— Perciò capirete perché mi fa andare fuori di testa — riprese l’attore.

— Se vuoi, possiamo fare un’altra prova lentiggini — propose Dahl, riferendosi a quando, poco dopo che si era presentato ad Abnett, questi aveva confrontato ogni neo, ogni efelide o cicatrice visibile di tutti e due per essere sicuro che corrispondessero esattamente.

— No, ho solo bisogno di tempo per rifletterci su — disse. Hester lanciò un’occhiata a Dahl, con un’espressione che diceva “il tuo alter ego è proprio di coccio”. Lui rispose un’alzata di spalle. Gli attori sono attori.

— Sapete cosa potrebbe convincermi che state dicendo effettivamente la verità? — chiese Abnett.

— Il fatto che sei qui in una stanza in compagnia della tua copia conforme? — disse Hester.

— No — ripose Abnett. — Cioè, sì. Anche *quello*. Ma la cosa che davvero potrebbe aiutarmi ad accettare l’idea che forse state dicendo la verità è che c’è *lui*. — Abnett indicò Kerensky.

— Io? — chiese Kerensky, sorpreso. — Perché io?

— Perché il vero Marc Corey non ci verrebbe manco morto in un albergo della Best Western per partecipare una burla ai danni di una comparsa di cui nemmeno è tenuto a ricordarsi il nome — spiegò Abnett. — Senza offesa, ma il tuo sosia è un grosso stronzo.

— Anche questo non scherza — osservò Hester.

— Ehi! — protestò Kerensky.

— Avere attorno una copia di me stesso è duro da digerire — continuò Abnett. Poi indicando di nuovo Kerensky: — Ma un doppione di *lui*? Quello è già più facile da accettare.

— Quindi, ci credi — disse la Duvall.

— Non lo so se vi *credo* — rispose. — Quello che so è che questa è di gran lunga la dannata cosa più strampalata che mi sia mai successa, e sono proprio curioso di vedere come andrà avanti.

— Quindi, ci aiuterai — disse Dahl.

— Io *voglio* aiutarvi, però non so proprio se *posso* aiutarvi — rispose. — Guardate, io non sono che una comparsa. Mi lasciano accedere al set perché ci lavoro, ma non è che mi posso portare dietro altra gente. Scambio qualche battuta di copione con quelli del cast regolare, ma per il resto noialtri figuranti non dobbiamo disturbarli. E con i programmisti o i produttori non ci ho mai a che fare. Con tutta la buona volontà, non potrei mai mettervi in

contatto con uno di loro. E anche se ci riuscissi, non penso proprio che vi crederebbero. Siamo a Hollywood. Qui ci guadagniamo la pagnotta inventandoci cose. E la storia che raccontate voi è follia completa. Se vado a riferirla a qualcuno, quelli mi buttano fuori dal set.

— Il che potrebbe intanto risparmiarti di morire ammazzato fra due episodi — osservò Hanson, rivolto a Dahl.

Abnett scrollò la testa. — No, gli basterà affidare la parte a qualcuno che mi assomigli abbastanza per funzionare — spiegò. — Verresti comunque fatto fuori. A meno che non resti qui.

Stavolta fu Dahl a scuotere il capo. — Noi scadiamo tra cinque giorni.

— Scadete? — chiese allibito Abnett.

— La faccenda è complicata — disse Dahl. — Ci sono di mezzo gli atomi.

— Cinque giorni non è granché, come tempo — osservò Abnett. — Specie se volete far chiudere un programma.

— Perché non ci dici qualcosa che già non sappiamo? — commentò Hester.

— Magari tu non potrai aiutarci direttamente — insisté Dahl. — Ma non conosci qualcuno che possa farlo? Anche se sei una comparsa, conoscerai pure quelli che stanno in cima alla catena di comando.

— È appunto quello che sto cercando di dirvi — ribadì quello. — No. Non conosco proprio nessuno nel programma che stia più su nella scala. — Indugiò con lo sguardo su Kerensky, poi drizzò improvvisamente la testa. — Però, a ben pensarci, forse conosco qualcuno *al di fuori* del programma che potrebbe darvi una mano.

— Cos’hai da fissarmi a quel modo? — chiese Kerensky, inquietato dal suo sguardo.

— Quelli sono i soli vestiti che hai? — gli domandò Abnett.

— Non mi hanno lasciato il tempo di fare le valigie — rispose Kerensky. — Perché? Che problema c’è con l’uniforme?

— Quell’uniforme va benissimo per il Comic-Con, ma non è certo indicata per il club a cui sto pensando — fu la replica di Abnett.

— Quale club? — chiese Dahl.

— Cosa sarebbe il Comic-Con? — chiese Kerensky.

— Il Vine Club — rispose Abnett. — Uno di quei locali ultraesclusivi in cui i comuni mortali non possono mettere piede. Però Marc Corey rientra nella categoria dei privilegiati, anche se parzialmente.

— Parzialmente? — ripeté Dahl.

— Nel senso che ha accesso al pianterreno, ma non al primo piano, e soprattutto non alle cantine — spiegò Abnett. — Per il primo piano devi essere il protagonista del tuo programma, non un semplice personaggio di contorno. Per le cantine, devi fare venti milioni a film e avere diritto a una fetta dell'incasso.

— Sto ancora aspettando di sapere che cos'è il Comic-Con — ricordò Kerensky.

— Dopo, Kerensky — lo azzittì Hester. — Mamma mia. — Si rivolse ad Abnett. — Perciò, che si fa? Mandiamo Kerensky al club spacciandolo per Marc Corey? E cosa ci guadagniamo?

Abnett scosse la testa. — Non dovete spacciarlo per Corey. Dovete spedirlo al club per fare con Marc quello che Andy, qui, ha fatto con me. Portarlo fuori e interessarlo a questa storia, così forse vi darà una mano. Fossi in voi, non gli direi che volete la chiusura del programma, visto che si ritroverebbe senza un lavoro fisso. Ma forse riuscirete a persuaderlo a presentarvi a Charles Paulson. Lui è il creatore della serie e il produttore esecutivo. È lui la persona con cui dovete parlare. La persona che dovete convincere.

— Quindi, tu puoi farci entrare in questo club? — chiese Dahl.

— No, che non posso — rispose Abnett. — Come ho già detto, non sono nella lista. Ma ho un amico che fa il barista lì, e l'estate scorsa gli ho procurato un lavoretto in uno spot pubblicitario. L'ho salvato dallo sfratto. Perciò ha un grosso debito con me. Lui vi può fare entrare. — Li guardò tutti quanti, poi indicò Kerensky. — Cioè, può fare entrare *lui*. — Spostò l'indice verso la Duvall. — E magari anche lei.

— Tu lo salvi dallo sfratto, lui fa entrare due persone in un club, e questo sarebbe uno scambio di favori alla pari? — si stupì Hester.

— Benvenuto a Hollywood — fu la replica di Abnett.

— Affare fatto — concluse Dahl. — E grazie mille, Brian.

— Sono ben lieto di dare una mano — rispose. — Sai, sto cominciando ad affezionarmi a te. Vedendo che sei effettivamente reale e tutto.

— La cosa mi rallegra — disse Dahl.

— Posso farti una domanda? — chiese l'attore.

— Certo — rispose lui.

— Il futuro — disse Abnett. — È veramente come in quel serial?

— Il futuro è veramente com'è dipinto nel serial — gli rispose. — Ma non so se quello è veramente il futuro.

— Ma questo è il vostro passato — replicò Abnett. — Noi facciamo parte del vostro passato. Voglio dire, l'anno 2012.

— Nel nostro passato c'è il 2012, ma non è *questo* 2012 — disse Dahl. — Nel nostro passato non c'è nessun telefilm di "Cronache dell'*Intrepid*". Non esiste nella nostra sequenza temporale.

— Allora questo significa che forse nemmeno *io* esisto nella vostra sequenza temporale — osservò l'altro.

— Forse no.

— Quindi tu sei l'unica parte di me che ci sia laggiù — continuò. — L'unica parte di me che sia *mai* esistita laggiù.

— Immagino che sia possibile — assentì lui. — Così come tu sei l'unica parte di me che sia mai esistita qui.

— E non ti manda fuori di testa? — chiese Abnett. — Sapere che esisti e non esisti, che sei reale e non lo sei, tutto allo stesso tempo?

— Certo, ma sono stato educato ad affrontare profonde questioni esistenziali — disse. — Al momento, il metodo che uso per affrontarle è questo: non mi importa se esisto davvero oppure no, se sono reale o fittizio. Quello che voglio adesso è essere la persona che decide della mia sorte. È qualcosa su cui posso impegnarmi. Ed è su questo che mi sto impegnando.

— Mi sa che forse sei più sveglio di me — commentò l'altro.

— Non preoccuparti — rispose lui. — A me sembra che tu abbia un aspetto molto migliore del mio.

Abnett sorrise. — Grazie del complimento — disse. — E a questo proposito, è ora di portarvi a fare qualche spesuccia per rifarvi il guardaroba. Quelle uniformi andranno anche bene nel futuro, ma qui e ora vi prenderanno per dei fissati della fantascienza che non mettono mai il naso fuori dal loro scantinato. Avete dei soldi?

— Abbiamo novantatremila dollari — disse Hanson. — Meno i settantotto dollari del pranzo.

— Direi che possiamo sbrogliarcela — concluse Abnett.

17

— Detesto questi vestiti — disse Kerensky.

— Stai benissimo — gli assicurò Dahl.

— Benissimo un cavolo — replicò lui. — Sembro uno che si è vestito al buio. Ma come facevano ad andare in giro conciati così?

— E piantala di mugugnare — disse la Duvall. — Non ti sei mai messo in borghese, lì da dove veniamo?

— La biancheria è *ruvida* — si lamentò Kerensky, sistemandosi le mutande.

— Se lo sapevo che eri un tale piagnone, non sarei mai venuta a letto con te.

— Se lo sapevo che mi avresti narcotizzato, sequestrato e trascinato in quest'epoca buia *senza i miei pantaloni*, sono io che non sarei mai venuto a letto con *te* — ribatté lui.

— Su, buoni — intervenne Dahl, indicando con gli occhi il tassista, che ignorava ostentatamente i balordi sul sedile posteriore. — Evitiamo discorsi sulle epoche buie.

Il taxi lasciò il Sunset Boulevard per svoltare a sinistra su Vine Street.

— Senti, ma siamo proprio sicuri che Marc Corey sia ancora lì? — chiese Kerensky.

— Brian ha detto che il suo amico lo ha chiamato appena Corey è arrivato lì, precisando che avrebbe chiamato di nuovo nel caso se ne fosse andato — rispose Dahl. — Brian non mi ha più richiamato, quindi possiamo supporre che Corey sia ancora lì.

— Io non credo che questa cosa funzionerà — disse Kerensky.

— Funzionerà — replicò Dahl. — Io ne sono la prova.

— Ma quello era il tuo tizio — obiettò Kerensky. — Con questo qui potrebbe andare in modo diverso.

— Per favore — disse la Duvall. — Se ti assomiglia anche solo un po', rimarrà completamente infatuato da te. Sarà come trovarsi di fronte a uno specchio vivente.

— Cosa vorresti insinuare con questo? — chiese Kerensky.

— Voglio dire che il tuo narcisismo non sarà affatto un problema — spiegò lei.

— La verità è che io non ti piaccio proprio, è vero? — domandò Kerensky dopo un istante.

La Duvall sorrise e gli diede un buffetto sulla guancia. — Ma sì che mi piaci, Anatoly — rispose. — Mi piaci davvero. Solo che in questo momento vorrei che fossi più concentrato. Prendila come una nuova missione di sbarco.

— Io esco sempre a pezzi dalle missioni di sbarco — sottolineò Kerensky.

— Può darsi — ammise lei. — Ma sopravvivi sempre.

— Ecco il Vine Club — annunciò il tassista, accostando al marciapiede.

I tre smontarono dal veicolo e Dahl si fermò per pagare la corsa. Dall'interno del locale giungeva il martellare della musica. Una fila di giovani carini dalle pose accuratamente studiate attendeva fuori.

— Andiamo — disse Dahl, puntando dritto verso il buttafuori. Duvall e Kerensky lo seguirono.

— La coda inizia da lì — disse il buttafuori, indicando la bella gente in posa.

— Sì, ma mi hanno detto di rivolgermi a te — replicò Dahl, e tese la mano con dentro il biglietto da cento dollari ripiegato, come gli aveva suggerito di fare Abnett. — Mitch, giusto?

Mitch il buttafuori abbassò lo sguardo quasi impercettibilmente sulla mano di Dahl, poi gliela strinse, recuperando con destrezza la banconota. — Giusto — rispose. — Allora, dimmi pure.

— Ecco, ti dovevo dire che questi due sono amici di Roberto — spiegò Dahl, citando il nome dell'amico di Abnett e indicando con un cenno alle sue spalle Kerensky e Duvall. — Li sta aspettando.

Mitch diede un'occhiata a Kerensky e Duvall. Se notò la somiglianza tra Kerensky e Corey, se lo tenne per sé. Riportò lo sguardo su Dahl. — Pianoterra soltanto — precisò. — Se tentano di metter piede al primo piano,

finiscono fuori a calci nel culo. E se provano a scendere nelle cantine, finiscono fuori a calci nel culo con qualche dente di meno.

— Pianoterra — ripeté annuendo.

— Tu, però, deve restare fuori — disse Mitch. — Non te la prendere.

— Non me la prendo affatto — assicurò lui.

Mitch fece un cenno a Kerensky e Duvall e sganciò il cordoncino tra le proteste vibranti che si levarono dalla fila di bella gente in attesa.

— È tutto chiaro? — chiese Dahl alla Duvall mentre gli passava davanti.

— Chiarissimo, tranquillo — assicurò lei. — Tu tieni il telefono sempre a portata.

— Certo. — I due scomparvero nell’oscurità del Vine Club. Mitch riagganciò il cordone alle loro spalle.

— Ehi — disse Dahl al buttafuori. — Dov’è che può andare la gente comune a farsi un bicchiere?

Mitch sorrise e puntò il dito. — Al pub irlandese lì in fondo — rispose. — Il barista si chiama Nick. Digli che ti mando io.

— Grazie — disse, e si avviò giù per la strada.

Il pub era affollato e rumoroso. Dahl si fece strada fino al bancone, poi si frugò nelle tasche in cerca di soldi.

— Ehi... Brian, giusto? — lo chiamò qualcuno.

Dahl alzò gli occhi e vide il barista che lo fissava, sorridendo.

— Finn — disse Dahl.

— Nick — corresse il barista.

— Oh, pardon — si scusò Dahl dopo un istante. — Devo avere il cervello in pappa.

— È il rischio del mestiere — replicò Nick. — La gente finisce per identificarti con il personaggio che interpreti.

— Già — fece Dahl.

— Va tutto bene? — gli chiese Nick. — Mi sembri un po’... — mosse le mani — ... sfasato.

— Sto benone — assicurò Dahl, sforzandosi di sorridere. — Scusami. È solo che fa un po’ strano vederti qui.

— Così è la vita dell’attore — rispose Nick. — In mancanza di lavoro, ti arrangi a fare il barista. Che cosa prendi?

— Scegli tu una birra per me — disse.

— Hai un bel coraggio — commentò l’altro.

— Mi fido di te.

— Le ultime parole famose — disse Nick, andando alle macchine per la spina. Dahl lo osservò mentre spillava e fece un grosso sforzo per non uscire di testa.

— Eccoti servito — disse il barista un minuto più tardi, posando sul banco una pinta. — Microbirreria locale. Questa si chiama Starlet Stout.

Dahl l'assaggiò. — Niente male — commentò.

— Lo riferirò al mastro birraio — disse l'altro. — Forse te lo ricordi. Abbiamo girato una scena insieme, tutti e tre. Lui veniva ucciso da uno sciame di robot.

— Il tenente Fischer — disse Dahl.

— Proprio lui — annuì Nick, poi indicò il suo boccale. — Il nome vero è Jake Klein. Il suo microbirrificio sta decollando, sai. Ormai campa quasi esclusivamente di quello. Sto pensando di mettermi in società con lui.

— E lasciare la carriera dell'attore? — gli chiese.

Nick alzò le spalle. — Be', non è che la gente si strappi i capelli per vedermi — rispose. — Ormai sono qui da nove anni, e quella particina in "*Intrepid*" è stata la cosa migliore che mi abbiano offerto finora. E non è che fosse proprio il massimo. Venivo ucciso dall'esplosione di una testa.

— Me lo ricordo — assicurò Dahl.

— In effetti, è stata proprio quella scena a farmi ricredere — confidò Nick. Si mise a lavare bicchieri nel lavello per dare l'impressione di stare lavorando mentre parlava. — Abbiamo ripetuto la scena dieci volte. E ogni volta mi sono dovuto buttare all'indietro come se fosse una vera esplosione. Così, verso la settima ripresa mi son detto: "Ho trent'anni e tutto quel che sono riuscito a combinare nella vita è starmene qui a far finta di morire in un telefilm che non mi sognerei nemmeno di guardare, se non ci recitassi io stesso". A un dato momento, ti devi anche chiedere perché lo fai. Ecco, insomma, *tu* perché lo fai?

— Io? — chiese Dahl.

— Sì.

— Lo faccio perché per un bel po' di tempo non mi sono nemmeno sognato di avere altra scelta — rispose.

— Ecco, appunto — convenne l'altro. — E invece ce l'hai. Sei sempre nel telefilm?

— Per ora — disse.

— Ma faranno morire anche te.
— Tra un paio di episodi — rispose Dahl. — Se non riesco a evitarlo.
— Non cercare di evitarlo — gli consigliò il barista. — Muori, e poi cerca di dare un senso al resto della tua vita.
Dahl sorrise. — Non è così semplice, per alcuni di noi — rispose, poi bevve un sorso.
— Le rate del mutuo, eh?
— Qualcosa del genere — rispose.
— *C'est la vie* — filosofeggiò Nick. — Allora, cos'è che ci fai di bello da queste parti? Mi pare che mi avessi detto che stavi a Toluca Lake.
— Ero con degli amici che volevano entrare al Vine Club — spiegò Dahl.
— E ti hanno lasciato fuori? — gli chiese. Dahl fece spallucce. — Potevi dirmelo. Ho un amico che fa il buttafuori lì al club.
— Mitch — disse.
— Proprio lui.
— È stato lui a suggerirmi di venire qui.
— Azz — fece Nick. — Mi dispiace.
— A me no — rispose lui. — Anzi, mi fa molto piacere rivederti.
Nick sogghignò, poi andò a servire altri clienti.
Il telefono di Dahl vibrò. Lui se lo tolse di tasca e rispose.
— Dove sei? — gli chiese la Duvall.
— Sono in un pub in fondo alla strada — rispose. — Sto passando un momento davvero bizzarro. Perché?
— Bisogna che torni qui subito. Ci hanno appena buttati fuori dal locale — annunciò lei.
— Te e Kerensky? — chiese Dahl. — Com'è successo?
— Non solo me e Kerensky — replicò la Duvall. — Ma anche Marc Corey. Ha aggredito Kerensky.
— Cosa?
— Abbiamo avvicinato Corey nel suo separé, e come ha visto Kerensky ha esclamato: "E così sei tu lo stronzo della foto su Gawker", e gli è saltato addosso — raccontò la Duvall.
— Che diavolo sarebbe questo Gawker? — domandò Dahl.
— Non chiederlo a me; non è il mio secolo, questo — rispose lei. — Ci hanno sbattuti fuori tutti e tre, e adesso Corey è svenuto sul marciapiede. Era già ubriaco spolpo quando siamo arrivati noi.

— Tiratelo su e cercategli nelle tasche il biglietto del posteggiatore — disse Dahl. — Poi montate tutti sulla sua auto e aspettatemi lì. Arrivo tra due minuti. Voi vedete di non farvi arrestare.

— Non ti prometto nulla — rispose la Duvall e riattaccò.

— Problemi? — si informò Nick. Si era riavvicinato mentre Dahl parlava al telefono.

— I miei amici sono finiti in mezzo a una zuffa al Vine Club e li hanno buttati fuori — spiegò Dahl. — Devo correre da loro prima che arrivi la polizia.

— Stai passando una seratina interessante — commentò Nick.

— Neanche te l'immagini — replicò Dahl. — Quanto ti devo per la birra?

Nick gli fece segno di lasciare stare. — Offre la casa — disse. — Se ti può essere di consolazione, vista la serata.

— Grazie — disse Dahl, poi ebbe un'esitazione; guardò il telefono, quindi rialzò gli occhi su Nick. — Ti spiace se faccio una foto di noi due insieme?

— Stai diventando inquietante — commentò Nick, ma sorrise e si sporse verso di lui. Dahl tese il braccio con il telefono e scattò la foto.

— Grazie — ripeté.

— Di nulla — rispose l'altro. — Meglio che vai, adesso, prima che i tuoi amici si facciano portare via.

Dahl si affrettò a uscire.

Due minuti più tardi era all'ingresso del Vine Club, dove trovò Duvall e Kerensky alle prese con Marc Corey, accanto a una sfavillante automobile nera, con Mitch e un posteggiatore che assistevano alla scena. La bella gioventù in coda fuori dal locale aveva estratto i cellulari per riprendere il tutto.

— Ehi, ma che cavolo è? — protestò Mitch quando Dahl gli si avvicinò. — I tuoi amichetti erano dentro da neanche dieci minuti che quel pazzoide per poco non sfasciava il locale per saltargli addosso.

— Mi dispiace molto — si scusò lui.

— E questa scena del clone è davvero una cosa da pazzi — aggiunse il buttafuori.

— I miei amici erano venuti a recuperare Marc — mentì Dahl, poi indicò Kerensky. — Quello è il suo sosia ufficiale. A volte lo usano per la pubblicità. Abbiamo sentito che stava diventando un po' turbolento e siamo venuti a prenderlo perché domani dev'essere sul set.

— Era più che tranquillo finché non sono arrivati i tuoi amici — disse Mitch. — E poi che se ne fa quello di un sosia? È un attore secondario in un telefilm di fantascienza su un canale via cavo. Non è che sia davvero *famoso*.

— Dovresti vederlo al Comic-Con — replicò Dahl.

Mitch fece uno sbuffo. — Allora gli consiglio di godersela, perché qui non ci mette più piede — disse. — Appena il tuo amico è in grado di intendere e di volere, digli che se si azzarda a farsi rivedere qui gli farò raggiungere la velocità della luce a suon di calci nel sedere.

— Riferirò testualmente ogni parola — promise lui.

— Ecco, bravo — concluse l'altro, per poi tornarsene alle proprie mansioni.

Dahl raggiunse la Duvall. — Qual è il problema? — le chiese.

— È ubriaco e non si regge in piedi — rispose lei armeggiando con Corey. — Ma è ancora sveglio quel tanto che basta per litigare con noi.

— E non riesci a tenere testa a un ubriaco che non si regge in piedi? — chiese.

— Certo che ci riesco — rispose lei. — Ma l'hai detto anche tu che non dobbiamo farci arrestare.

— Sarebbe gradito un minimo d'aiuto — gridò Kerensky, mentre Corey con un gesto ebbro gli infilava un dito nel naso.

Dahl annuì, aprì la portiera dell'automobile nera e tirò avanti il sedile anteriore. Duvall e Kerensky riuscirono ad afferrare meglio Corey, lo tirarono su e poi lo buttarono di peso sul sedile di dietro. Si afflosciò all'interno, la testa schiacciata nell'angolo opposto, il sedere per aria. Mugolò qualcosa per un secondo, poi emise un flebile sospiro. Era di nuovo svenuto.

— Io non mi siedo vicino a quello lì — dichiarò Kerensky.

— No, bravo — assentì Dahl che intanto si era proteso all'interno dell'auto per sfilargli il portafoglio dalla tasca dei pantaloni. Lo allungò a Kerensky. — Tu guidi.

— Perché dovrei guidare io? — chiese Kerensky.

— Perché, se dovessero fermarci, tu sei lui — gli spiegò.

— Giusto — annuì Kerensky, prendendo il portafoglio.

— Pago io il posteggiatore — disse la Duvall.

— Abbonda con la mancia — suggerì Dahl.

Circa un minuto più tardi, Kerensky riuscì a capire cosa significava la "D" sulla leva del cambio, e i quattro partirono su per Vine Street.

— Attento al limite di velocità — disse Dahl.

— Non ho idea di dove sto andando — si lagnò l’altro.

— Sei un astrogatore — gli ricordò la Duvall.

— Questa è una *strada* — puntualizzò lui.

— Aspetta un attimo — disse la Duvall estraendo il telefono. — Questo aggeggio ha una funzione per le mappe. Fammela trovare. — Kerensky fece un grugnito e continuò a guidare.

— Be’, noi abbiamo passato una seratina movimentata — disse la Duvall, mentre digitava sul telefono l’indirizzo del Best Western. — Tu cos’hai fatto?

— Ho rivisto un vecchio amico — rispose Dahl, e le mostrò la foto con Nick.

— Oh — mormorò la Duvall. Allungò il braccio verso il sedile posteriore per prendergli la mano. — Oh, Andy. Questa cosa ti ha scosso?

— Un po’ — ammise.

— È uguale identico a lui — osservò la Duvall, guardando di nuovo la foto.

— Per forza — replicò Dahl, e si mise a guardare fuori dal finestrino.

18

— Ha dormito abbastanza — disse Dahl, indicando la figura di Marc Corey, ancora privo di conoscenza, sul letto. — Sveglialo.

— Sarei costretta a toccarlo — disse la Duvall.

— Non necessariamente — intervenne Hester. Si avvicinò, prese uno dei cuscini che Corey non stava usando e glielo diede in testa. Si svegliò di soprassalto.

— Ben fatto — approvò Hanson, rivolto a Hester, che ringraziò con un cenno del capo.

Corey si drizzò a sedere e si guardò attorno, disorientato. — Dove sono? — chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— In un albergo — rispose Dahl. — Il Best Western, a Burbank.

— Perché sono qui? — chiese.

— Sei svenuto fuori dal Vine Club, dopo aver aggredito un mio amico — gli spiegò. — Allora ti abbiamo caricato in macchina per portarti qui.

Corey abbassò lo sguardo e subito aggrottò la fronte. — Dove stanno i miei *pantaloni*? — domandò.

— Te li abbiamo tolti.

— Perché?

— Perché abbiamo bisogno di parlare con te — disse.

— Potevate anche farlo senza lasciarmi in mutande.

— In un mondo ideale, sì — fu la replica di Dahl.

Corey lo scrutò, ancora intontito. — Io ti conosco — disse dopo un minuto. — Sei una comparsa nel mio serial. — Guardò Duvall e Hanson. — E voi due pure. — Il suo sguardo si spostò su Hester. — A te, non ti avevo mai visto.

A sentirselo dire, Hester tradì una certa esasperazione. — Abbiamo girato una scena insieme — disse. — Tu venivi attaccato da uno sciame di robot.

— Bello, io faccio un sacco di scene con le comparse — rispose quello. — È appunto per questo che si chiamano “comparse”. — Riportò l’attenzione su Dahl. — E se voialtri ci tenete a lavorare ancora nel programma, fareste meglio a ridarmi i pantaloni e le chiavi della macchina. Subito.

— I pantaloni sono in bagno — disse Hanson. — Ad asciugare.

— Eri così ubriaco che te la sei fatta sotto — spiegò Hester.

— I pantaloni te li abbiamo tolti non solo ai fini della nostra discussione, ma perché abbiamo pensato che forse non ti andava di presentarti al lavoro con i vestiti puzzolenti di piscio — aggiunse Dahl.

Corey sembrò perplesso, abbassò lo sguardo sulla biancheria che indossava, poi si piegò in avanti e annusò. Duvall e Hester si scambiarono espressioni un po’ disgustate; Dahl lo guardava impassibile.

— Io non sento cattivi odori — disse.

— La biancheria è nuova — spiegò Dahl.

— E di chi è? — chiese Corey. — Tua?

— No, mia — intervenne Kerensky. Era rimasto per tutto il tempo seduto in silenzio su una poltrona girata di spalle al letto. Ora si alzò e si voltò verso Corey. — Dopotutto, io e te portiamo la stessa taglia.

Corey alzò gli occhi a guardare Kerensky, stordito. — Tu — disse alla fine.

— Io — assentì l’altro. — Che sono anche te.

— Ti ho visto ieri su Gawker — disse.

— Non ho idea di cosa sia — replicò Kerensky.

— C’era il video di un tizio che mi assomigliava, in mezzo alla strada senza pantaloni — rispose Corey. — Qualcuno ha ripreso quel video con il suo telefono e lo ha mandato al sito web di Gawker. Il nostro programma ha dovuto confermare che ero sul set prima che la gente si decidesse a credere che non si trattava di me. Quindi eri tu.

— Sì, probabilmente ero io — confermò Kerensky.

— Ma tu chi sei?

— Io sono te — rispose. — O chiunque tu finga di essere.

— Ma tutto questo non ha senso — protestò Corey.

— Be’, nemmeno quello che dici tu su questo Gawker ha senso per me. Perciò siamo pari — replicò Kerensky.

— Ma perché correvi per strada senza pantaloni? — volle sapere Corey.

Kerensky indicò con un cenno gli altri presenti nella stanza. — Me li avevano tolti — rispose.

— Perché? — chiese Corey.

— Perché avevamo bisogno di parlare con lui — spiegò Dahl.

Corey staccò lo sguardo da Kerensky. — Ma cos'avete nel cervello voialtri? — sbottò.

— Tu sei ancora qui — gli fece notare Dahl.

Ma Corey lo stava di nuovo ignorando. Si alzò dal letto e andò verso Kerensky, che rimase fermo dov'era a guardarlo. Corey lo squadrò da testa a piedi. — È incredibile — commentò. — Sembri esattamente identico a me.

— Io *sono* esattamente identico a te — fu la risposta. — Fino all'ultimo dettaglio.

— Questo è impossibile — disse Corey, scrutandolo in volto.

— Sì che è possibile — controbatté Kerensky, e si avvicinò di un passo. — Guarda bene. — I due restarono lì a una spanna di distanza uno dall'altro, mentre Corey esaminava a fondo Kerensky.

— Cavolo, questa cosa comincia a darmi i brividi — mormorò Hester, rivolto a Dahl.

— Marc, noi abbiamo bisogno del tuo aiuto — disse Dahl a Corey. — Abbiamo bisogno che tu ci faccia da tramite per poter parlare con Charles Paulson.

— E perché? — chiese Corey senza staccare gli occhi da Kerensky.

— Dobbiamo discutere con lui di una questione che riguarda il serial — rispose Dahl.

— Al momento, non parla con nessuno — disse Corey voltandosi. — Un mese fa, suo figlio ha avuto un incidente con la motocicletta. Attualmente è in coma, e non pensano che ne uscirà. Paulson aveva regalato la moto al figlio per il suo compleanno. A quanto si dice in giro, Paulson entra in ufficio alla mattina, se ne sta lì seduto a fissare il muro fino alle sei e poi se ne torna di nuovo a casa. Non vi riceverà. — Si girò di nuovo verso Kerensky.

— Dobbiamo fare un tentativo — disse Dahl. — Ed è per questo che abbiamo bisogno di te. Paulson potrà anche farsi negare con tutti gli altri, ma tu sei una star del suo telefilm. Ti deve ricevere.

— Non è tenuto a ricevere nessuno.

— Potresti costringerlo a farlo — intervenne la Duvall.

Corey le lanciò un’occhiata, poi si staccò da Kerensky per avvicinarsi a lei. — E perché dovrei fare una cosa simile? — chiese. — In effetti hai ragione, se facessi una scenata e pretendessi di vedere Paulson, lui troverebbe il tempo per parlarmi. Ma se poi andandoci a parlare gli facessi solo perdere tempo, è capace che mi butterebbe fuori dal serial. Potrebbe far fare al mio personaggio una morte terribile, tanto per avere un’impennata nell’audience. E allora mi ritroverei a spasso. Ma lo sapete quant’è difficile accaparrarsi una parte regolare in un serial, in questa città? Prima di trovarmi questa, io facevo il cameriere. Perciò non ho intenzione di muovere un dito per voialtri.

— È importante — insisté Dahl.

— *Io* sono importante — disse Corey. — Ed è importante la mia carriera. Più importante di qualsiasi cosa possiate volere *voi*.

— Se ci aiuti, possiamo anche offrirti dei soldi — propose Hanson. — Abbiamo novantamila dollari.

— È meno di quanto guadagno in un solo episodio — fu la risposta di Corey, che tornò a voltarsi verso Kerensky. — Dovreste sforzarvi di più.

Dahl aprì la bocca per dire qualcosa.

— Ci penso io — disse Kerensky e guardò gli altri. — Lasciatemi parlare con Marc.

— E allora parlaci — disse Hester.

— A quattr’occhi — replicò Kerensky.

— Sei sicuro? — chiese Dahl.

— Sì — rispose. — Sono sicuro.

— Come vuoi — acconsentì Dahl, e fece segno a Duvall, Hanson e a un incredulo Hester di uscire dalla stanza.

— Ditemi che non sono il solo a pensare che là dentro sta per succedere qualcosa di *inverecondo* — commentò Hester quando furono nel corridoio.

— Sei tu solo — disse Dahl.

— Niente affatto — intervenne la Duvall. — Non vorrai dirmi che non hai visto come reagiva Corey alla presenza di Anatoly, Andy.

— Dev’essermi sfuggito — ammise Dahl.

— Infatti — disse Hester.

— Ma sei *veramente* un puritano, tu — disse la Duvall a Dahl.

— È solo che preferisco pensare che là dentro sia in corso una discussione pacata e ragionevole, e che Kerensky abbia dei buoni argomenti per convincerlo.

Dall’altro lato della porta giunse un tonfo sordo.
— Ecco, *appunto* — commentò Hester.
— Credo che andrò ad aspettare giù nella hall — disse Dahl.

Due ore più tardi, sul fare dell’alba, un Kerensky dall’aria sfinita scese nell’atrio dell’albergo.
— Marc ha bisogno delle sue chiavi — annunciò. — Alle sei e mezzo deve presentarsi al trucco.
Dahl pescò di tasca le chiavi. — Quindi è pronto ad aiutarci? — chiese.
Kerensky annuì. — Farà una telefonata non appena arriverà sul set — rispose. — Dirà a Paulson che se non gli fissa un appuntamento oggi stesso, lui si licenzierà.
— E com’è, esattamente, che sei riuscito a convincerlo? — volle sapere Hester.
Kerensky lo fissò dritto negli occhi. — Ci tieni davvero a saperlo?
— Ehm — fece Hester. — Per la verità, no. Non ci tengo.
— Già, me l’immaginavo — disse. Prese le chiavi dalle mani di Dahl.
— Io sì — disse la Duvall.
Kerensky fece un sospiro e si voltò verso di lei. — Dimmi una cosa, Maia: ti è mai successo di incontrare qualcuno che conosci così completamente, così esattamente e così perfettamente che è come se tutti e due condivideste lo stesso corpo, gli stessi pensieri e desideri? E che la sensazione sia rafforzata dalla consapevolezza che i sentimenti che provi per quella persona sono esattamente gli stessi che lei prova per te, fino all’ultimo atomo del tuo essere? Ti è mai successo?
— Non direi — ammise la Duvall.
— Mi dispiace per te — concluse Kerensky e si avviò per tornarsene in camera.
— Non potevi proprio fare a meno di chiederglielo? — le domandò Hester.
— Ero curiosa — rispose lei. — Mettimi in croce, adesso.
— È che ora ho delle *immagini* — disse Hester. — Stampate nella *mente*. Non me ne libererò mai. E solo per colpa tua.
— Di certo è un lato di Kerensky che non avevamo mai conosciuto prima — osservò Dahl. — Non l’avevo mai visto mostrare interesse per gli uomini.
— Non si tratta di questo — obiettò Hanson.

— Ti sono *sfuggite* queste ultime due ore? — gli chiese Hester. — E quei rumori da dentro alla stanza?

— No, Jimmy ha ragione — disse la Duvall. — Non sono gli uomini che lo interessano. A lui interessa solo se stesso. È sempre stato così. E adesso ha avuto finalmente l'occasione di soddisfare la propria indole.

— Ma dai — replicò Hester.

La Duvall lo guardò in faccia. — Tu non lo faresti, se ti si presentasse l'occasione? — gli chiese.

— Io non l'ho fatto — sottolineò Dahl.

— Sì, però abbiamo già assodato che tu sei un puritano — replicò la Duvall.

Lui sorrise a denti stretti. — Touché.

Le porte dell'ascensore si aprirono e ne emerse Corey, seguito da Kerensky. Corey si diresse verso Dahl. — Mi serve il tuo numero di telefono — gli disse. — Così posso avvertirvi appena fisso l'incontro per oggi.

— D'accordo. — Glielo diede e lui lo aggiunse ai suoi contatti, poi guardò tutti quanti.

— Spero che vi rendiate conto di quello che sto facendo per voi — disse. — Procurandovi quest'incontro, sto rischiando di brutto. Perciò, se combinate qualcosa che può mettere a repentaglio la mia carriera, giuro che vi stanerò uno per uno e ve ne farò pentire per il resto della vostra esistenza. È chiaro a tutti il concetto?

— Chiarissimo — replicò Dahl. — Grazie.

— Io non faccio questo per voi — puntualizzò, poi indicò Kerensky con un cenno. — Lo faccio per lui.

— Grazie comunque — disse Dahl.

— Inoltre, se qualcuno dovesse chiedervelo, voialtri mi avete aiutato a risalire in macchina ieri sera perché ho avuto una reazione allergica ai tannini nel vino che stavo bevendo al Vine Club — aggiunse.

— È ovvio — assentì Dahl.

— È la verità, sai — spiegò Corey. — C'è gente allergica a ogni genere di cose.

— Certo — disse Dahl.

— Non avete mica notato se c'era qualcuno che mi riprendeva mentre mi caricavate in macchina, vero? — chiese Corey.

— Può darsi che ce ne fossero un paio — ammise Dahl.

Fece un sospiro. — I tannini. Ricordatevelo.

— Senz'altro — annuì Dahl.

Corey annuì soddisfatto, poi andò dritto da Kerensky e lo strinse in un abbraccio appassionato. Lui ricambiò con lo stesso ardore.

— Vorrei solo che avessimo più tempo — disse l'attore.

— Anch'io — rispose Kerensky. Si abbracciarono ancora, poi si separarono. Corey uscì dalla hall. L'altro lo seguì con lo sguardo finché non se ne fu andato.

— Però, Kerensky — fece Hester. — Ti sei preso proprio una bella scuffia.

Il tenente si girò di scatto. — Che cavolo vorresti *insinuare*?

Hester alzò le mani. — Guarda che io non sto mica qui a giudicare — assicurò.

— Giudicare che cosa? — chiese Kerensky, e guardò gli altri. — Come? Siete tutti convinti che abbia fatto *sesso* con Marc?

— E che avete fatto? — chiese la Duvall.

— Abbiamo *parlato* — disse. — La conversazione più straordinaria che abbia mai avuto con qualcuno in vita mia. È stato come conoscere il fratello che non ho mai avuto.

— Avanti, Anatoly — insisté Hester. — Abbiamo sentito dei rumori strani.

— Marc si stava infilando i calzoni — disse Kerensky. — Gli ho reso i suoi, ma era ancora un po' incerto sulle gambe ed è caduto. Tutto qui.

— E va bene — si arrese Hester. — Scusa.

— Madonna — fece Kerensky. — Certo che siete... Io mi vivo una delle esperienze più incredibili che mi siano *mai* capitate, parlo con una persona che mi prende davvero, che mi *capisce* davvero, e voi ve ne state qua sotto convinti che ho avuto una sorta di rapporto incestuoso-masturbatorio a cavallo del tempo. Grazie tante per come riuscite a smerdare questa mia esperienza unica, di quelle che ti cambiano la vita. Mi fate vomitare, tutti quanti. — E se ne andò come una furia.

— Be', questa è proprio interessante — commentò la Duvall.

Kerensky riapparve, nerissimo, e puntò il dito su Maia. — E con te ho chiuso — sentenziò.

— Come credi — rispose lei.

Kerensky uscì furiosamente di scena per la seconda volta.

— Vorrei giusto farvi notare che avevo ragione io — puntualizzò Dahl dopo un minuto. La Duvall gli rifilò uno scappellotto.

19

Gli uffici privati di Charles Paulson si trovavano a Burbank, lontano dagli studi, in un edificio che ospitava tre altre case di produzione, due agenzie, una start-up tecnologica e un'associazione no profit dedicata alla lotta alla candidosi. Gli uffici di Paulson occupavano tutto il secondo piano. Il gruppo salì con l'ascensore.

— Forse era meglio se non lo mangiavo, quell'ultimo *burrito* — disse Hester con un'espressione sofferta, mentre l'ascensore iniziava a muoversi.

— Io te l'avevo detto — gli ricordò Hanson.

— Avevi anche detto che nel XXI secolo c'erano delle normative sulla sicurezza degli alimenti — gli fece notare Hester.

— Non credo che le normative sugli alimenti ti proteggeranno dalla bellezza di tre *burrito* — replicò Hanson. — Qui la sicurezza alimentare non c'entra niente. Questa è una pura e semplice overdose di grassi suini.

— Ho bisogno di andare in bagno — disse Hester.

— C'è tutta questa urgenza? — gli chiese Dahl. — Abbiamo un incontro piuttosto importante.

— Se non trovo subito un bagno, rimpiangerete di avermi con voi all'incontro — replicò. — Perché assistereste a uno spettacolo alquanto sgradevole.

Le porte dell'ascensore si aprirono e i cinque uscirono. In fondo al corridoio, sulla destra, c'era un'indicazione per la toilette degli uomini. Hester ci si diresse immediatamente, a passi spediti anche se rigidi, e svanì oltre la porta.

— Quanto pensi che gli ci vorrà? — chiese la Duvall a Dahl. — Il nostro appuntamento è tra un minuto.

— Hai mai avuto un incidente con i *burrito*? — le domandò Dahl.
— No — rispose lei. — E a quel che vedo, posso esserne ben contenta.
— Capace che rimarrà chiuso là dentro per un po' — commentò Dahl.
— Non possiamo aspettare — disse Kerensky.
— No — convenne Dahl.
— Andate avanti voi — propose Hanson. — Io rimango qui per assicurarmi che stia bene. Vi aspetteremo nell'anticamera dell'ufficio, appena avrà finito.
— Sei sicuro? — chiese Dahl.
— Sì, certo — rispose. — Tanto, io e Hester saremmo stati soltanto degli spettatori all'incontro. Possiamo aspettarvi tranquillamente in anticamera, sfogliando qualche rivista. È sempre divertente aggiornarsi sul gossip di trecentocinquant'anni fa.
La battuta fece sorridere Dahl. — D'accordo — disse. — Grazie, Jimmy.
— Ma tu avvertici, se a Hester esplode l'intestino — si raccomandò la Duvall.
— Sarai la prima a saperlo — promise Hanson, e si diresse verso la toilette.
La receptionist della Paulson Productions indirizzò un sorriso caloroso a Kerensky quando lui, Dahl e Duvall approdarono nell'atrio d'ingresso agli uffici. — Ciao, Marc — lo salutò. — Sono lieta di rivederti.
— Ehm — fece Kerensky.
— Siamo qui per parlare con il signor Paulson — si fece avanti Dahl, coprendo il momento d'imbarazzo di Kerensky. — Abbiamo un appuntamento. Fissato da Marc.
— Sì, certo — annuì la receptionist, consultando lo schermo del computer. — Il signor Dahl, esatto?
— In persona — rispose lui.
— Accomodatevi pure, mentre lo informo che siete qui — disse la donna, elargendo un nuovo sorriso a Kerensky prima di alzare il ricevitore per chiamare Paulson.
— Mi sa che ti stava facendo gli occhi dolci — disse la Duvall a Kerensky.
— Lei pensava di farli a Marc — puntualizzò lui.
— Forse c'è in ballo una tresca.
— E piantala.

— Cercavo solo di aiutarti a riprenderti dalla nostra rottura — precisò lei.

— Signor Dahl, Marc, signora — disse la receptionist. — Il signor Paulson vi aspetta. Seguitemi, prego. — Li condusse per un corridoio fino a un ampio ufficio dove Paulson era seduto dietro un'ampia scrivania.

Paulson indirizzò un'occhiata severa a Kerensky. — Io dovrei parlare con queste persone che mi hai mandato, non con te — gli disse. — Tu dovresti essere al lavoro.

— Ma io sono al lavoro — fu la replica di Kerensky.

— Questo non è lavoro — obiettò Paulson. — Il tuo lavoro è agli studi. Sul set. Se tu non sei lì, vuol dire che non stiamo girando. E se non stiamo girando, vuol dire che stai facendo perdere tempo e denaro alla produzione. Gli studi e la Corwin mi stanno già assillando perché siamo indietro con la produzione per quest'anno. E tu non sei certo d'aiuto.

— Signor Paulson — intervenne Dahl. — Forse farebbe meglio a chiamare gli studi per sapere se Marc Corey è lì.

Paulson fissò lo sguardo su Dahl, registrando solo allora la sua presenza. — Lei ha un'aria vagamente familiare. Posso sapere chi è?

— Sono Andrew Dahl — rispose lui, accomodandosi su una delle sedie di fronte alla scrivania. Poi indicò la Duvall, che si era seduta sull'altra. — E questa è Maia Duvall. Lavoriamo sull'*Intrepid*.

— In tal caso, dovreste essere sul set anche voi — replicò Paulson.

— Signor Paulson — ripeté Dahl. — Le consiglio vivamente di chiamare gli studi per sapere se Marc Corey è lì.

Paulson puntò il dito su Kerensky. — Ma se è *qui* davanti a me.

— No, non lui — disse Dahl. — Ed è appunto per questo che siamo venuti a parlarle.

Gli occhi di Paulson si serrarono a fessura. — Voi mi state solo facendo perdere tempo — disse.

— Gesù santissimo — proruppe Kerensky, esasperato. — Si vuole decidere a chiamare il set, per la miseria? Marc *è lì*.

Paulson esitò un momento, guardando Kerensky, poi prese il telefono sulla scrivania e premette un pulsante. — Sì, ciao, Judy — disse. — Sei sul set? Sì, okay. Puoi dirmi se vedi lì Marc Corey? — Tacque un istante, e tornò a guardare Kerensky. — Okay. Da quanto è lì? Okay. Si è comportato in modo strano, oggi? Niente di insolito? Sì, okay... No. No, non ho bisogno di parlarci. Grazie, Judy. — E riattaccò.

— Era la mia produttrice esecutiva, Judy Melendez — spiegò Paulson. — Dice che Marc è sul set già da stamattina alle sei e trenta, quando si è presentato al trucco.

— Grazie — disse Kerensky.

— D'accordo, allora — disse Paulson, rivolto a Kerensky. — Chi diavolo sarebbe lei? È ovvio che Marc la *conosce*, altrimenti non avrebbe fissato quest'incontro. Potrebbe essere il suo gemello, ma io so già che non ha fratelli. Allora, chi? Un cugino? Vuole una parte nel telefilm? È di questo che è venuto a parlarmi?

— Prendete anche parenti e familiari per il telefilm? — chiese Dahl.

— Ecco, non è che lo andiamo a sbandierare ai quattro venti, ma lo facciamo, sì — rispose Paulson. — La scorsa stagione ho dato una parte a mio zio. Stava per perdere l'assicurazione per gli attori, perciò gli ho affidato la parte di un ammiraglio che voleva spedire Abernathy alla corte marziale. Ho dato una particina anche a mio figlio... — Le parole gli si strozzarono in gola.

— Abbiamo saputo di suo figlio — disse Dahl. — Ci dispiace molto.

— Grazie — rispose, e restò di nuovo senza parole. Il suo atteggiamento era mutato da quello del produttore importante e aggressivo a quello di un uomo esausto e sconsolato. — Scusatemi — disse dopo un momento. — È stato difficile.

— Non oso nemmeno immaginarlo.

— Ed è meglio per lei — replicò Paulson allungando la mano per prendere una foto incorniciata che stava sulla scrivania. La guardò e se la tenne in mano. — Benedetto figliolo. L'avevo avvertito di stare attento a girare in moto con la pioggia. — Voltò per un momento la foto in cui era ritratto insieme a un giovane in tenuta di pelle da motociclista, che sorrideva all'obiettivo. — Non mi ha mai dato ascolto — concluse.

— Quello è suo figlio? — chiese la Duvall, tendendo la mano.

— Sì — disse Paulson, e gliela porse. — Matthew. Aveva appena preso il master in antropologia quando mi è venuto a dire che voleva tentare la carriera di attore. Io gli ho detto, se volevi fare l'attore, cosa te li ho pagati a fare gli studi per il master in antropologia? Ma gli ho trovato una particina nel telefilm. Ha fatto la comparsa in un paio di episodi, prima di... insomma...

— Andy — mormorò la Duvall, porgendo la foto a Dahl. Lui la guardò con tanto d'occhi.

Kerensky si avvicinò per vedere la fotografia in mano a Dahl. — Non starete *mica* scherzando! — esclamò.

— Che c'è? — chiese Paulson, rivolto a tutti e tre. — Lo conoscete? Conoscete il mio Matthew?

Tutti e tre fissarono Paulson.

— *Matthew!* — gridò una voce femminile fuori da fuori, in fondo al corridoio.

— Oh, cazzo — esclamò la Duvall, e saltò su dalla sedia per precipitarsi fuori dalla stanza. Dahl e Kerensky la seguirono a ruota.

Nell'atrio, la receptionist era avvinghiata a Hester, e singhiozzava di gioia. Hester stava lì impalato, con la receptionist incollata addosso, profondamente confuso.

Hanson vide i tre compagni e andò verso di loro. — Siamo entrati nell'atrio — riferì. — Non abbiamo fatto altro. Siamo entrati e lei ha urlato un nome ed è saltata su dalla scrivania per gettarsi addosso a Hester. Si può sapere che sta succedendo?

— Mi sa che abbiamo trovato l'attore che interpreta Hester — disse Dahl.

— Ah, ecco — fece Hanson. — E chi è?

— Matthew? — chiese Paulson, dal corridoio. Aveva seguito i tre ospiti fuori dall'ufficio per vedere cosa stava accadendo. — Matthew! *Matthew!* — Si slanciò verso Hester, lo abbracciò con impeto e lo baciò sulle guance.

— È il figlio di Charles Paulson — rispose Dahl a Hanson.

— Quello finito in coma? — chiese Hanson.

— Proprio lui — confermò Dahl.

— Oh, mamma — esclamò Hanson. — Mamma mia.

Tutti e tre guardarono Hester, che invocò in un sussurro: — Aiuto!

— Qualcuno dovrà spiegargli chi è realmente Hester — disse Kerensky. Lui, Hanson e Duvall si voltarono tutti insieme verso Dahl.

Lui sospirò e si avvicinò a Hester.

— Ti senti bene? — chiese Dahl a Hester. Erano nella stanza di una clinica privata dove Matthew Paulson giaceva in un letto, tenuto in vita da dei tubicini. Hester stava osservando il suo doppione in coma.

— Di sicuro meglio di lui — rispose.

— Hester — lo ammonì Dahl, e dalla soglia della stanza guardò fuori nel corridoio per vedere se Charles Paulson fosse abbastanza vicino per aver

udito il suo commento. No. Era nella saletta d'attesa con Duvall, Hanson e Kerensky. Nella camera di Matthew Paulson potevano entrare solo due visitatori per volta.

— Scusa — disse Hester. — Non volevo fare una battutaccia. È solo che... Be', ecco, adesso si spiega tutto, ti pare?

— Che vuoi dire? — chiese Dahl.

— Su di me — rispose Hester. — Tu, la Duvall, Hanson e Finn siete tutti persone *interessanti*, perché avete dei retroscena interessanti, che servono ad arricchire di un contesto le vostre morti. Finn è stato ucciso da qualcuno che conosceva, giusto? E tu eri destinato a lasciarci la pelle tornando su Forshan. Ma io non avevo nessuno spessore. Sono solo un tipo qualunque di Des Moines che al liceo aveva la media del 7, che si è arruolato nella flotta della Doppia U per vedere un po' l'universo prima di tornarsene a casa a una vita normale. Prima di arrivare sull'*Intrepid* ero solo un tipo cinico e solitario come tanti.

"Ma adesso tutto si spiega; è chiaro perché io non sono mai stato *destinato* a fare nulla di speciale, ti pare? Ero davvero un semplice figurante. Un personaggio insignificante messo lì solo perché Paulson potesse piazzarci il figlio fino a quando non si stufava di fare l'attore per tornare a studiare e prendersi il dottorato. Anche la sola cosa che sono capace di fare, pilotare una navetta, l'hanno infilata al volo perché serviva qualcuno da mettere sul sedile del pilota. E perché non offrire la chance al rampollo del produttore? Facciamolo sentire un po' *speciale*."

— Non credo che sia così — dissentì Dahl.

— È *esattamente* così — insisté Hester. — Io sono solo un tappabuchi, punto e basta.

— Questo non è affatto vero.

— Ah, no? — Hester alzò gli occhi su di lui. — Qual è il mio nome di battesimo?

— Cosa? — chiese Dahl.

— Come mi chiamo, di nome? — ripeté Hester. — Tu sei Andy Dahl. Poi c'è Maia Duvall. E Jimmy Hanson. E Anatoly Kerensky, per la miseria. Ma *io*, come mi chiamo io, Andy? Lo vedi che non lo sai?

— Ma di sicuro un nome ce l'hai — rispose Dahl. — Posso cercarlo sul mio telefono e lo troverò senz'altro.

— Però non lo *sai* — insisté Hester. — Non lo hai mai usato. Non mi hai

mai chiamato per nome. Siamo *amici*, porca miseria, e non sai nemmeno il mio nome completo.

— Mi dispiace — disse Dahl. — È solo che non mi è mai venuto in mente di chiamarti altro che “Hester”.

— Ecco, è appunto quello che dico io — rispose. — Se neppure i miei *amici* si domandano quale può essere il mio nome di battesimo, questo la dice lunga sull’importanza del ruolo che occupo nell’universo, ti pare? — Riabbassò gli occhi su Matthew Paulson, immerso nel suo coma.

— E allora, com’è che ti chiami, di nome? — chiese alla fine Dahl.

— Jasper — rispose.

— Jasper — ripeté lui.

— Il nome è quello — disse Hester. — Jasper Allen Hester.

— Vuoi che ti chiami Jasper, d’ora in poi? — chiese.

— Ma per carità — inorridì Hester. — Chi vuole essere chiamato Jasper? È un ridicolo nome del cazzo.

Dahl cercò invano di trattenere una risata, anche Hester finì per sorridere.

— Allora continuerò a chiamarti Hester — decise Dahl. — Ma voglio che tu sappia che, in cuor mio, starò dicendo Jasper.

— Se proprio ci tieni — replicò Hester.

— Jasper Jasper Jasper — ripeté Dahl.

— E va bene — sbuffò. — Ma adesso basta. Non mi andrebbe di ammazzarti proprio dentro un ospedale.

Tornarono a rivolgersi a Matthew Paulson.

— Povero ragazzo — disse Hester.

— Ha giusto la tua età — osservò Dahl.

— Sì, ma probabilmente io vivrò più a lungo di lui — rispose Hester. — Ed è già un passo avanti, almeno per uno di noi.

— Già, immagino di sì — assentì Dahl.

— Questa è la fregatura di vivere nel XXI secolo — disse. — Nel nostro mondo, se avesse lo stesso incidente, lo potremmo rimettere in sesto. Dico, che cavolo, Andy, pensa a tutte le cose orrende che ti sono capitate, eppure ne sei uscito vivo.

— Ne sono uscito vivo perché non era ancora venuto il mio momento di morire — replicò Dahl. — È come per Kerensky e le sue straordinarie capacità di guarigione. Dipende tutto dalla Narrazione.

— Ha qualche importanza il perché? — ribatté Hester. — No, ma

davvero, Andy. Se praticamente sei già bello che andato e invece riesci a sopravvivere e a guarire grazie a mezzi del tutto fittizi e irrealistici, stai davvero a fare lo schizzinoso? No, perché non sei morto. La Narrazione ci fa fuori al momento più opportuno. Ma non è sempre e soltanto un male.

— Appena un momento fa stavi dicendo che ti spiegavi perché sei una nullità — gli ricordò. — Da come parlavi, non mi sembrava che fossi così entusiasta della Narrazione.

— Non ho mai detto di esserlo — replicò l'altro. — Ma forse dimentichi che questo significa che sono il solo tra noi a non essere irrevocabilmente destinato a una morte orribile per il puro diletto degli spettatori.

— È verissimo — approvò Dahl.

— Questo telefilm in cui siamo è davvero una grossa minchiata — disse Hester. — Ma è una minchiata che a volte può tornare a nostro vantaggio.

— Finché non ci avrà ammazzati — replicò Dahl.

— Finché non avrà ammazzato *voi* — puntualizzò l'altro. — *Io* potrei anche uscirne vivo, ricordatevelo. — Indicò Matthew Paulson con un cenno. — E se lui fosse nel nostro mondo, forse potrebbe salvarsi anche lui.

Dahl rimase in silenzio. Alla fine, Hester alzò gli occhi su di lui e vide che lo stava guardando in modo strano. — Che c'è?

— Sto pensando — disse Dahl.

— A cosa? — domandò Hester.

— A come sfruttare la Narrazione a nostro vantaggio — rispose Dahl.

Hester serrò gli occhi. — E in qualche modo ci sono di mezzo anch'io. Giusto? — chiese.

— Sì, Jasper — annuì Dahl. — Giustissimo.

20

Charles Paulson aprì la porta della sala conferenze dove sedevano ad attenderlo i cinque dell'*Intrepid*; era accompagnato da un altro uomo. — Mi scuso se vi ho fatto aspettare — disse, poi indicò l'uomo che era con lui. — Volevate parlare con lo sceneggiatore capo della serie, ed eccolo qui. Vi presento Nick Weinstein. Gli ho già spiegato cosa sta succedendo.

— Salve — salutò Weinstein, guardando tutti e cinque. — Wow. Charles non stava affatto scherzando.

— Uh, *questa* sì che è bella — disse Hester, scuotendo gli altri quattro dallo stupore che li aveva lasciati a bocca aperta.

— Cioè, che vuol dire? — chiese Weinstein.

— Signor Weinstein, lei ha mai fatto la comparsa nel suo telefilm? — chiese Dahl.

— Sì, una volta, alcune stagioni fa. Ci occorreva un figurante per la scena di un funerale. Io mi trovavo per caso sul set. Mi hanno infilato un costume e mi hanno detto di fare la faccia triste. Perché?

— Noi conosciamo l'uomo che ha interpretato — disse Dahl. — Si chiama Jenkins.

— Davvero? — chiese Weinstein con un sorriso. — Che tipo è?

— È un povero squinternato tagliato fuori da tutto che non si è mai ripreso dalla morte della moglie — spiegò la Duvall.

— Ah — fece Weinstein, smettendo di sorridere. — Mi dispiace.

— Lei, comunque, ha un aspetto molto più curato — lo rassicurò Hanson.

— Questa è la prima volta che sento fare un'osservazione del genere sul mio conto — rispose portandosi la mano alla barba incolta.

— Aveva detto che volevate parlare di una cosa con me e Nick — ricordò

Paulson a Dahl.

— Sì, infatti — confermò Dahl. — È così. Sedetevi, prego.

— Chi sarebbe questo Jenkins? — bisbigliò Kerensky a Dahl, mentre Paulson e Weinstein si accomodavano.

— Dopo ti dico — rispose Dahl.

— Allora — disse Paulson. Lo sguardo continuava a finirgli involontariamente su Hester.

— Signor Paulson, signor Weinstein, c'è un motivo se siamo risaliti fin qui nella vostra epoca — cominciò Dahl. — Siamo venuti qui per convincervi a fermare il vostro programma.

— Cosa? — rimase allibito Weinstein. — E perché mai?

— Perché altrimenti noi siamo morti — rispose Dahl. — Signor Weinstein, quando lei fa morire un personaggio minore in una delle sue sceneggiature, l'attore che recita quella parte alla fine lascia il set e se ne va a pranzo. Ma dove siamo noi, quando uno è morto, morto rimane. E c'è qualcuno che muore praticamente in ogni episodio.

— Be', non proprio in ogni episodio — ribatté Weinstein.

— Jimmy — disse Dahl, invitando Hanson a parlare.

— Fino a oggi, nel corso di sei stagioni, sono andati in onda centoventotto episodi di "Cronache dell'*Intrepid*" — disse Hanson. — In novantasei di questi episodi hanno perso la vita uno o più membri dell'equipaggio dell'*Intrepid*. La morte è rappresentata, in una forma o nell'altra, in centoventi episodi. Complessivamente, nel corso della serie, lei ha fatto morire almeno quattrocento marinai dell'*Intrepid*, e se aggiungiamo le puntate in cui ha inscenato la distruzione di altre navi o degli attacchi ai pianeti o ancora la diffusione di epidemie letali, la cifra totale delle perdite che ha inflitto è nell'ordine dei milioni.

— Senza contare i nemici uccisi — concluse Dahl.

— No, perché con quelli la cifra salirebbe in modo esponenziale — convenne Hanson.

— Si è documentato approfonditamente sulla serie — spiegò Dahl a Weinstein, alludendo a Hanson.

— Tutte quelle morti non sono certo colpa mia — si difese Weinstein.

— Le ha *scritte* lei — intervenne la Duvall.

— Non le ho scritte *tutte* io — si difese Weinstein. — Abbiamo uno staff di autori.

— Lo sceneggiatore capo è lei — gli ricordò Hester. — Tutto quello che finisce sul copione passa al suo vaglio.

— Noi non stiamo cercando di addossarle la responsabilità di quelle morti — intervenne Dahl. — Lei non poteva certo sapere. Dal suo punto di vista, ciò che lei scrive è pura invenzione. Ma dal nostro, purtroppo, è realtà.

— Ma come può accadere una cosa simile? — obiettò Weinstein. — Come può influire sulla vostra realtà quello che scriviamo noi? È una cosa del tutto insensata.

Hester sbuffò. — Benvenuto nella nostra vita.

— Che cosa intende dire? — chiese Weinstein, volgendo l'attenzione su Hester.

— Lei crede che nella nostra vita ci sia qualcosa di sensato? — chiese Hester. — Ci fate vivere in un universo dove ci sono robot killer che girano armati per una stazione spaziale, perché, ma dai, è perfettamente sensato avere dei robot killer che sparano arpioni.

— O squali glaciali — disse Dahl.

— O vermi giganti borgoviani — aggiunse Hanson.

Weinstein alzò un dito. — Non sono io il responsabile per quei vermi giganti — affermò. — Ero rimasto a letto due settimane con l'influenza. Lo sceneggiatore che ha scritto quel copione era un appassionato di *Dune*, e si è ispirato ai vermi delle sabbie. Quando sono tornato al lavoro, ormai era troppo tardi. Gli eredi Herbert ci hanno pure fatto causa per plagio.

— Noi ci siamo tuffati in un *buco nero* per arrivare fin qui — disse Hester e indicò Kerensky con un cenno del pollice. — E abbiamo pensato bene di sequestrare questo sciagurato per essere sicuri che la manovra funzionasse, dal momento che è uno dei protagonisti del vostro telefilm e non può morire fuori dallo schermo. Rifletta un attimo: attorno a lui, le leggi della fisica *non sono più le stesse*.

— Il che non impedisce che io venga regolarmente bersagliato da qualsiasi tipo di sfiga — intervenne Kerensky. — Mi sono chiesto spesso perché mi capitassero continuamente le cose peggiori. Ora so che è perché almeno uno dei vostri personaggi principali deve soffrire. È un vero schifo.

— Lo fate addirittura guarire supervelocemente per poterlo massacrare di nuovo — aggiunse la Duvall. — E ora che ci penso questa è davvero una cosa crudele.

— Per non parlare della Scatola — disse Hanson, con un cenno verso

Dahl.

— La Scatola? — chiese Weinstein, guardando Dahl.

— Ogni volta che scrivete qualcosa che non sta in piedi sul piano scientifico, il nostro modo per sbrogliarcela è affidare il problema alla Scatola. E al momento più opportuno dal punto di vista drammatico, quella sputa fuori la soluzione — spiegò Dahl.

— Noi non abbiamo mai messo nessuna Scatola nella serie — replicò Weinstein, interdetto.

— Ma ci mettete un sacco di roba che non sta in piedi scientificamente — disse Dahl. — Di continuo. Perciò c'è anche la Scatola.

— Dico, ma lei ha mai studiato scienza a scuola? — chiese Hester. — Giusto per sapere.

— Ho frequentato l'Oriental College — rispose Weinstein. — Hanno corsi di scienze di ottima qualità.

— Sì, ma lei ne ha mai seguito *qualcuno*? — domandò la Duvall. — Perché se vuole saperlo, il nostro universo è un casino totale.

— Altri telefilm di fantascienza si avvalevano di esperti e consulenti scientifici — gli fece notare Hanson.

— Stiamo parlando di *fanta*-scienza — replicò Weinstein. — Vorrà pur dire qualcosa se si chiama così.

— Certo, ma quella che fa lei è pessima fantascienza — chiarì Hester. — E a *noi* tocca viverci dentro.

— Ragazzi — disse Dahl, interrompendo di nuovo il dibattito. — Cerchiamo di restare concentrati sul nostro obiettivo.

— E quale sarebbe quest'obiettivo? — chiese Paulson. — Lei ha detto che aveva un'idea di cui voleva parlarci, e per ora io qui ho assistito solo a un fuoco di batteria contro il mio sceneggiatore capo.

— Mi sento un po' sotto accusa — ammise Weinstein.

— Non deve — rispose Dahl. — Ripeto: lei non poteva sapere. Ma adesso sa da dove arriviamo e perché siamo venuti fin qui per cercare di fermare il vostro serial.

Paulson stava già aprendo la bocca, probabilmente per obiettare e fornire una serie di motivi per cui la cosa era del tutto impossibile, ma Dahl alzò una mano per stoppare la contestazione. — Ora che siamo qui, mi sono reso conto che chiudere il programma non sarebbe possibile. Il nostro era comunque un tentativo molto velleitario. Ma ora so che non voglio neppure io che la serie

finisca, perché ho intravisto un modo per sfruttarla a nostro vantaggio. Sia nostro che vostro.

— Allora ce lo spieghi — sollecitò Paulson.

— Charles, suo figlio è in coma — disse Dahl.

— Sì — assentì Paulson.

— Non ha alcuna speranza di uscirne — continuò Dahl.

— No — rispose Paulson dopo un minuto e si guardò attorno con gli occhi lucidi. — No.

— Questo non me l'avevi detto — intervenne Weinstein. — Credevo che ci fosse ancora una speranza.

— No — ripeté Paulson. — Ieri il dottor Lo mi ha spiegato che a quanto risulta dalle TAC la sua attività cerebrale continua a deteriorarsi, e che ormai sono solo le macchine a tenere in vita il suo corpo. Stiamo solo aspettando di radunare tutta la famiglia per dirgli addio. Dopodiché, faremo staccare la spina. — Spostò lo sguardo su Hester, che se ne stava seduto in silenzio, poi di nuovo su Dahl. — A meno che lei non abbia qualche altra idea.

— In effetti, ce l'ho — rispose Dahl. — Charles, io penso che noi possiamo salvare suo figlio.

— Mi spieghi come — disse Paulson.

— Lo portiamo con noi — rispose Dahl. — Torniamo con lui sull'*Intrepid*. Lì possiamo curarlo. Abbiamo le tecnologie necessarie per farlo. E anche se non le avessimo — e indicò Weinstein — possiamo sempre contare sulla Narrazione. Il signor Weinstein, qui, scrive un episodio in cui Hester rimane ferito e viene trasportato in infermeria. Lì gli prestano tutte le cure del caso. Lo guariscono. Hester sopravvive. Suo figlio sopravvive.

— Portarlo dentro al telefilm — disse Paulson. — È questo il suo piano?

— L'idea è quella — confermò Dahl. — Più o meno.

— Più o meno — ripeté Paulson.

— Ci sono alcuni aspetti logistici da risolvere — ammise Dahl. — E altri che definirei, in mancanza di termini migliori, di ordine teleologico.

— Sarebbe a dire? — chiese Paulson.

Dahl si rivolse a Weinstein, che aveva aggrottato la fronte. — Immagino che gliene siano già venuti in mente alcuni.

— Già — rispose Weinstein, e accennò a Hester. — Il primo è che ci saranno due copie di lui nel vostro universo.

— Puoi sempre inventarti qualche pretesto per giustificarlo — considerò Paulson.

— Potrei farlo, certo — disse Weinstein. — Ma verrebbe fuori qualcosa di pasticciato e irrazionale.

— Perché, per lei questo sarebbe un problema? — ironizzò Hester.

— Ma il vero problema è che se ci sono due copie di lui nel loro universo, vuol dire che non ce ne sarà nessuna nel nostro — continuò Weinstein, ignorando la frecciata di Hester. — Suo figlio recitava... pardon, recita la parte di quel personaggio qui nel nostro mondo. Se vanno via tutti e due, non resta nessuno per interpretarla.

— Basterà scritturare qualcun altro per il ruolo — disse Paulson. — Qualcuno che somigli a Matthew.

— Ma a quel punto il problema sarà vedere su quale dei due... — Weinstein lanciò un’occhiata a Hester.

— Hester — disse lui.

— Su quale dei due Hester inciderà il nuovo interprete quaggiù — concluse Weinstein. — A parte questo, e io sono il primo a riconoscere che non ho la più pallida idea di come funzioni questa specie di assurdo vudù... a parte questo, dicevo, se provassi a farlo, non utilizzerei una nuova controfigura di Hester, perché chissà quali effetti avrebbe sul processo di guarigione di tuo figlio. Potrebbe finire per non essere più lui.

— Giusto — convenne Dahl. — Ed è per questo che vi proponiamo la seguente soluzione.

— Io resto qui — spiegò Hester.

— Insomma, lei resta qui, fingendo di essere mio figlio — disse Paulson. — Esce miracolosamente dal coma, dopodiché noi giriamo l’episodio in cui recita la parte di mio figlio, e la facciamo guarire.

— Più o meno — replicò Hester.

— Ma cosa sono tutti questi “più o meno”? — protestò Paulson. — Qual è il problema?

Dahl si rivolse nuovamente a Weinstein. — Glielo spieghi lei — lo invitò.

— Oh, cavolo — imprecò Weinstein, drizzandosi sulla sedia. — È per via di quella faccenda degli atomi, giusto?

— Faccenda degli atomi? — rimase interdetto Paulson. — Quale “faccenda degli atomi”?

Weinstein si prese la testa tra le mani. — Che *minchioni* — mormorò tra

sé. — Charles, quando abbiamo scritto l'episodio in cui Abernathy e gli altri viaggiavano indietro nel tempo, ci siamo inventati questa cosa che potevano restare qui solo sei giorni, prima che gli atomi tornassero alle loro posizioni correnti nella sequenza temporale.

— Non ho la più pallida idea di quello che stai dicendo, Nick — replicò Paulson. — Cerca di usare un linguaggio alla portata di un comune mortale con me.

— Questo significa che se restiamo in questa sequenza temporale per sei giorni, noi moriamo — spiegò Dahl. — E questo è già il terzo giorno.

— E significa inoltre che, se si trasferisce nella loro sequenza temporale, Matthew ha solo sei giorni prima di andare incontro alla stessa sorte — aggiunse Weinstein.

— Ma che fottutissima idea imbecille! — esplose Paulson, rivolto a Weinstein. — Da dove cazzo ti è saltata in mente?

Weinstein alzò le mani, sulla difensiva. — Potevo sognarmi che un bel giorno mi sarei ritrovato qui a discuterne? — si lamentò. — Gesù, Charles, stavamo solo cercando di mettere insieme quel dannato episodio. Bisognava che avessero un motivo per fare tutto quel che dovevano fare entro un certo termine. All'epoca, ci era sembrata una buona idea.

— Be', allora correggila — disse Paulson. — Nuova regola: chi viaggia nel tempo può prendersi tutto il cazzo di tempo che vuole.

Weinstein lanciò uno sguardo supplichevole a Dahl. — È troppo tardi, ormai — disse Dahl, interpretando l'espressione di Weinstein. — La regola era valida quando noi ci siamo spostati nel tempo. E oltretutto questo non è un episodio. Qui stiamo agendo al di fuori della Narrazione, il che significa che anche se si potesse cambiare quella regola, la modifica non avrebbe alcun effetto perché non è registrata nel telefilm. Niente da fare, ci tocca tenercela.

— Hanno ragione loro — disse Paulson a Weinstein, accennando ai membri dell'*Intrepid*. — L'universo che ti sei inventato fa proprio schifo.

Weinstein aveva un'aria da cane bastonato.

— Lui non lo sapeva — disse Dahl a Paulson. — Non può scaricargli addosso tutta la colpa. E comunque, noi abbiamo bisogno di lui; quindi non lo licenzi, per favore.

— Non ho intenzione di licenziarlo — replicò Paulson, che continuava a fissare Weinstein. — Voglio solo sapere come facciamo a *sistemare* la faccenda.

Weinstein aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse e alla fine si rivolse a Dahl. — Vi sarei grato se poteste aiutarmi — disse.

— È qui che la storia comincia a farsi un po' folle — affermò Dahl.

— Ah, prima no? — osservò Weinstein.

Dahl guardò Paulson. — Hester rimane qui — spiegò. — Suo figlio viene con noi. Noi torniamo nel nostro tempo e nel nostro universo, ma lui — e indicò Weinstein — scrive che la persona a bordo della navetta è Hester. Noi non cerchiamo di introdurlo clandestinamente a bordo o di spacciarlo per un'altra comparsa. Deve avere un ruolo centrale nell'intreccio. Noi lo chiamiamo con il suo nome. Il nome completo. Jasper Allen Hester.

— Jasper? — chiese la Duvall a Hester.

— Non ora — la zittì lui.

— Perciò, lo chiamiamo Jasper Allen Hester — disse Paulson. — E allora? Resterà comunque mio figlio, non il vostro amico.

— No — rispose Dahl. — Se noi diciamo che non lo è. Se la Narrazione dice che è Hester, allora lui è Hester.

— Ma... — Paulson s'interruppe e guardò Weinstein. — Per me questa storia non ha il minimo senso, che cavolo, Nick.

— No, infatti — ammise Weinstein. — Ma il punto è proprio questo. Non *deve* avere senso. Deve solo *accadere*. — Si rivolse a Dahl. — State sfruttando a vostro vantaggio la traballante architettura dell'universo della serie.

— Io non l'avrei messa in questi termini, comunque sì — confermò Dahl.

— E la faccenda degli atomi? — disse Paulson. — Mi sembrava che fosse un problema.

— Se quello che resta risultasse come Hester e quello che va laggiù come tuo figlio, allora sì che sarebbe un problema — rispose Weinstein. — Ma se quello che ci va è indiscutibilmente Hester, quello che rimane è indiscutibilmente tuo figlio, e tutti i loro atomi si ritroveranno al posto giusto. — Lanciò un'occhiata a Dahl. — È così?

— L'idea è questa — annuì Dahl.

— Questo piano *mi piace* — disse Weinstein.

— E siamo sicuri che funzionerà? — chiese Paulson.

— No, per niente — intervenne Hester. Tutti si voltarono verso di lui. — Che c'è? — protestò. — Nessuno ci dice che funzionerà. Potremmo

benissimo sbagliarci. Nel qual caso, signor Paulson, suo figlio morirà lo stesso.

— Ma allora morirà anche lei — replicò Paulson. — E non vedo perché lei dovrebbe morire.

— Signor Paulson, la cruda realtà è che se suo figlio non fosse finito in coma, lei mi avrebbe comunque fatto morire quando suo figlio si fosse stufato di recitare — disse Hester, poi indicò Weinstein. — O meglio, *lui* mi avrebbe fatto morire. Probabilmente sbranato da una marmotta spaziale o qualche altra cavolata simile. Suo figlio attualmente è in coma, perciò è anche possibile che io la scampi, ma è sempre possibile che un bel giorno mi ritrovi sul sesto ponte quando l'*Intrepid* ingaggia un combattimento spaziale, nel qual caso farei la fine dell'ennesimo sfigato senza nome che viene risucchiato nello spazio. In un modo o nell'altro, sarei comunque morto inutilmente.

Guardò gli altri tutto attorno al tavolo. — Io la vedo così: *se* devo morire, almeno morirò cercando di fare qualcosa di utile. Salvare suo figlio. — Tornò a fissare lo sguardo su Paulson. — La mia vita servirà finalmente a qualcosa di buono, a differenza di quanto è avvenuto finora. E se quest'impresa andrà a buon fine, allora sia suo figlio che io avremo una probabilità di vivere, a differenza di prima. In entrambi i casi, penso che ne uscirò meglio di come sto adesso.

Paulson si alzò, attraversò la stanza fino a dov'era seduto Hester e si gettò su di lui, in singhiozzi. Lui, non sapendo bene come reagire, gli diede qualche timida pacca sulle spalle.

— Non so come potrò mai ricambiare la tua generosità — disse Paulson a Hester quando finalmente si staccò da lui. Guardò il resto del gruppo. — Non so come potrò sdebitarmi con tutti voi.

— Ecco, in effetti — rispose Dahl — io qualche idea ce l'avrei.

21

Il taxi svoltò dal North Occidental Boulevard per imboccare Easterly Terrace, poi rallentò fino a fermarsi di fronte a una casetta gialla.

— Eccoci qua — annunciò il tassista.

— Le dispiace aspettarmi? — chiese Dahl. — È questione di pochi minuti.

— Devo tenere acceso il tassametro — precisò il tassista.

— Mi sembra giusto — disse Dahl. Scese dall'auto, percorse il vialetto fino alla porta di casa e bussò.

Dopo qualche istante, venne ad aprirgli una donna. — Non mi occorrono altre copie della "Torre di Guardia" — gli disse.

— Mi scusi? — chiese Dahl, interdetto.

— O del Libro di Mormon — aggiunse lei. — Insomma, la ringrazio. Apprezzo il pensiero. Ma sto bene così.

— Effettivamente, ho una cosa da consegnarle, ma non si tratta di quello che pensa lei — spiegò Dahl. — Ma prima vorrei essere sicuro che lei è Samantha Martinez.

— Sì, sono io — rispose la donna.

— Mi chiamo Andy Dahl — si presentò lui. — Si può dire che lei e io abbiamo un amico in comune, o quasi. — Le porse un pacchetto.

Lei non lo prese. — Che cos'è? — domandò.

— Lo apra.

— Mi scusi, signor Dahl, ma tendo a essere un po' diffidente quando uno sconosciuto bussa alla mia porta di sabato mattina, mi chiede come mi chiamo e mi vuol consegnare un pacchetto misterioso — disse la Martinez.

Dahl sorrise. — Non ha tutti i torti — ammise. Aprì il pacchetto, svelando un piccolo emisfero nero che riconobbe come un proiettore di immagini

olografiche. Lo attivò. Sospesa nell’aria al di sopra del dispositivo, apparve l’immagine di una donna che somigliava molto a Samantha Martinez. Indossava un abito nuziale e sorrideva al fianco di un uomo che sembrava la versione ben rasata di Jenkins. Dahl le avvicinò l’apparecchio perché potesse vederla.

La Martinez osservò l’immagine in silenzio per un minuto. — Non capisco — disse alla fine.

— La cosa è complicata — ammise Dahl.

— Cos’ha fatto, un collage con Photoshop per mettere la mia faccia su quest’immagine? — domandò lei. — E poi come funziona quell’aggeggio? — Indicò la proiezione che fluttuava a mezz’aria. — Cos’è, l’ultima trovata della Apple?

— Se mi sta chiedendo se ho alterato l’immagine, la risposta è no — disse Dahl. — E quanto al proiettore, si tratta, diciamo così, di una specie di prototipo. — Toccò la superficie del proiettore e l’immagine cambiò, per mostrare un altro ritratto di Jenkins e della controfigura della Martinez che si guardavano, felici. Dopo qualche secondo, l’immagine mutò di nuovo.

— Non capisco — ripeté la Martinez.

— Lei è un’attrice — disse Dahl.

— Ero un’attrice — precisò lei. — L’ho fatto per un paio d’anni e non sono arrivata da nessuna parte. Adesso insegno.

— Quando era attrice, ha recitato una piccola parte in “Cronache dell’*Intrepid*” — riprese Dahl. — Si ricorda?

— Sì — disse la Martinez. — Il mio personaggio veniva ucciso. Ho figurato nell’episodio per non più di un minuto.

— Ecco, questo è appunto il suo personaggio — spiegò Dahl. — Si chiamava Margaret. L’uomo nell’immagine è il marito. — Tese il proiettore alla Martinez. Lei lo prese, lo guardò e andò a posarlo su un tavolinetto nell’ingresso. Poi si voltò di nuovo verso Dahl.

— Cos’è, una qualche specie di scherzo? — chiese.

— Nessuno scherzo — rispose Dahl. — Non sto cercando di frodarla o di venderle qualcosa. Dopo oggi, lei non mi rivedrà mai più. Io sono qui solo per consegnarle questo.

— Non capisco — disse la Martinez. — Non capisco come faccia ad avere tutte queste mie foto, e per di più insieme a un uomo che nemmeno conosco.

— Le foto non sono mie, ma appunto di quell’uomo. — Dahl le porse la

scatola da cui aveva estratto il proiettore. — Ecco. Qui dentro c'è un suo messaggio. Chiarirà ogni cosa meglio di quanto possa fare io, penso.

La Martinez prese la scatola e ne estrasse un foglio piegato, scritto fitto fitto. — Questa lettera viene da lui — disse.

— Sì — confermò Dahl.

— Ma perché lui non è qui? — chiese la Martinez. — Perché non mi ha portato il pacchetto di persona?

— La cosa è complicata — disse ancora Dahl. — Ma anche se avesse potuto, credo che avrebbe avuto un certo timore a venire qui. E credo che a vedere lei gli si sarebbe spezzato il cuore.

— Per via della donna — intuì la Martinez.

— Sì.

— Ma vorrebbe incontrarmi? — chiese lei. — E questo è il suo modo di presentarsi?

— Sì, credo che sia un po' il suo modo di presentarsi — disse lui. — Ma temo che non possa incontrarla.

— Perché?

— È costretto a restare dove si trova — rispose. — Non saprei come spiegarglielo. Ma forse la lettera lo chiarirà meglio.

— Mi scusi se glielo ripeto, ma io continuo a non capire — insisté la Martinez. — Lei si presenta qui a casa mia con delle foto di una donna perfettamente identica a me, che a quanto lei dice sarebbe la persona che ho interpretato per un minuto in un telefilm, che ormai è morta e che aveva un marito che mi spedisce un pacchetto. Si rende conto di quanto può sembrare pazzesco tutto questo?

— Sì, certo.

— Perché quell'uomo dovrebbe fare una cosa simile? — domandò. — A che scopo?

— Vuole sapere la mia opinione?

— Sì.

— Perché gli manca sua moglie — rispose. — Gli manca talmente che non riesce più a vivere. È difficile da spiegare, ma il fatto che lei sia qui e che sia viva significa che in qualche modo sua moglie continua a vivere. Perciò ha pensato di spedirgliela. Vuole affidare a lei quella parte di vita che sua moglie ha condiviso con lui.

— Ma perché? — chiese lei.

— Perché è il suo modo di staccarsi da lei — disse Dahl. — La sta consegnando a lei per potere andare avanti con la propria vita.

— È stato lui a spiegarglielo?

— No — rispose Dahl. — Ma io credo sia questo il motivo per cui l'ha fatto.

La Martinez si allontanò bruscamente dalla porta. Quando riapparve, un minuto dopo, aveva in mano un fazzolettino, con cui si era asciugata gli occhi. Li alzò su Dahl e abbozzò un fragile sorriso.

— Questo è decisamente il sabato mattina più strano che mi sia capitato da un pezzo — sospirò.

— Capisco, e me ne scuso — disse Dahl.

— No, si figuri — replicò lei. — È che continuo a non capire. Però immagino che in qualche modo sto dando una mano al suo amico, è giusto?

— Penso proprio di sì — disse Dahl. — E di questo la ringrazio.

— Mi scusi. — La Martinez si spostò. — Vuole entrare un minuto?

— Lo farei volentieri, ma proprio non posso — rispose Dahl. — Ho un taxi col tassametro acceso, e ci sono delle persone che mi aspettano.

— Per tornarsene in quel posto misterioso e complicato da dov'è venuto — concluse la Martinez.

— Già — confermò Dahl. — Ah, dimenticavo. Quel proiettore e quella lettera probabilmente scompariranno entro un paio di giorni.

— Cioè, si disintegreranno? — chiese lei. — Come quando dicono "questa lettera si autodistruggerà fra cinque secondi"?

— Pressappoco.

— Ma chi è lei, una specie di spia? — chiese la Martinez con un sorriso.

— La cosa è complicata — tornò a ripetere Dahl. — Per ogni evenienza, le consiglio di fare delle copie di tutto. Probabilmente le basterà proiettare le immagini su una parete bianca e fotografarle, e può fare una scansione della lettera.

— Lo farò senz'altro — disse lei. — Grazie del consiglio.

— Non c'è di che — rispose Dahl e si voltò per andarsene.

— Aspetti un attimo — lo fermò lei. — Il suo amico: lei lo rivedrà, al suo ritorno?

— Sì.

La Martinez superò la soglia di casa per avvicinarsi a Dahl e schioccargli un bacio sulla guancia. — Questo è per lui, da parte mia — disse. — E gli

dica che lo ringrazio. E che avrò molta cura della sua Margaret.

— Lo farò — rispose Dahl. — Prometto.

— Grazie. — La Martinez si sporse in avanti per dargli un bacio sull'altra guancia. — E questo è per lei.

Dahl sorrise. — Grazie.

La Martinez ricambiò con un sorrisone e se ne tornò nella sua casetta.

— Allora, ti senti pronto? — chiese Dahl a Hester, sulla navetta.

— Ovviamente no — rispose Hester. — Se tutto procede secondo i piani, allora non appena voialtri ritornerete nel nostro universo, io sarò trasferito da questo corpo perfettamente funzionante in un altro con svariate lesioni fisiche e cerebrali. E a quel punto potrò solo sperare che non ci siamo sbagliati e che la medicina del XXV secolo sia effettivamente in grado di curarmi. Se tutto *non* dovesse procedere secondo i piani, allora tra quarantotto ore i miei atomi faranno un bel botto. Perciò, vorrei chiederti come dovrebbe fare uno a sentirsi *pronto* per l'uno o l'altro scenario che sia.

— In effetti, non hai tutti i torti — riconobbe Dahl.

— Vorrei solo sapere come sei riuscito a convincermi a farlo — disse.

— A quanto sembra, ho grandi capacità persuasive — replicò Dahl.

— D'altro canto, io sono quel gonzo che si è fatto convincere a tenere la droga di Finn perché lui mi ha detto che erano solo dei canditi — osservò Hester.

— Se ben ricordo, quella roba era effettivamente candita — disse Dahl.

— È che sono un credulone senza la minima forza di volontà, ecco cosa — insisté.

— Non condivido questa valutazione.

— Be', ora è facile dirlo — ribatté Hester. — Dopo che mi hai convinto a seguire questo tuo piano folle.

I due stavano accanto al corpo di Matthew Paulson, disteso su una barella e collegato alle apparecchiature che lo tenevano in vita artificialmente. La Duvall stava controllando i macchinari attaccati al corpo in coma.

— Come sta? — chiese Dahl.

— Le condizioni sono stabili — rispose lei. — Le macchine stanno facendo il lavoro più difficile, per il momento, e sulla navetta ci sono degli adattatori che possiamo benissimo utilizzare, quindi non c'è il rischio di trovarci con le batterie scariche. Se non insorge un'emergenza clinica grave

tra adesso e quando effettueremo la transizione per il rientro, dovremmo cavarcela senza problemi.

— E se dovesse insorgere? — volle sapere Hester.

La Duvall lo guardò. — In tal caso, farò del mio meglio con le mie cognizioni nel campo — rispose. Allungò il braccio per dargli una pacca sulla spalla. — Sta' tranquillo. Non ti abbandonerò al tuo destino.

— Gente, è ora di filare — li chiamò Kerensky dal posto di pilotaggio dello shuttle. — Il nostro decollo da Griffith Park non è passato inosservato, e ci sono almeno tre velivoli che puntano verso di noi. Abbiamo solo qualche minuto ancora, prima di ritrovarci nei casini.

— Ricevuto — disse Dahl, che tornò a guardare Hester. — Allora, sei pronto? — gli chiese di nuovo.

— Sì — rispose. I due scesero dalla navetta sul prato della villa di Charles Paulson a Malibu. Charles era lì con tutta la famiglia ad aspettare Hester. Hanson, che era rimasto con loro, si staccò dal gruppo per raggiungere Dahl. Hester si diresse verso la famiglia Paulson.

— Quando lo sapremo? — chiese Paulson a Dahl.

— Noi spingeremo i propulsori alla massima potenza verso il buco nero che stiamo utilizzando — rispose. — Ci arriveremo entro oggi. Immagino che ve ne accorgerete quando suo figlio comincerà a comportarsi di nuovo come suo figlio.

— Se funzionerà — disse Paulson.

— Se funzionerà — ammise Dahl. — Comunque noi partiamo dal presupposto che tutto andrà bene.

— Giusto — convenne Hester.

— Allora — riprese Dahl, rivolto a Paulson. — Siamo d'accordo su tutto quanto.

— Sì — confermò Paulson. — D'ora in poi nessuno dei vostri personaggi rimarrà ucciso. La serie non farà più morire comparse prese a casaccio. E la serie stessa chiuderà i battenti alla fine di questa stagione, dopodiché noi non produrremo altri telefilm ambientati nell'universo a meno di cent'anni dalla vostra sequenza temporale.

— E quest'episodio? — chiese Dahl. — Quello in cui succede tutto quello che abbiamo previsto?

— Nick mi ha mandato un messaggio a questo proposito appena qualche minuto fa — rispose Paulson. — Dice che ha quasi finito una prima bozza.

Quando sarà pronta quella, ci lavoreremo su insieme per raffinarla, dopodiché la metteremo in produzione appena... be’, appena sapremo se il vostro piano ha funzionato o meno.

— Funzionerà — disse Dahl.

— Ci manderà all’aria tutti i piani di produzione — spiegò Paulson. — Alla fine, dovrò pagare di tasca mia per realizzare quest’episodio.

— Ne varrà sicuramente la pena — replicò Dahl.

— Lo so — assentì Paulson. — Sarà una puntata fenomenale per voi.

— Certo — convenne Dahl. Hester roteò gli occhi un momento.

— Sento degli elicotteri — annunciò Hanson. Dalla navetta risuonò il rombo dei motori pronti al decollo. Dahl guardò Hester.

— In bocca al lupo — gli disse Hester.

— A presto — rispose Dahl, e si avviò verso la navicella.

Presero il volo prima che gli elicotteri potessero raggiungerli.

— Ci siamo — disse Kerensky, mentre si avvicinavano al buco nero. — Tutti pronti per la transizione. Dahl, vieni a farmi da copilota.

— Io non so pilotare una navetta — replicò Dahl.

— Non occorre che tu la piloti — spiegò Kerensky. — Basta solo che tu attivi la sequenza automatica di rientro e atterraggio, nel caso che quello stronzo di uno sceneggiatore faccia esplodere qualcosa e mi spedisca al tappeto.

Dahl si alzò per lanciare un’occhiata alla Duvall. — Tutto bene con Hester? — le chiese.

— Sta bene, è tutto regolare — rispose lei. — Anche se questo non è Hester.

— Tu chiamalo comunque Hester — ribatté Dahl. — Anche quello potrebbe contare.

— Ai tuoi ordini.

Dahl si accomodò sul sedile del copilota. — Ti ricordi quello che devi fare, giusto? — domandò a Kerensky.

— Puntare sullo spazio tra il disco di accrescimento e il raggio di Schwartzchild e spingere i propulsori al centodieci per cento — replicò lui, irritato. — Ho capito. Anche se magari mi sarebbe stato più facile se avessi assistito alla manovra, l’ultima volta che l’abbiamo fatto. Ma purtroppo mi avevate chiuso dentro una cassa. Senza i pantaloni.

— Mi rincresce, per quello — si scusò Dahl.

— Non cambia un granché. Io sono il vostro amuleto portafortuna, ricordi? Supereremo senza problemi questa fase.

— E possibilmente anche le altre — aggiunse Dahl.

— Se il tuo piano funziona — aggiunse il tenente. — Ma come faremo a sapere se ha funzionato?

— Quando rianimeremo Hester, e sarà Hester — rispose Dahl.

Un sensore emise un *bip*. — Dieci secondi alla transizione — annunciò Kerensky. — Quindi non lo sapremo finché non saremo di nuovo a bordo dell'*Intrepid*.

— È probabile — disse Dahl.

— Probabile?

— Mi è venuto in mente un modo in cui forse potremmo saperlo, se la transizione non dovesse funzionare — rispose.

— E cioè?

La navetta si tuffò nel solco frastagliato tra il disco di accrescimento e il raggio di Schwartzchild, e la transizione avvenne all'istante.

Nello schermo visore il pianeta Forshan incombeva immenso, e nei cieli sovrastanti una decina di navi, tra cui l'*Intrepid*, erano impegnate in combattimento.

Tutti i sensori della navetta si attivarono, tra spie lampeggianti rosse e stridenti segnali acustici.

Da una delle astronavi più vicine divamparono fasci di lampi, mentre una sfilza di missili veniva sparata contro la navetta.

— Una volta passati, potremmo trovarci di fronte una scena come *questa* — concluse Dahl.

Kerensky imprecò e Dahl si sentì arrivare lo stomaco in gola, mentre il tenente lanciava in picchiata lo shuttle per effettuare una serie di manovre evasive.

22

— Cinque missili in arrivo — segnalò Dahl, lottando con il voltastomaco causato dalla discesa verticale della navetta mentre cercava di leggere il quadrante del copilota.

— Lo so — disse Kerensky.

— Propulsori al minimo — aggiunse Dahl. — Li abbiamo esauriti nella transizione.

— Lo *so* — ripeté il tenente.

— Opzioni difensive? — chiese.

— Questa è una *navetta* — gli ricordò Kerensky. — Mi sto arrangiando. — Lanciò lo shuttle in una brusca manovra di avvitamento. I missili cambiarono subito traiettoria, aprendosi a ventaglio per inseguirla.

Un messaggio balenò sullo schermo di Dahl. — Tre missili ci hanno agganciato — annunciò. — Impatto tra sei secondi.

Kerensky alzò gli occhi, come per rivolgersi al cielo. — Mondo boia, io sono uno dei *protagonisti*! Fate qualcosa!

Un fascio di luce eruppe dall'*Intrepid* e disintegrò il missile più vicino. Kerensky virò bruscamente per allontanare la navetta dall'esplosione e dalla pioggia di detriti. Il raggio a impulsi dell'*Intrepid* raggiunse gli altro quattro missili, riducendoli in atomi.

— *Ha funzionato* — commentò Kerensky.

— Peccato non averlo saputo prima, eh? — replicò Dahl, altrettanto strabiliato.

Il radiotelefono dello shuttle si attivò. — Kerensky, mi senti? — risuonò una voce. Era quella del capitano Abernathy.

— Qui Kerensky — rispose lui.

— Il tempo stringe — disse Abernathy. — Avete con voi il portatore?

"Il portatore?" si chiese Dahl, prima di ricordarsi che Hester aveva in corpo delle cellule invasive il cui DNA costituiva un messaggio in codice che illustrava il testamento e le ultime volontà del capo dello scisma destrorso forshaniano. La decodifica del messaggio avrebbe potuto mettere fine alle guerre di religione su Forshan, prospettiva tutt'altro che gradita a un buon numero dei leader di entrambi i fronti. Ed ecco spiegato lo scopo di tutte quelle astronavi in azione: abbattere la navetta.

Poi Dahl si ricordò che fino a un istante prima tutta quella storia non esisteva nemmeno.

Ma adesso esisteva eccome.

— Abbiamo con noi il portatore — confermò Kerensky. — Il marinaio Hester. Sì. Ma è in condizioni disperate, capitano. Riusciamo a malapena a tenerlo in vita.

Un quadrante sullo schermo del copilota lampeggiò. — Tre nuovi missili in arrivo! — comunicò Dahl a Kerensky, che virò subito.

— Kerensky, qui è il primo ufficiale medico Hartnell — risuonò una nuova voce. — Il sistema immunitario del marinaio Hester sta ingaggiando una battaglia contro quelle cellule da cui rischia di uscire sconfitto. Se non lo portate subito sulla nave, quelle cellule lo uccideranno, e finiranno per morire a loro volta.

— Siamo sotto tiro — spiegò Kerensky. — Il che rende difficile la navigazione.

— Tu preoccupati di raggiungere l'*Intrepid*, Kerensky — disse Abernathy. — Ai missili ci pensiamo noi. Qui Abernathy, passo e chiudo.

— Il portatore? — chiese la Duvall, dal retro della navetta. — Ha in corpo delle cellule con un messaggio incorporato nel DNA? Ma è roba che non sta né in cielo né in terra!

— Nick Weinstein ha dovuto sceneggiare l'episodio in fretta e furia — disse Dahl. — Abbi un po' di pazienza, no?

— E ha sceneggiato lui tutto *questo*? — protestò Kerensky indicando gli schermi visori da cui si vedeva la battaglia in corso di fronte a loro. — Se mai dovessi rivederlo, giuro che lo prenderò a calci nel culo.

— Concentriamoci, adesso — raccomandò Dahl. — Dobbiamo raggiungere l'*Intrepid* tutti interi.

— Tu pensi che il figlio di Paulson sia ormai nel vecchio corpo di Hester? — chiese Kerensky.

— Che cosa? — non capì Dahl.

— Secondo te, lo scambio ha funzionato? — domandò, lanciando un'occhiata a Dahl.

Dahl si voltò a guardare il corpo sulla barella. — Non lo so — rispose. — Forse.

— Mi basta quel "forse" — disse. Rinunciò a tutte le manovre evasive e lanciò la navetta al massimo della velocità, sparandola dritto verso l'*Intrepid*. Tutto attorno a loro, le navi forshaniane sparavano missili, raggi disintegratori e proiettili. L'*Intrepid* si accese come un albero di Natale, usando tutti gli armamenti a disposizione per abbattere i missili e neutralizzare raggi e proiettili delle astronavi di Forshan.

— Non mi pare una buona idea — s'intromise Dahl, rivolto al tenente che guardava dritto avanti a sé, la mascella serrata, mentre teneva la rotta sull'*Intrepid*.

— Qui o crepiamo o ci salviamo — replicò l'altro. — Che cazzo stiamo a menarcela?

— Ti preferivo quando non eri un fatalista.

Un missile esplose a dritta, spedendo fuori rotta lo shuttle. Gli ammortizzatori inerziali della navetta si attivarono, sballottando Hester, Duvall e Hanson nel retro.

— Non lanciarti incontro ai missili! — protestò la Duvall.

— Prenditela con lo sceneggiatore! — gridò in risposta Kerensky.

— Bella scusa del cazzo! — rispose la Duvall. La navetta sobbalzò di nuovo, mancata di poco da un altro missile.

Alla fine, lo shuttle riuscì a infiltrarsi tra il fuoco incrociato delle navi nemiche per dirigersi verso l'*Intrepid*.

— L'hangar navette è a poppa — fece notare Dahl. — Noi non stiamo puntando verso poppa.

— È il momento di scoprire quanto mi ritiene spericolato come pilota quello sceneggiatore — spiegò Kerensky, e lanciò il velivolo in una spirale di Fibonacci rovesciata, appena al di sopra dello scafo dell'*Intrepid*. Dahl gemette vedendo l'ammiraglia che roteava, sempre più grande, nello schermo visore. La navetta vibrò al passaggio ravvicinato dei missili che la mancarono d'un soffio, mentre descriveva la sua traiettoria arcuata. Dahl era ormai certo

che si sarebbero schiantati contro lo scafo, quando imboccarono l'hangar per atterrare di botto sul ponte. La navetta frenò bruscamente, perdendo qualche pezzo esterno.

Kerensky lanciò un grido di entusiasmo e spense i propulsori. — *Questa* sì che è televisione di qualità — esultò.

— Io con te non ci volo più — giurò la Duvall dal retro dell'abitacolo.

— Non c'è tempo da perdere — disse Kerensky, con un cambio di tono così repentino che Dahl capì senza ombra di dubbio che la Narrazione si era appena impadronita di lui. — Dobbiamo portare Hester all'infermeria. Dahl, tu sei con me sul lato sinistro della barella. Duvall, Hanson, voi mettetevi sul destro. E ora via di corsa, gente.

Dahl si sganciò le cinture per precipitarsi verso la barella, in preda a un inaspettato fervore. Kerensky aveva usato il nome di Hester mentre era sotto l'influsso della Narrazione.

Mentre trottavano per i corridoi con la barella, sentirono i tonfi e i sussulti dell'*Intrepid* sotto attacco.

— Ora che siamo a bordo, tutte quelle navi stanno attaccando l'*Intrepid* — disse il tenente. — Dobbiamo sbrigarci. — La nave vibrò di nuovo, con violenza ancora maggiore.

— Ce ne avete messo di tempo — commentò l'ufficiale medico Hartnell quando i quattro sospinsero la barella all'interno dell'infermeria. — Ancora un po', e non ci sarebbe più stata un'infermeria. Né nessun'altra parte della nave.

— Non possiamo filarcela da qui? — fu la domanda che Dahl sentì uscire dalle proprie labbra mentre manovravano la lettiga.

— I propulsori sono stati messi fuori uso dall'attacco — spiegò Hartnell. — Non possiamo scappare da nessuna parte. Se non estraiamo alla svelta il messaggio dal suo corpo, siamo tutti spacciati. Spostatelo! — Gli altri sollevarono il corpo di Hester per adagiarlo sul lettino medico. Hartnell armeggiò con il suo tablet e il corpo di Hester s'irrigidì.

— Ecco, ora è in stasi — annunciò. — Rimarrà stabilizzato finché non avremo finito. — Consultò il tablet diagnostico e si accigliò. — Cosa diavolo sono tutte queste fratture e traumi cerebrali? — chiese.

— Il viaggio in navetta è stato un po' accidentato — spiegò Kerensky.

Hartnell lo guardò come se stesse per dirgli qualcosa, ma proprio in quel momento l'intera nave fu scossa da un urto violento che li scaraventò tutti a

terra.

— Ahi — fece la Duvall. — Qui si mette male.

Il telefono di Hartnell si attivò. — Parla il capitano — risuonò la voce di Abernathy all'apparecchio. — In che condizioni è il portatore?

— Il marinaio Hester è vivo e sotto stasi — rispose Hartnell. — Sto per prelevare un campione delle cellule invasive per cominciare la procedura di decodificazione.

La nave ebbe un nuovo, tremendo sussulto. — Bisogna che faccia molto più in fretta — sollecitò Abernathy. — Ci stanno bersagliando e non possiamo reggere a lungo. Quel messaggio dev'essere decodificato immediatamente.

— Immediatamente è impossibile — ribatté Hartnell. — Quanto tempo può darmi?

Un altro scossone, e le luci vacillarono. — Posso concederle dieci minuti — ripose Abernathy. — E cerchi di non impiegarli tutti. — Il capitano chiuse la comunicazione.

Hartnell guardò gli altri. — Siamo fottuti — dichiarò.

A sentirlo parlare così, Dahl non riuscì a trattenere un sorriso folle. "Poco ma sicuro, per dire una frase del genere non era nella Narrazione" pensò.

— Andy — intervenne Hanson. — La Scatola.

— Cazzo — esclamò Dahl. — La Scatola.

— Cos'è questa Scatola? — chiese Hartnell.

— Lei prenda un campione e me lo dia — disse ad Hartnell.

— Perché? — domandò il medico.

— Così lo porto in Xenobiologia e lo faccio analizzare lì — rispose.

— Abbiamo le stesse apparecchiature anche qui... — prese a dire Hartnell.

Dahl si appellò a Kerensky con un'occhiata. — Faccia come le ha detto, Hartnell — intervenne il tenente. — Prima di spedirci tutti al creatore.

Il medico aggrottò la fronte, ma prese il campionatore e lo piantò nel braccio di Hester. Quindi ne estrasse il contenitore con il campione e lo diede a Dahl. — Ecco. Adesso, però, mi spieghi cos'è questa storia.

— Andy — disse Hanson. — Per arrivare a Xenobiologia da qui devi passare dal sesto ponte.

— Giusto — disse Dahl. Poi, rivolto a Kerensky: — Tu vieni con me, per favore.

— Qualcuno ha intenzione di dirmi cosa sta succedendo? — chiese

Hartnell, ma Dahl e Kerensky erano già oltre la soglia, per precipitarsi nel corridoio.

— Che ha che non va il sesto ponte? — domandò Kerensky a Dahl mentre correvano.

— Ha la tendenza a saltare in aria quando ci attaccano — rispose lui. — Come adesso.

— E tu mi stai usando di nuovo come amuleto portafortuna, giusto? — chiese Kerensky.

— Non esattamente — disse.

Il sesto ponte era devastato da esplosioni e fiamme.

— I corridoi sono bloccati! — esclamò Kerensky in mezzo al fragore assordante.

— Seguimi — disse Dahl, e con una manata attivò l'apertura di un portello d'accesso alle gallerie merci. Una folata d'aria surriscaldata li travolse. Kerensky entrò e Dahl richiuse il portello alle loro spalle, proprio mentre qualcosa esplodeva nel corridoio.

— Di qua — disse Dahl, e i due si fecero strada tra i carrelli merci fino a un portello d'accesso sul lato opposto del ponte, per raggiungere da lì i corridoi principali.

La tenente Collins non parve affatto lieta di rivedere Dahl.

— Che cosa ci fai tu qui? — gli chiese. Dahl la ignorò e andò a prendere la Scatola nel ripostiglio.

— Ehi, quella non puoi usarla quando nelle vicinanze c'è *Kerensky* — protestò la Collins, puntandolo.

— Se prova ad avvicinarsi a me, stendila — disse lui a Kerensky.

— Contaci — rispose quello. La Collins si fermò di botto.

— Prendile il tablet — disse. Kerensky lo fece.

— Quanto tempo ci resta? — chiese. Posò la Scatola su un cuscinetto a induzione.

— Sette minuti — rispose Kerensky.

— Basteranno — assicurò Dahl, poi infilò il campione nella Scatola e premette il pulsante verde. Si avvicinò a Kerensky, prese il tablet della Collins, uscì dal suo account ed effettuò l'accesso con il proprio.

— E ora? — chiese il tenente.

— Aspettiamo — ripose lui.

— Per quanto?

— Il tempo di creare la suspense.

Kerensky guardò la Scatola con diffidenza. — Perciò questo sarebbe l'aggeggio che mi ha evitato di finire in poltiglia quando mi sono beccato il morbo meroviano?

— Esatto.

— Ridicolo — fu il commento di Kerensky.

La Collins lo guardò a bocca aperta. — Tu *sai*? — chiese allibita. — Tu non dovresti saperlo.

— A questo punto, ne so molto più di te — rispose.

La Scatola mandò uno scampanellio e il tablet venne sommerso di dati. Dahl diede appena uno sguardo. — Siamo a posto — disse. — Ora torniamo in infermeria. — Corsero fuori dal laboratorio di Xenobiologia e si precipitarono per i corridoi per ritornare al sesto ponte.

— È quasi fatta — disse Kerensky quando emersero tra le fiamme del ponte sei.

La nave fu scossa da un urto spaventoso e la passerella principale crollò addosso a Dahl, che rimase inchiodato a terra con il fegato trafitto da un aguzzo spuntone di metallo. Dahl lo guardò un momento, poi alzò gli occhi verso Kerensky.

— *Dovevi* proprio dire "è quasi fatta", vero? — sussurrò, con le parole che gli sgorgavano di bocca frammiste al sangue.

— Oh, signore! Dahl... — gemette Kerensky e cominciò subito a cercare di rimuovere i detriti che lo seppellivano.

— Lascia perdere — gemette Dahl. Kerensky lo ignorò. — *Lascia perdere* — ripeté con più decisione. L'altro si fermò. Lui gli porse il tablet che stringeva ancora in mano. — Non c'è tempo. Qui ci sono i risultati. Scaricali nel computer dell'infermeria. Non dare retta a Hartnell. Appena il computer dell'infermeria avrà i dati, la Narrazione entrerà in gioco. E sarà fatta. Ma tu corri là. Fa' presto.

— Dahl... — ricominciò Kerensky.

— È per questo che ti ho portato con me — disse. — Perché sapevo che qualunque cosa mi fosse accaduta, *tu* ce l'avresti fatta a tornare. Ora va'. Salva la nave, Kerensky. Fa' presto.

Quello annuì, prese il tablet e corse via.

Dahl rimase lì, bloccato a terra dallo spuntone che gli trapassava il fegato, e nei suoi ultimi istanti di coscienza cercò di concentrarsi sul pensiero che

Hester sarebbe sopravvissuto, la nave si sarebbe salvata e i suoi amici avrebbero vissuto il resto della loro vita senza essere decimati dalla Narrazione. Tutto quello che ci voleva era un'ultima, drammatica morte di una comparsa. La sua drammatica morte.

"È un giusto prezzo" pensò, cercando di conciliarsi con gli eventi. Un giusto prezzo. Per salvare gli amici. Per salvare Matthew Paulson. Per salvare l'*Intrepid*. Era un giusto prezzo.

Ma mentre tutto diventava di un grigio sempre più cupo per scivolare nel nero, un ultimo pensiero risalì a galla dal fondo di ciò che restava di lui.

"Ma vaffanculo, io non voglio morire" diceva il pensiero.

Ma poi tutto si fece nero lo stesso.

— Piantala di fare la scena — disse una voce. — Lo sappiamo che sei sveglio.

Dahl aprì gli occhi.

Hester torreggiava su di lui, insieme alla Duvall e ad Hanson.

Dahl sorrise a Hester. — Ha funzionato — gli disse. — Sei tu. Ha funzionato davvero.

— Certo che ha funzionato — replicò Hester. — Perché non avrebbe dovuto funzionare?

Dahl rise debolmente a quelle parole. Cercò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì.

— Sedia di stasi clinica — spiegò la Duvall. — Stai rigenerandoti il fegato assieme a un bel po' di pelle ustionata e risanando le fratture alla cassa toracica. Ti assicuro che non sarebbe affatto piacevole, se potessi muoverti liberamente.

— Da quant'è che sto su quest'aggeggio? — chiese Dahl.

— Quattro giorni — rispose Hanson. — Eri in uno stato penoso.

— Credevo di essere morto — disse Dahl.

— E saresti morto di sicuro, se qualcuno non ti avesse soccorso — replicò la Duvall.

— Chi è che mi ha soccorso? — chiese.

Un'altra faccia entrò nella sua visuale.

— Jenkins — mormorò.

— Eri appena fuori da una galleria merci — spiegò. — Ho pensato che tanto valeva...

— Grazie — disse Dahl.

— Non stare a ringraziarmi — si schermì lui. — L’ho fatto per puro interesse personale. Se tu fossi morto, non avrei mai potuto sapere se avevi consegnato quel messaggio a mio nome.

— L’ho fatto — rispose lui.

— E com’è andata? — domandò Jenkins.

— È andata bene, direi — disse Dahl. — Dovrei anche darti un bacio da parte sua.

— Be’, un’altra volta, magari — replicò Jenkins.

— Di che state parlando, voi due? — chiese la Duvall.

— Te lo spiego dopo — disse Dahl, che tornò a rivolgersi a Jenkins. — Perciò, sei uscito finalmente dalla tua tana?

— Sì — rispose Jenkins. — Ed era anche ora.

— Bene.

— E la bella notizia è che siamo tutti degli eroi — intervenne Hester. — Il “messaggio” è stato estratto dal mio corpo e trasmesso dall’*Intrepid*, mettendo fine così alle guerre di religione su Forshan. Non è una bella fortuna?

— È incredibile — esclamò Dahl.

— Naturalmente, se provi a pensarci, tutto questo non ha il benché minimo senso — commentò Hester.

— Non ne ha mai avuto — convenne lui.

Più tardi, quel giorno, dopo che i suoi amici se ne furono andati, Dahl ricevette un’altra visita.

— Ufficiale scientifico Q’eeng — lo salutò Dahl.

— Guardiamarina — ricambiò Q’eeng. — Sei in via di guarigione?

— Così dicono — rispose.

— A quanto ho saputo dal tenente Kerensky, sei stato tu a forzare il codice, permettendoci di trasmettere il testamento e le ultime volontà del capo dello scisma destrorso — disse Q’eeng.

— Credo di sì — annuì Dahl — anche se onestamente non posso prendermene tutto il merito.

— Nondimeno, ho proposto che il tuo coraggio e il tuo spirito di sacrificio siano premiati con un riconoscimento — annunciò Q’eeng. — Se la proposta

sarà approvata, e lo sarà, avrai anche una promozione di grado. Quindi permettimi di essere il primo a farti le congratulazioni, tenente Dahl.

— La ringrazio, signore.

— C’è un’altra cosa — riprese Q’eeng. — Appena pochi minuti fa ho ricevuto un messaggio top secret dall’alto comando dell’Unione Universale. Mi è stato richiesto di leggerlo a te, e solo a te, a voce alta.

— Senz’altro, signore — disse Dahl. — Sono pronto ad ascoltarla.

Q’eeng estrasse il telefono, toccò lo schermo e lesse il testo che apparve. — “Andy, non so se questo messaggio ti arriverà. Nick ha scritto questa scena e l’abbiamo filmata, ma ovviamente non sarà mostrata in tv. Non so se il semplice fatto di filmarla basterà, e immagino che tu non abbia modo di farci sapere se ha funzionato. Ma se funzionerà, voglio che tu sappia due cose. Primo, mi dispiace per tutto quello che hai dovuto patire; Nick ha ritenuto che dovessimo spingere al massimo l’azione in quest’episodio, altrimenti il pubblico avrebbe cominciato a chiedersi cosa stava succedendo. Forse questo non è un argomento molto valido per te adesso, considerato dove ti trovi. Ma sul momento ci è parso ragionevole.

“Secondo, non ci sono parole sufficienti per dire quanto sono grato a te, a Jasper e a tutti voi per quanto avete fatto per me e per la mia famiglia. Mi avete restituito un figlio, e con lui ci avete restituito la vita. Noi ci atterremo rigorosamente agli accordi presi. Faremo tutto ciò che abbiamo promesso. Non saprei cos’altro aggiungere, se non questo: grazie per averci regalato questo lieto fine. Faremo altrettanto con voi. Con affetto e gratitudine, Charles Paulson.”

— Grazie — disse Dahl dopo un momento.

— Non c’è di che — rispose Q’eeng, mettendo via il telefono. — Un messaggio davvero singolare.

— Immagino si possa dire che è scritto in codice, signore — replicò lui.

— Sei autorizzato a spiegare al tuo ufficiale superiore di cosa si tratta? — domandò Q’eeng.

— È un messaggio inviato da Dio — rispose Dahl. — O da qualcuno sufficientemente vicino a Lui per i nostri bisogni.

Q’eeng gli rivolse uno sguardo indagatore. — A volte ho l’impressione che sull’*Intrepid* accadano cose di cui io non devo sapere nulla — gli confidò. — Ho il sospetto che questa sia una di quelle.

— Con tutto il dovuto rispetto, signore — rispose Dahl — lei non

immagina quanto sia giusto quello che ha detto.

23

— Bene, e adesso? — chiese la Duvall. I quattro sedevano in mensa e piluccavano distrattamente dal pasto di mezzogiorno.

— Che vuoi dire? — chiese Hester.

— Voglio dire: e adesso? — Puntò l'indice su Hester. — Tu sei stato trapiantato in un nuovo corpo — spostò il dito verso Dahl — lui è resuscitato dalla morte, tutti noi siamo tornati da una realtà alternativa per evitare di finire ammazzati a fini puramente spettacolari. Abbiamo vinto. E adesso?

— Per me non è così che stanno le cose — obiettò Hanson. — Secondo me non abbiamo proprio vinto un bel niente, al di là del fatto che ora abbiamo il controllo delle nostre vite.

— Giusto — convenne Hester. — Alla fine della fiera, il risultato di tutto questo è che se un giorno dovessimo scivolare in bagno e spaccarci la testa sulla tazza del cesso, il nostro ultimo pensiero potrà essere un soddisfatto "be', questa fine me la sono procurata io e soltanto io".

— Messa in questi termini, viene da chiedersi se ne valeva la pena — commentò la Duvall.

— Spaccarmi la testa sulla tazza del cesso può andarmi anche bene — replicò Hester. — Purché mi succeda a centovent'anni di età.

— Il giorno del tuo centoventesimo compleanno vengo io a passarti la cera in bagno — promise la Duvall.

— Non vedo l'ora.

— Andy? Tutto bene? — chiese Hanson.

— Benissimo, grazie — replicò Dahl con un sorriso. — Scusate. Stavo solo riflettendo. Sul fatto di essere dei personaggi di fantasia e tutto il resto.

— Ormai il problema è superato — osservò Hester. — Era appunto quello

il senso di tutto ciò che abbiamo fatto.
— Hai ragione — riconobbe Dahl. — Lo so.
La Duvall diede un’occhiata al telefono. — Cavolo, sto rischiando di fare tardi — disse. — Devo istruire una nuova recluta.
— Ah, gli oneri di una promozione — commentò Hester.
— È dura, dico sul serio — replicò la Duvall alzandosi.
— Ti accompagno — si offrì Hester. — Così mi racconti un po’ i tuoi guai.
— Magnifico — disse lei, e se ne andarono insieme.
Hanson tornò a guardare Dahl. — Stai ancora pensando al fatto di essere un personaggio di fantasia? — gli chiese dopo un minuto.
— Più o meno — rispose. — In realtà, stavo pensando soprattutto a te, Jimmy.
— A me?
— Già. Perché mentre mi stavo rimettendo dalle nostre ultime vicissitudini, c’è una cosa che mi ha colpito sul tuo conto. Tu non quadri in questa storia.
— Interessante — commentò Hanson. — Spiegami perché.
— Pensaci un attimo — disse Dahl. — Pensa a noi cinque, noi che ci siamo incontrati il giorno in cui siamo entrati a far parte dell’equipaggio dell’*Intrepid*. Ciascuno di noi si è poi rivelato decisivo per una cosa o per l’altra. Hester, che apparentemente non aveva uno scopo, si è invece dimostrato la chiave di tutto quanto. La Duvall aveva una formazione medica e ha avuto una storia con Kerensky, il che ci è stato d’aiuto al momento necessario e ci ha permesso di portare con noi Kerensky quando ne avevamo bisogno. Finn ci ha procurato gli strumenti e le informazioni che ci servivano, e la sua morte ci ha galvanizzati, spingendoci all’azione. Jenkins ha dato un contesto alla nostra situazione e ci ha fornito i mezzi per fare qualcosa in merito.
— E tu, allora? — chiese Hanson. — Quale sarebbe il tuo ruolo?
— Ecco, lì ho fatto davvero fatica ad arrivarci — disse Dahl. — Mi sono chiesto che contributo ho dato al nostro gruppo. Ho pensato che forse ero semplicemente l’uomo del piano: quello che tira fuori le idee di base che poi tutti gli altri sposano. La logistica. Ma poi mi sono messo a pensare a Kerensky e al ruolo che ha nel telefilm.
— Be’, lui è quello che ne esce sempre pesto a riprova che anche i

personaggi principali possono uscirne pesti — disse Hanson.

— Esatto — assentì Dahl.

— Ma tu non puoi essere Kerensky — obiettò l’altro. — Un Kerensky già ce l’abbiamo, ed è appunto Kerensky.

— Non sto parlando del fatto che Kerensky ne esce pesto — replicò lui. — Ma del fatto che Kerensky non muore mai.

— Non ti seguo più — disse Hanson.

— Jimmy, quante volte sarei dovuto morire, da quando siamo a bordo dell’*Intrepid*? — gli chiese. — Io ne ho contate almeno tre. La prima volta, quando mi hanno attaccato alla colonia di Eskridge, quando sono morti Cassaway e Mbeke. Poi, nella stanza degli interrogatori sulla *Nantes* con Finn e il capitano Abernathy. E infine sul sesto ponte, quando siamo tornati sull’*Intrepid* con Hester. Sarei dovuto morire tre volte, senza se e senza ma. Io dovrei essere *morto* tre volte. E invece eccomi qui. Io rimango ferito. Gravemente leso. Ma non muoio. Ed è così che sono giunto a una conclusione: io sono il protagonista.

— Ma tu sei soltanto una comparsa — obiettò Hanson. — Come tutti noi. Lo ha detto Jenkins. Lo ha detto Charles Paulson. Lo ha detto persino l’attore che recita la tua parte.

— Sono una comparsa nel telefilm — disse Dahl. — Ma da qualche altra parte sono il protagonista.

— E dove? — chiese Hanson.

— È appunto quello che vorrei che mi dicessi tu, Jimmy — replicò Dahl.

— Cosa? — domandò Hanson. — Ma di che stai parlando?

— Te l’ho detto: tu non quadri — insisté. — Tutti gli altri hanno avuto un ruolo importante nella storia. Tutti quanti tranne te. Nella nostra vicenda, tu sei stato puramente di *contorno*, Jimmy. Hai un retroscena, è vero, ma il tuo passato non ha mai inciso sulla storia. Hai fatto alcune cosette utili: ti sei studiato le notiziole sui telefilm, hai parlato delle persone e ogni tanto hai ricordato a qualcuno di noi di fare una certa cosa. Ci hai messo appena quel tanto che bastava per dare l’impressione che stessi partecipando. Ma più ci penso e più mi convinco che tu qui dentro non quadri come il resto di noi.

— La vita è fatta così, Andy — replicò Hanson. — È incasinata. Non quadriamo tutti allo stesso modo.

— No — rispose Dahl. — Noi quadriamo eccome. Tutti gli altri quadrano. Tutti tranne te. L’unica possibilità che tu abbia un ruolo nella storia è se non

hai ancora fatto quello che sei destinato a fare. L’unica possibilità che tu abbia un ruolo è se c’è sotto qualche altra cosa. Noi tutti dovremmo credere che siamo persone reali che hanno scoperto di essere delle comparse in una serie televisiva. Ma io ormai so che questa spiegazione non mi basta. Io dovrei essere morto e stramorto da un pezzo, così come dovrebbero essere morti Kerensky e tutti gli altri personaggi di spicco del telefilm, ma morti non sono perché l’universo fa dei favoritismi nei loro confronti. E l’universo fa dei favoritismi anche nei miei.

— Forse è che sei fortunato — tentò Hanson.

— Nessuno è così fortunato, Jimmy — disse Dahl. — Perciò, ecco che cosa penso. Io penso che non esista nessun telefilm. Nessun *vero* telefilm. Io penso che Charles Paulson e Marc Corey e Brian Abnett e tutti gli altri laggiù siano personaggi immaginari né più né meno come si supponeva che lo fossimo noi. Io penso che il capitano Abernathy e il comandante Q’eeng, l’ufficiale medico Hartnell e l’ingegnere capo West siano dei semplici figuranti in questa storia, mentre io e Maia e Finn e Jasper siamo le persone che contano sul serio. E penso che alla fin fine tu esisti solo per un motivo.

— E quale sarebbe questo motivo, Andy? — chiese Hanson.

— Per dirmi che ho ragione su tutto questo — fu la replica di Dahl.

— I miei genitori resterebbero sconcertati dalla tua conclusione.

— I miei invece resterebbero sconcertati da tutta questa storia — disse Dahl. — I nostri genitori non c’entrano un bel niente.

— Andy, noi due ci conosciamo da anni — disse Hanson. — Credo che tu sappia chi sono io.

— Jimmy — insisté Dahl. — Ti prego. Dimmi se ho ragione.

Hanson rimase seduto in silenzio un minuto a guardare Dahl. — Non credo che ti farebbe felice sentirti dire che hai ragione su questa cosa — disse alla fine.

— Io non voglio essere felice — replicò Dahl. — Voglio solo sapere.

— E anche se avessi ragione — disse Hanson — che cosa ci guadagneresti? Non è meglio per te poter credere di avere concluso qualcosa? Di avere ottenuto il lieto fine che ti era stato promesso? Chi te lo fa fare di insistere tanto?

— È perché io ho bisogno di sapere — spiegò Dahl. — Io ho sempre avuto bisogno di sapere.

— Perché tu sei fatto così — continuò Hanson. — Sei un cercatore di

verità. Un uomo spirituale.

— Sì — assentì Dahl.

— Uno che ha bisogno di sapere se è davvero così com'è, o se è stato *scritto* in quel modo.

— Sì.

Hanson spinse indietro la sedia e si alzò. — Andy, tu sei mio amico. Ne sei convinto, di questo?

— Sì — rispose lui. — Certo.

— Allora forse puoi credermi se ti dico una cosa — riprese Hanson. — Che tu sia soltanto una comparsa o piuttosto l'eroe, questa storia è giunta alla fine. Quando sarà conclusa, qualunque cosa tu voglia essere dipenderà da te e soltanto da te. Questo accadrà lontano dagli occhi di qualsiasi spettatore e dalla penna di qualsiasi sceneggiatore. Sarai padrone di te stesso.

— Se esisterò ancora quando qualcuno smetterà di sceneggiarmi — replicò Dahl.

— Be', in effetti — ammise Hanson — si tratta di una questione filosofica interessante. Ma se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che il tuo creatore ti risponderebbe che si augura che tu viva per sempre felice e contento.

— Ma questa è solo un'ipotesi — obiettò Dahl.

— Forse qualcosa di più che un'ipotesi — replicò Hanson. — Però, voglio dirti una cosa: hai ragione.

— Su cosa? — chiese Dahl.

— Sul fatto che ora ho adempiuto al compito che mi spettava — rispose Hanson. — Ma adesso devo andare a adempiere all'altro compito che mi spetta, cioè assumere le mie mansioni. Ci vediamo a cena, Andy?

Dahl sorrise a denti stretti. — Certo — rispose. — Se ci saremo ancora.

— Splendido — disse Hanson. — A più tardi, allora. — E se ne andò.

Dahl rimase seduto a tavola ancora qualche minuto, pensando a tutto quello che era successo e a tutto quello che aveva detto Hanson. Alla fine si alzò e andò a raggiungere la sua postazione in plancia. Perché che fosse un personaggio immaginario o meno, che si trovasse su una nave spaziale, in una serie televisiva o da tutt'altra parte, doveva comunque svolgere il proprio lavoro, attorniato dagli amici e dall'equipaggio dell'*Intrepid*.

E fu esattamente quello che fece fino al giorno in cui, sei mesi più tardi, a causa di un guasto ai sistemi di navigazione l'*Intrepid* andò a schiantarsi

contro un piccolo asteroide. La nave si disintegrò nell’impatto e tutte le persone a bordo persero la vita all’istante.

24

No, dai, vi stavo prendendo per i fondelli.

La verità è che vissero tutti felici e contenti.

Parola.

CODA 1
Prima persona

Ehilà, popolo di internet.

Non c'è un buon modo per introdurre il discorso, perciò lasciatemi andare dritto al dunque.

Allora, sono uno sceneggiatore di una serie tv per un network importante che ha appena scoperto che i personaggi partoriti dalla sua immaginazione (e fatti morire alla media di uno a episodio) sono effettivamente reali. Adesso sono in preda a un blocco dello scrittore, non so come risolverlo, e se non trovo presto una soluzione, finirò a spasso. Aiutatemi.

Ecco, e ora ho passato venti minuti a fissare quest'ultimo paragrafo e a sentirmi uno stronzo. Facciamo così, lo scompongo frase per frase per cercare di spiegarmi meglio.

Ehilà, popolo di internet. Avete presente quella vignetta del "New Yorker" dove c'è un cane che parla con un altro cane davanti a un computer e gli fa: "Su internet, nessuno sa che sei un cane"? Be', ecco, qui è lo stesso.

No, non sono un cane. Però, sì, ho bisogno di mantenere un minimo di anonimato. Perché, *maledizione*, riguardatevi quello che ho scritto. Non è il genere di roba che vai a urlare così ai quattro venti. Ma su internet? In via del tutto anonima? Ci può anche stare.

Sono uno sceneggiatore... Lo sono veramente. Lavoro da svariati anni a quella serie, che ha avuto abbastanza successo (ullallà) per durare svariati anni. Per il momento non voglio scendere troppo nei dettagli perché, ve l'ho detto, sto cercando di garantirmi un po' di anonimato per tentare di uscire dall'impasse in cui mi trovo. Mi basti qui dire che la serie non arriverà forse a vincere un Emmy, ma è pur sempre quel tipo di programma che voi, cari amici di internet, probabilmente potreste guardarvi. E che nel mondo reale

c’è una pagina dedicata a me su IMDb. Ed è pure bella lunghetta. Perciò, ecco.

Che ha appena scoperto che i personaggi partoriti dalla sua immaginazione sono effettivamente reali. Sì, lo so. *Lo so*. Non ho appunto commentato con un “maledizione”, appena due paragrafi più su? Volete che non sappia quanto deve suonare balenga e assolutamente fuori di zucca una simile affermazione? Certo che lo so. Lo so molto ma molto ma *molto* bene. Se non sapessi che è roba da cerebrolesi, la racconterei tranquillamente sul mio blog (se avessi un mio blog, e non ce l’ho, perché lavoro per una serie televisiva settimanale e *dove lo trovo il tempo*?) e magari troverei il modo di presentarla come un dialogo col paranormale. Non è cosa per me. Quello è uno stile di vita. Uno stile di vita da gente che imbonisce in podcast quattro sbomballati con la cuffietta di carta stagnola in testa. No, non è cosa per me. Io voglio solo poter tornare a fare il mio mestiere di sceneggiatore.

Ma comunque: i personaggi che descrivo nelle mie sceneggiature esistono realmente. Lo so perché li ho incontrati, giuro su Dio, in carne e ossa di fronte a me; potevo allungare la mano e toccarli. E ogni volta che ne faccio morire uno nei miei copioni, quelli crepano per davvero. Per me, è semplicemente questione di mettere delle parole sulla pagina. Per loro, si tratta di cadere da un palazzo. O essere investiti da un’auto, o finire sbranati da un orso o quello che volete (sto solo facendo degli esempi, non è necessariamente così che ho fatto morire i miei personaggi).

Pensateci su. Pensate a che cosa vuol dire. Che il puro e semplice *scrivere* “Bob viene divorato dai tassi” su un copione, significa che un povero disgraziato di nome Bob è finito nelle grinfie di quei famelici mustelidi. Certo, a raccontarlo così può anche sembrare buffo. Ma se foste nei panni di Bob? Sarebbe una bella fregatura. E vi ritrovereste morti, grazie a me. Il che spiega la parte seguente:

Sono in preda a un blocco dello scrittore. Sapete, io finora non avevo mai capito questa storia del blocco dello scrittore. Sei uno scrittore e tutt’a un tratto non riesci più a scrivere perché la tua ragazza ti ha piantato? Ma cazzo, amico mio, questo è il momento *ideale* per scrivere. Non è che tu abbia altro da fare, la sera. Fai fatica a partorire la prossima scena? Mettici qualcosa che salta in aria. E vai avanti. Sei sopraffatto dalla noia esistenziale pensando al tuo ruolo nell’universo? Ma riprenditi! Okay, sarai solo un verme insignificante nel grande disegno della storia. Ma sei un verme insignificante

che per campare s’inventa stronzate, il che significa che non devi alzare casse da mezzo quintale o chiedere alla gente se vogliono anche le patatine. Ma vedi di crescere, e rimettiti al lavoro.

In una giornata buona, riesco a buttar giù la prima bozza di un episodio in sei ore. Vale qualcosa? Be’, non sarà Shakespeare, ma d’altra parte Shakespeare ha scritto anche roba come il *Tito Andronico,* perciò fatemi il piacere. Sei ore, un copione, una buona giornata. E lasciatemi dire che, come autore, ho avuto non poche di quelle buone giornate.

Adesso però ho il blocco dello scrittore e non riesco a scrivere una sceneggiatura perché *mannaggia a me, quando scrivo ammazzo la gente*. È un motivo piuttosto forte per farsi prendere dal blocco, se ci tenete a saperlo. La tua ragazza ti ha piantato? Fattene una ragione. Fai crepare della gente pestando su una tastiera? Potrebbe venirti qualche scrupolo. A me ne sono venuti parecchi. Sto qui seduto davanti al portatile, con Final Draft caricato e pronto all’uso, e non riesco a far altro che fissare lo schermo per ore.

Finirò a spasso. Il mio mestiere è scrivere sceneggiature. Ora non sto più scrivendo sceneggiature. Se non ricomincio presto a scriverne, non ci sarà più motivo di tenermi nello staff degli autori. Sono riuscito a guadagnare un pochino di tempo perché avevo ancora un copione finito prima che mi venisse il blocco, ma quello mi dà un margine di massimo di una settimana. Non è granché, come tempo. Quindi penso che capirete il mio nervosismo.

Aiutatemi. Sentite, io ho bisogno d’aiuto. Questa non è una faccenda di cui posso parlare con qualcuno che conosco. Perché, rieccoci, è roba da manicomio. Non posso permettermi il lusso di essere considerato fuori di testa dalle persone con cui collaboro, o se è per questo dagli altri autori che conosco, molti dei quali sono disoccupati e si getterebbero senza esitare sul mio cadavere per beccarsi il mio posto di sceneggiatore di una serie televisiva. Posti come questo mica crescono sugli alberi. Ma a qualcuno devo parlarne, perché non ho la più pallida idea di cosa fare per tirarmene fuori. Ho bisogno di qualcuno che veda le cose con più prospettiva, dal di fuori della mia testa.

Ed è qui che entrate in gioco voi, popolo di internet. Voi avete più prospettiva. E immagino che alcuni di voi si stiano annoiando abbastanza da essere disposti a dare una mano a un tipo anonimo su internet che chiede consiglio su una situazione davvero pazzesca. Insomma, è pur sempre un’alternativa a giocare a Angry Birds, no?

Allora, che dite, popolo di internet?
Vostro

Autore Anonimo

Allora, la buona notizia è che a quanto pare la gente sta leggendo questa storia. Quella brutta è che la gente continua a farmi domande, piuttosto che, ecco, *darmi un aiuto*. Ma d'altronde, se vai postando anonimamente su internet che i personaggi che crei di colpo hanno preso vita, immagino che sia necessario rispondere prima a qualche domanda. Benissimo. Allora, per quelli di voi che ne avessero bisogno, farò qui un rapido condensato delle domande più frequenti che mi sono state rivolte finora. Dovrò parafrasarne alcune, per non stare a ripetere di continuo gli stessi interrogativi e gli stessi commenti.

Ehi, bello, ma che dici sul serio?

Bello, dico sul serio sì. Non sono strafatto (strafarsi è molto più divertente), non mi sto inventando questa storia (se mi stessi inventando storie, percepirei il debito compenso), e non sono pazzo (anche quello sarebbe più divertente). Questa faccenda è vera.

Davvero?

Sì.

Davvero?

Sì.

No, ma davvero?

Falla finita. Prossima domanda?

Perché non hai parlato di questa cosa al tuo terapeuta?

Perché al contrario di quel che si crede comunemente, non tutti gli autori a Los Angeles sono in terapia da prima di imparare a camminare. Tutte le mie nevrosi sono più che gestibili (o almeno lo erano). Certo, potrei trovarmene uno, ma la prima seduta sarebbe davvero una cosa infernale, vi pare? E non sono del tutto sicuro che mi lascerebbero uscire di lì senza imbottirmi di sedativi e infilarmi una bella camicia di forza. Sarò paranoico.

Questa storia non è un po' tipo la trama di quel film, Vero come la finzione?

Può essere. Sarebbe quel film con Will Ferrell dove lui è un personaggio nel libro di una scrittrice, giusto? (Lo so, potrei andare a verificare su IMDb, ma adesso non ho voglia.) Tranne che, nel mio caso, io sono l'autore, non il personaggio. Quindi il concetto è un po' lo stesso, ma l'angolazione è un'altra. Può essere?

Comunque, guarda, anche se fosse, io non ho mai preteso che quello che mi sta succedendo sia *originale* al 100%. Sì, insomma, c’è *La rosa purpurea del Cairo*, in cui si vedevano dei personaggi uscire fuori dallo schermo cinematografico. Ci sono quei libri di Jasper Fforde in cui tutti sono personaggi fiabeschi o letterari. Ci sono i libri di Denise Hogan, in cui sta sempre a litigare con i suoi personaggi e quelli a volte nemmeno la ascoltano e le incasinano le trame. Mia mamma li adora. Cavolo, e poi c’è *Last Action Hero – L’ultimo grande eroe*, per la miseria. Ma l’hai visto, quello? Ah, sì? Be’, scusa.

E c’è anche il piccolo particolare, non proprio da poco, che quelli sono tutti personaggi immaginari, mentre *a me sta succedendo per davvero*. Come dicevo, la differenza è sottile. Ma importante. Io non vado cercando l’originalità. Vorrei solo sbrogliare questa faccenda.

Ehi, ma la tua serie è [inserire qui il nome della serie]?

Amico caro, qual è la parte di “voglio restare anonimo” che non ti è chiara? Anche se avessi indovinato, non te lo verrei a dire lo stesso. Vuoi un aiutino? E va bene. Non è “30 Rock”. E io non sono Tina Fey. Mmm... Tina Fey.

E sullo stesso tenore:

Ma tu sei consapevole del fatto che oggigiorno la Rete sa benissimo se sei un cane o no?

Certo, ma *questo* cane ha aperto questo blog utilizzando un indirizzo e-mail usa-e-getta e naviga in rete con Tor.

Ma non ti basterebbe scrivere delle sceneggiature in cui nessuno rimane ucciso?

Sì, *potrei* farlo, ma allora succederebbero due cose:

1. Consegno la sceneggiatura e i produttori mi dicono: “Questa scena va drammatizzata di più. Mettici un morto”. E allora mi tocca aggiungere al copione la morte di qualcuno, altrimenti a farlo ci pensa un coautore, oppure uno dei produttori ritocca al volo la sceneggiatura di sua iniziativa, o magari il regista fa fuori un personaggio nel corso delle riprese, e c’è *comunque* qualcuno che ci lascia le penne.
2. Anche se non facessi morire nessuno, c’è sempre bisogno di drammaticità. E in una serie come la mia, per drammaticità solitamente s’intende che se non ci sono morti, qualcuno deve per lo meno restare ferito o mutilato o beccarsi qualche morbo orrendo che lo riduce a un bubbone ambulante. Riconosco che trasformare un personaggio in un bubbone è sempre meglio che farlo crepare, ma non è lo stesso *piacevole* per lui, e sono comunque io a fargli quel servizietto. Perciò, resto sempre

colpevole.

Credimi, io non chiederei di meglio che poter consegnare delle sceneggiature in cui i personaggi non fanno altro che starsene comodamente sbracati a letto a mangiare cioccolatini, a fare sesso selvaggio e liberatorio per un'ora filata (meno le interruzioni pubblicitarie, inevitabili periodi refrattari d'ispirazione consumistica). E credo che neanche al nostro pubblico dispiacerebbe: sarebbe alquanto stimolante e istruttivo! Ma il nostro non è quel genere di telefilm, e su una castigata tv commerciale via cavo non possiamo proprio permettercelo.

In buona sostanza, devo scrivere roba che sia in linea con quella che viene scritta abitualmente per il nostro programma. Altrimenti mi danno subito il benservito. E io non voglio ritrovarmi a spasso.

Ma ti rendi conto che se quanto dici è effettivamente vero, le ramificazioni esistenziali sono sconvolgenti?

Già, infatti, è roba da uscire di testa. Potrei star qui a parlarne per ore... voglio dire, se non si stesse incasinando *anche* la mia vita. Vuoi sapere che effetto fa? È come svegliarsi una bella mattina, uscire di casa e trovarsi di fronte a un *Tyrannosaurus Rex* che ti sta fissando. Per i primi cinque secondi, resti paralizzato dallo sconcerto più assoluto nel vederti davanti un autentico dinosauro, vivo e vegeto. Dopodiché, te la dai a gambe, perché per un T-Rex tu non sei che un bel bocconcino gustoso da sgranocchiare.

C'è un T-Rex fuori da casa tua?

No.

Mannaggia.

Così non mi stai proprio aiutando.

Per uno che dice di avere il blocco dello scrittore, non stai scrivendo a tutto spiano?

Be', sì. Ma questo non è scrivere per davvero. Non sto facendo niente di creativo, qui; non faccio altro che rispondere ai commenti e invocare aiuto. I blog sono una gran bella cosa, certo, ma quello di cui ho realmente bisogno è riuscire a scrivere delle sceneggiature. E attualmente non ci riesco proprio. Il lobo creativo del mio cervello è fuso completamente. È lì che sta il blocco.

Hai detto che per scrivere usi Final Draft. Non hai ipotizzato che il problema possa essere il tuo software? Io per esempio uso Scrivener. Dovresti provarlo!

Wow, ma davvero? Bello, se a qualcuno gli prende un infarto davanti a te, che fai, ne approfitti per parlargli della tua fantastica dieta a basso colesterolo? Perché sarebbe davvero un bel colpo d'ingegno.

Il problema qui non è mica il software. Il problema è che ogni volta che scrivo *io*

> *ammazzo qualcuno*. Se davvero vuoi dare una mano, non andare a suggerire una nuova marca di allarme antincendio quando la casa è già in fiamme. Corri a prendere una pompa.

A questo proposito:

> *Io credo a tutto quello che dici e penso che dovremmo incontrarci per poterne discutere nei particolari, possibilmente nella mia tana segreta nella cantina della casa di mia madre, dove vivo.*
> Oooh, ragazzi! *Ecco* un altro buon motivo per cautelarsi dietro l'anonimato.

Perciò, conclusa questa sessione di D&R, c'è qualcuno che può effettivamente offrirmi un aiuto? Per favore?

A.A.

Finalmente! Un'idea effettivamente valida tratta da un commento, che riporto qui per intero:

> Nel tuo ultimo post hai citato alcuni film e libri in cui, per un verso o per l'altro, la linea di demarcazione tra il creatore e le sue creature è annullata (o quanto meno è confusa). Non ti è venuto in mente che forse le persone che hanno scritto quei film e quei libri possono avere vissuto esperienze analoghe alla tua? È possibile che le abbiano avute, ma non ne abbiano mai parlato in giro per lo stesso motivo per cui tu stai cercando di restare anonimo. Ovvero, per non passare per dei matti completi. Ma se ti rivolgessi a loro, e la tua esperienza fosse davvero simile alla loro, forse sarebbero disposti a confidarsi con te. E il fatto che sei uno sceneggiatore di una certa importanza, potrebbe frenare il loro istinto a scappare via inorriditi, almeno non subito.

Quell'"almeno non subito" è un tocco davvero simpatico, grazie mille. E mi rallegra che tu nutra quest'illusione che lo sceneggiatore di un serial per la tv via cavo abbia una qualche credibilità. Mi riscalda il cuore.

Ma per rispondere alla tua domanda: no, non mi era proprio saltato in mente, perché, ecco, questa è roba da pazzi, sì o no? E noi viviamo nel mondo reale della realtà, dove questo genere di follie non succedono. D'altra parte, però, *a me* è successo e (senza offesa per me), io non sono poi *così* speciale, sia come autore che come essere umano.

Ergo, devo ammettere che non si può escludere che quanto è capitato a me

sia capitato anche ad altri. E se è capitato ad altri, allora non si può escludere che abbiano trovato un qualche modo per affrontare la questione che non implichi smettere di scrivere. E l'obiettivo è appunto quello. Quindi ora ho un piano: contattare quegli autori per scoprire se hanno vissuto un'esperienza segreta analoga alla mia.

Il che sembra perfettamente ragionevole, finché non ti fermi a pensare a quel che effettivamente significa. Per dartene un'idea, permettimi di presentarti un atto unico lampo dal titolo: *Autore Anonimo espone il suo rovello a qualcuno che non sta su internet*.

AUTORE ANONIMO Salve! Sono stato visitato da alcuni personaggi delle mie sceneggiature, i quali mi informano che ogni volta che scrivo una scena d'azione li uccido realmente. La cosa succede anche a lei?

ALTRO SCRITTORE Salve, Autore Anonimo. In una mano ho una diffida legale e nell'altra una pistola a scarica elettrica. Quale vorrebbe assaggiare per prima?

Già, è davvero un piano perfetto e non vedo proprio perché non dovrebbe funzionare.

D'altra parte non è che io abbia un piano *migliore*, temo. Perciò, ecco cosa ho intenzione di fare:

- buttare giù una lista di scrittori i cui personaggi infrangono, in un modo o nell'altro, il muro della realtà,
- contattarli per scoprire se si ispirano a loro effettive esperienze nel mondo reale, senza passare per uno psicopatico terminale,
- approfittarne! Okay, approfittarne non è la parola giusta, ma se il loro lavoro si basa davvero su esperienze reali, scoprire da loro il modo per poter continuare a scrivere.

E ora, sotto a congegnare delle letterine per esporre la questione in termini non troppo inquietanti. Fatemi gli auguri.

A.A.

Ragazzi, no ma davvero: smettetela di cercare d'indovinare per quale serie lavoro. Non ho nessunissima intenzione di dirvelo. Perché non voglio essere

licenziato. Che è appunto quel che succede quando le persone come me parlano del proprio mestiere con le persone come voi, ovvero il popolo di internet. E in particolar modo quando le persone come me sostengono che i loro personaggi prendono vita e parlano con loro. Lo so che cercare di indovinarlo è un gran bel passatempo, però, andiamo. Abbiate un minimo di pietà, vi prego. Vi prometto che quando tutto questo sarà finito, se riuscirò a venirne a capo, ve lo dirò. Diciamo, tra un cinque anni. O dopo che avrò vinto un Emmy. Qualunque cosa accada per prima (io scommetto sui cinque anni).

D'accordo? D'accordo. Grazie.

Ehilà, popolo di internet. Volevate degli aggiornamenti? Be', ecco qua. Ho identificato alcuni autori creativi che hanno scritto storie analoghe alla mia situazione, ivi compresi quelli che ho menzionato qui in precedenza: Woody Allen, per *La rosa purpurea del Cairo*, e poi Jasper Fforde, Zak Penn e Adam Leff (*Last Action Hero*), Zach Helm (*Vero come la finzione*) e Denise Hogan. Ora, il piano è rivolgermi a loro presentando innanzitutto le mie credenziali (almeno per dare l'idea che non sono uno squilibrato totale), dopodiché chiedere *nel modo più delicato possibile* se quanto hanno scritto ha una qualche attinenza con le loro esperienze di vita reali. Perciò, eccomi pronto a inviare i messaggi. E vedremo un po' se qualcuno abboccherà all'amo.

Ah, e per anticipare quelli di voi che stanno alzando la mano, lì tra il pubblico, vi dico subito che sì, condividerò con voi le risposte (dopo che avrò espunto i dettagli principali sulla mia identità). Dai, non state a guardarmi a quel modo. Vi ricordate di tutto lo sforzo che sto facendo per mantenere l'anonimato, o no? Ecco. Troppi dettagli, e sarò subito fuori dal mio particolarissimo nascondiglio (è un gran bel nascondiglio, che odora di pino e disperazione). D'altro canto, però, visto che mi siete stati d'aiuto, credo di essere tenuto a ragguagliarvi costantemente sull'evolversi della faccenda.

Comunque io non mi faccio troppe illusioni, e so benissimo di andare incontro a risposte tipo: "Mamma mia, lei è ancora più scervellato di tanti sconosciuti che mi scrivono. Posso suggerirle degli ottimi farmaci antipsicotici?". Perché è così che reagirei io stesso, se mi ritrovassi un messaggio del genere nella casella di posta. Anzi, è così che *ho* reagito. Non avete idea delle cose pazzesche che ti scrive la gente quando sei lo sceneggiatore di una serie televisiva di successo. O forse un'idea ce l'avete. La follia è molto diffusa, al giorno d'oggi.

(Breve pausa per inviare le e-mail.)

Ecco fatto, spedite. Ora non resta che vedere quanto ci vorrà prima che arrivi qualche risposta. Vogliamo fare qualche scommessa?

A.A.

Ehi, allora non ci voleva poi così tanto. Ho già la prima risposta. Riporto qui sotto l'e-mail:

> XXX XXXXX via gmail.com mostra dettagli 16.33 (0 minuti fa)
>
> Caro AUTORE ANONIMO,
>
> salve, sono XXX XXXXXX, assistente di XXXXX XXXXX. Abbiamo ricevuto la sua richiesta e volevamo capire se si trattava di un qualche genere di progetto creativo o di intervista che sta preparando per una rivista o un quotidiano importanti.
>
> Gentilmente, ci faccia sapere.

La mia risposta:

> Salve, XXX XXXXXX. No, non è per nessun quotidiano, o rivista, o blog (be', potrebbe andare sul mio blog personale). La mia è una richiesta di informazioni più a titolo personale. La ringrazio e la prego di farmi sapere se XXXXX XXXXX ha tempo per scambiare due chiacchiere. Mi sarebbe di grande aiuto.

La replica dell'assistente:

> Siamo spiacenti, ma XXXXX XXXXX non ha disponibilità, al momento. Grazie per l'interesse e buona fortuna per il suo progetto.

Traduzione: il tuo delirio andrebbe benissimo se fosse destinato alla rivista "People", o magari anche a "Us", ma se è delirio freelance, non vogliamo avere niente a che fare con te.

Sigh! C'era un tempo in cui il delirio freelance godeva di un certo rispetto in questa città! Credo che fosse l'inizio degli anni Ottanta. David Lee Roth bazzicava al The Whisky, a quei tempi. O così ho sentito dire. Io avevo, tipo, *sei* anni, all'epoca.

Fuori uno, avanti con gli altri cinque...

Nuova risposta. Questa è da incorniciare.

> A: AUTORE ANONIMO
>
> DA: XXXXX X XXXX, Avv. Associato alla XXXX, XXXXX, XXX e XXXXX
>
> Caro sig. Anonimo,
>
> l'assistente di XXXXX XXXXXX ci ha inoltrato la Sua richiesta via e-mail, come abitualmente fa per ogni lettera che può destare qualche tipo di preoccupazione. Il signor XXXXXX tiene molto alla propria privacy ed è rimasto molto turbato dalla Sua e-mail, sia per il tenore del contenuto sia perché è pervenuta indesideratamente a un indirizzo e-mail privato.
>
> Per il momento, il nostro cliente ha ritenuto di non rivolgersi al distretto di polizia di XXXXXXX per aprire un'indagine su di Lei e il Suo messaggio. Tuttavia, Le chiediamo formalmente di astenersi da qualsiasi altro tentativo di contattare in qualunque modo il nostro cliente. Se dovesse farlo, saremo costretti a inoltrare l'intera corrispondenza al distretto di polizia di XXXXXXX e all'FBI, sporgendo altresì formale diffida. Non credo sia necessario ricordarle che tale diffida sarebbe resa immediatamente di pubblico dominio, con le gravi conseguenze che ciò comporterà per la sua carriera di sceneggiatore per la XXXXXXXXXX.
>
> Augurandoci di non dover più avere a che fare con lei.
>
> In fede,
>
> XXXXX X XXXX
>
> Avv. Associato alla XXXX, XXXXX, XXX e XXXXX

Madonna santa.

Giusto per la cronaca, l'e-mail che avevo spedito *non* cominciava con: "Caro XXXXX, siccome ieri notte ero lì accanto al suo letto, *a guardarla mentre dormiva...*". Vi assicuro di no. Lo *giuro*.

O questa persona riceve più e-mail del comune da squilibrati che si travestono da gatti per appostarsi fuori da casa sua, oppure è rimasta traumatizzata dalla mia e-mail per motivi di tutt'altro genere. Mmm.

Vale la pena mettersi contro l'FBI per scoprirlo?

No. Direi proprio di no.

O almeno, *per ora*. Certo, la curiosità resta.

E ora sono qui che lotto per reprimere l'impulso a travestirmi da gatto e andare ad appostarmi fuori da casa sua. Ma è ancora presto, ed è la sera di un giorno feriale. Magari, dopo che mi sarò scolato qualche altro Gin Rickey.

A.A.

Dai commenti:

Non sono del tutto convinto che tu abbia visto davvero i tuoi personaggi prendere vita, ma da uno che soffre di continuo di blocchi dello scrittore, trovo davvero sconcertante che tu riesca a scherzare sulla tua situazione come fai sul tuo blog, specie considerato che stai rischiando di rimetterci il lavoro. Al tuo posto, io me la starei già facendo sotto.

Oh, vi assicuro che me la sto facendo sotto eccome. Ma proprio di brutto. Al chiosco qui all'angolo ormai hanno esaurito i pannoloni. Vado a comprarli di notte, per non farmi notare dal vicinato. E una volta usati, li vado a buttare nel secchio del mio vicino, così non possono risalire fino a me. Non me ne faccio un vanto. Ma me la faccio sotto.

Voglio confidarvi un piccolo segreto, popolo di internet: uno dei motivi per cui sto scrivendo questo blog adesso è proprio per evitare di cacarmi sotto in preda alla paura più abietta. L'ultima volta che ho passato una settimana senza scrivere qualcosa di creativo è stato quando andavo all'università e sono rimasto sei giorni all'ospedale per un caso davvero tragico di intossicazione alimentare. (Il cibo che rifilavano alla mensa del convitto. Non sempre freschissimo. E io non sono stato certo l'unico. Quell'anno, il convitto lo avevano ribattezzato il "convomito". Ma sto divagando.) Eppure, anche allora, mentre pensavo di stare per tirare su le budella, continuavo a rimuginare trame per delle storie o a inventarmi dialoghi. Adesso, invece, se provo a inventarmi una trama o a immaginare un dialogo per una sceneggiatura, c'è come un muro massiccio che mi cala giù nel cervello. Io. Non. Riesco. Proprio. A. Scrivere.

Questa cosa non mi era mai capitata prima d'ora. Ho una fifa pazzesca di essere arrivato alla *fine*, il terrore che il mio serbatoio creativo sia rimasto a secco e che da oggi in poi là fuori non ci sia più nulla per me, a parte i magri diritti su eventuali repliche e qualche corso all'università per la terza età. Voglio dire, che cazzo, uccidetemi subito. Sono talmente terrorizzato che in questo momento mi vengono in mente solo due cose da fare:

1. prepararmi un cocktail speciale a base di antigelo e Oxy-Contin e farmi un lungo bagno rilassante insieme al mio tostapane;
2. continuare a scrivere su questo blog come se fosse un trattamento al metadone.

Una delle due opzioni non conduce al mio ritrovamento, di qui a una settimana, sotto forma di cadavere gonfio e bluastro. Indovinate un po' quale?

Quanto al fatto che insisto a scherzarci su, be', sentite un po'. A dodici anni ho avuto un attacco di appendicite, e mentre mi trasportavano sulla barella in sala operatoria, ho chiesto al dottore: "Ma dopo come farò per suonare il pianoforte?". E quello mi ha risposto: "Sta' tranquillo, sarai perfettamente in grado di suonarlo". E allora io: "Uh, che bello! Perché prima non lo sapevo suonare!".

Dopodiché mi hanno gasato.

Insomma, quello che voglio dire è che anche mentre ero lì che rischiavo di morire di peritonite fulminante, avevo comunque la battuta pronta. Non sempre la più riuscita, ma almeno ci provavo. (In effetti, come ebbe a dire poi mio padre: "Tra tutte le battute che potevi fare in quel momento, sei andato a tirar fuori una tale baggianata. Tu non sei figlio mio". Per mio padre, scherzare era una cosa molto seria.)

Versione condensata di quanto sopra: se mi fossi messo a scrivere tutto questo in un modo che lasciasse trasparire la mia strizza svuota-budella, ormai sareste scappati via tutti a gambe levate. E probabilmente io mi sarei andato a buttare nel fiume. Perciò è sempre meglio scherzarci su, io credo.

O no?

A.A.

Ehi, qualcosa comincia a muoversi. Eccovi qui l'e-mail dalla persona successiva sulla mia lista:

> Caro Autore Anonimo,
>
> trovo la sua e-mail intrigante da più punti di vista. In effetti, c'è una certa mescolanza fra ciò che avviene nei miei libri e ciò che avviene nella mia vita reale. Dalla sua cauta ambiguità nel pormi la domanda, credo di intuire che anche lei possa essere alle prese con forme simili di sconfinamento.

Caso vuole che io venga domani a L.A. per discutere con il mio agente cinematografico di un progetto che stiamo lanciando agli Studios della XXXXXXXXX. Quando avrò finito di omaggiare l'industria della celluloide, sarei lieta di incontrarla e fare due chiacchiere. Sarò alloggiata al XXX XXXX XXXXXXX; vediamoci lì al bar attorno alle 17, se ha tempo.

Sua,

XXXXXX XXXXXX

Be', *questo* sì che ha l'aria di promettere bene. Ora tutto ciò che devo fare è cercare di non *scoppiare dall'ansia* per le prossime ventiquattro ore o giù di lì. Per fortuna, domani ho una giornata piena di riunioni. Sì, ho proprio detto *per fortuna*: più riunioni devo sorbirmi al lavoro e meno domande mi faranno sulle sceneggiature su cui in teoria dovrei lavorare. Salvare le apparenze sta diventando sempre più difficile. Ho già proposto a uno degli altri autori nello staff di collaborare con me a una sceneggiatura, chiedendogli di buttar giù il soggetto e magari la prima stesura. Posso chiedergli di scrivere la prima bozza perché sono lo sceneggiatore capo. E posso farlo senza sentirmi in colpa perché mi deve dei soldi. Ho anch'io i miei principi morali. Anche se al momento sono un filo meno rigoroso del solito.

La speranza è che l'autrice che incontro domani abbia qualche suggerimento utile. L'espediente delle riunioni o di approfittare dei miei sottoposti non può funzionare per molto.

Okay. Ho incontrato l'altra autrice. Si tratta di Denise Hogan. E per descrivere la nostra "conversazione" ricorrerò al formato che mi è più congeniale.

INT. CAFFETTERIA – TAVOLO D'ANGOLO – GIORNO

Due persone sono sedute al tavolo, tazze di caffè in mano, resti di muffin sul tavolino. Si tratta di AUTORE ANONIMO *e* DENISE HOGAN. *Sono stati lì a parlare per un'ora, durante la quale* AUTORE ANONIMO *ha raccontato nei dettagli la sua situazione critica a* DENISE.

DENISE Questa in cui ti sei andato a mettere è davvero una situazione molto interessante.

AUTORE ANONIMO "Interessante" non è il termine che userei io. Propenderei piuttosto per qualcosa tipo "mostruosamente incasinata".

DENISE Sì, in effetti anche quello sarebbe calzante.

A.A. Ma questa cosa è capitata anche a te, giusto?

Quando scrivi i personaggi dei tuoi libri, quelli non fanno che contestarti e fregarsene di come tu vorresti che si sviluppasse la trama per scapparsene via e fare come gli pare a loro. È il tratto distintivo di tutti i tuoi libri.

Lo scrivi come se accadesse davvero.

DENISE (*pacata*) Ecco, io credo sia il caso di definire meglio i termini di questa cosa.

A.A. (*si ritrae*) Definire meglio i termini? Sembra un modo velato per dirmi: "No, in realtà a me non succede così e tu sei pazzo come un cavallo".

DENISE (*stancamente*) A.A., posso essere sincera con te?

A.A. Dopo tutta la storia che ti ho spiattellato in quest'ora?

Be', vorrei proprio sperare.

DENISE Io sono qui perché leggo il tuo blog.

A.A. Io non ho un blog.

DENISE Non ce l'hai sotto il tuo vero nome.

Ma ne hai uno come Autore Anonimo.

A.A. (*sconfitto*) Oh. Oh, *cribbio*.

DENISE (*alza le mani*) Tranquillo, non sono qui per smascherarti.

A.A. Cazzo!

(*Si alza, pensa di andarsene, va avanti e indietro per un momento, poi si risiede*)

Come hai fatto a scoprirlo?

DENISE Nel modo che usano gli egocentrici per trovare qualcosa su internet.

Ho una ricerca sul mio nome attivata su Google Alert.

A.A. (*si passa le mani tra i capelli*) Ma dai, *Google*, per la miseria.

DENISE Sono andata a vedere perché pensavo che magari poteva essere qualche articolo sugli scrittori che abbattono la quarta parete, ma poi ho visto di cosa parlava in realtà il tuo blog e allora l'ho messo sul mio flusso RSS. Sapevo che mi avresti contattata prima ancora che mi spedissi quell'e-mail.

A.A. In realtà, tu non sei qui in città per vedere il tuo agente cinematografico.

DENISE Be', no. Sono stata a pranzo con lui oggi, e abbiamo parlato effettivamente di quella cosa con la Paramount. Ma l'ho chiamato dopo che avevo ricevuto la tua e-mail e gli ho detto che venivo in città. Sta' tranquillo, non gli ho spiegato l'altro motivo per cui venivo.

A.A. E quindi in realtà i tuoi personaggi non sono vivi e non parlano con te.

DENISE Al di là della solita cosa che dicono gli scrittori sui loro personaggi che prendono

vita, no.

A.A. Ottimo.

(*si alza di nuovo*)

Grazie per avermi fatto perdere un bel pezzo della mia giornata.

Piacere di averti conosciuta.

DENISE Ma io e te abbiamo qualcosa in comune.

A.A. Oltre a un pomeriggio buttato via?

DENISE (*offesa*) Senti, io non sono venuta qui per vedere da vicino un fenomeno da baraccone. Per quello, c'è già il mio primo marito. Sono venuta qui perché capisco la tua situazione meglio di quanto tu non pensi. Ho avuto anch'io un blocco dello scrittore. Uno grave.

A.A. Quanto grave?

DENISE Più di un anno. Ti sembra abbastanza grave?

A.A. Forse.

DENISE Io penso di poterti aiutare col tuo. Perché, che io creda o meno al fatto che i tuoi personaggi siano effettivamente reali, io penso che la situazione che mi ha portato a quel blocco sia analoga a quella in cui ti trovi tu ora.

A.A. Se non credi a quello che dico, non vedo come la tua situazione possa essere analoga alla mia.

DENISE Perché tutti e due avevamo a che fare con personaggi che ci terrorizzava manipolare.

A.A. (*torna a sedersi, con diffidenza*) Continua.

DENISE Quale che sia il motivo, tu hai per le mani dei personaggi che hai paura di uccidere o di far soffrire, e questa cosa ti blocca. Nel mio caso, avevo dei personaggi che non potevo spingere a compiere nulla di decisivo. Nelle mie storie, li spingevo fino a un punto critico, ma quando veniva il momento di premere il grilletto, di fare qualcosa di significativo, non riuscivo mai a spingerli a farlo. Escogitavo un sacco di modi per tirarli fuori dalle secche in cui mi ero impegnata per capitoli a farli arenare. Ma non lo facevo nel modo giusto. E alla fine sono rimasta paralizzata completamente. Proprio non riuscivo più a scrivere.

A.A. Ma ora stai parlando di *te*...

DENISE (*alza la mano*) Aspetta, fammi finire. Alla fine, un giorno che me ne stavo lì seduta davanti al mio portatile, a non concludere nulla con i miei personaggi, ho cominciato a scrivere che uno di loro si rivolgeva a me come scrittrice e mi diceva: "Ma porca di una miseria, ti decidi sì o no a fare qualcosa? No? Benissimo. Allora ci

penso io”. Al che, ha fatto una cosa che non mi aspettavo; anzi che nemmeno volevo che facesse. E quando l’ha fatta, è stato come se un vero e proprio fiume di possibilità avesse abbattuto la diga del mio blocco. Il mio personaggio ha fatto quello che io avevo paura di fargli fare.

A.A. E cioè?

DENISE Ha trovato la volontà, la capacità di agire. Di fare cose che seppure alla lunga si fossero rivelate disastrose per il personaggio, erano pur sempre un modo di passare all’azione.

A.A. Credimi, i miei personaggi non hanno difficoltà ad agire.

DENISE Non ho detto questo. Ma i miei personaggi facevano anche qualcos’altro. Si ribellavano contro qualcosa.

A.A. E cioè?

DENISE La mia pessima scrittura. Il fatto che non facevo per i miei personaggi quello di cui avevano bisogno: scrivere con abbastanza coraggio da renderli interessanti. E così l’hanno fatto loro, da soli. E per “loro” intendo me, o qualche parte del mio cervello di scrittrice con cui prima non ero disposta a collegarmi. Forse è quello che dovresti provare a fare anche tu.

A.A. Aspetta. Hai appena detto che sono un pessimo scrittore?

DENISE Non ho detto che sei un pessimo scrittore.

A.A. Bene.

DENISE Però ho guardato il tuo telefilm. Spesso i copioni sono piuttosto penosi.

A.A. (*alza le mani*) Oh, dai, *andiamo*.

DENISE (*continuando*) E non c’è una buona ragione perché siano così penosi!

A.A. (*piegandosi in avanti*) Tu hai mai scritto un copione? Hai idea di quant’è dura lavorare per un serial televisivo a scadenze settimanali?

DENISE Io no, ma tu sì. Ti faccio una domanda: sei proprio sicuro che ce la stai mettendo tutta? Io leggo il tuo blog, ricordatelo. Vedo che cerchi sempre delle scuse per la qualità del tuo prodotto, anche se poi ti congratuli con te stesso per la velocità con cui riesci a sfornarlo.

A.A. Ma questo non c’entra niente col fatto che sono bloccato.

DENISE Ah, no? Io mi ero bloccata perché sapevo che stavo scrivendo male e non avevo il coraggio di fare qualcosa per migliorare. Tu sai benissimo che scrivi male, ma cerchi delle scuse per giustificarti. Forse il blocco ti è venuto per comprendere che quelle scuse non funzionano più.

A.A. Io non sono bloccato perché scrivo male, per la miseria! Io sono bloccato perché non

voglio che muoia più nessuno!

DENISE (*annuisce*) Sì, credo che questa sia appunto la tua nuova scusa.

A.A. (*alzandosi di nuovo*) Mi era già sembrato di essere qui solo a perdere tempo. Ora lo so per certo. Grazie infinite. Ti garantisco che non userò il tuo nome, quando riporterò tutto questo sul blog.

DENISE Se intendi davvero metterlo sul blog, usa pure il mio nome. E poi chiedi ai tuoi lettori se quello che ho detto è sensato o no. Tu dici che vuoi il loro aiuto. Voglio proprio vedere se quell'aiuto ti preme davvero.

AUTORE ANONIMO esce di scena.

Ed ecco come ho buttato via completamente la serata, ad ascoltare una donna che pensavo potesse aiutarmi effettivamente a capire perché sarei un cattivo scrittore... no, un momento, non un cattivo *scrittore*, ma solo uno che scrive *robaccia*. Perché *c'è* una distinzione, e una differenza.

E comunque no, non ho mai detto che le mie sceneggiature per la serie fossero robaccia. Ho detto che non è Shakespeare. Ho detto che non ci vincerò un Emmy. Ma questo non equivale a etichettarle come *robaccia*. Ritengo di essere sufficientemente onesto con me stesso per potere ammettere che scrivo robaccia. Ma uno non fa parte per anni di uno staff di sceneggiatori se non sa scrivere, o se tutto quello che scrive fa schifo. Che ci crediate o no, devi pur sempre avere un minimo livello di competenza. Belli miei, io ho preso tanto di master in Cinematografia all'Università della California meridionale. Non è mica roba che regalano in giro. Magari fosse così. Mi sarei risparmiato di andare avanti sei anni con i prestiti di studio in attesa del primo buon ingaggio. Ma così non è.

Insomma, quello che sto cercando di dire è... vaffanculo Denise Hogan. Non sono il tuo zimbello per passare una seratina a L.A. Ti ho sottoposto un problema concreto, e la soluzione che mi hai offerto è stata quella di scaricare merda su di me e il mio lavoro. Te ne sono estremamente grato. Spero un giorno di poter ricambiare la cortesia.

Per intanto, goditi le reazioni del popolo di internet, ora che sanno come mi hai "aiutato" oggi. Sono sicuro che ne saranno entusiasti.

A.A.

Ecco fatto, mi ha appena chiamato sul cellulare una cronista di Gawker.

Mi ha detto che hanno intuito che Autore Anonimo fossi io in base alle cose che ho scritto sul blog, tipo che la mia serie va in onda su un canale commerciale via cavo, che sono telefilm di un'ora, che ormai vanno avanti da diverse stagioni, che sono telefilm in cui muore un sacco di gente, che ho studiato all'Università della California meridionale e ho ottenuto il mio primo impiego regolare sei anni dopo aver conseguito il master.

Non solo, ma siccome ho fatto il nome di Denise Hogan, quelli sono andati su Facebook e facendo una ricerca di immagini sul suo nome hanno trovato una foto di lei oggi in un caffè di Burbank in compagnia di un tizio che somiglia proprio a me. La foto è stata scattata con l'iPhone da una sua ammiratrice. La tipa non è entrata per parlare con Denise perché era un po' intimidita. Ma a quanto pare la timidezza non le ha impedito di caricare la foto su un social network a cui è iscritta metà della popolazione online mondiale.

Perciò, questa è la storia e Gawker la pubblicherà tra, tipo, venti minuti. L'allegra cronista di Gawker voleva sapere se avevo qualcosa da dichiarare al riguardo. Come no, ecco cosa vorrei dichiarare: *Andate a fanculo*.

E questo e tutto.

E adesso trascorrerò le mie ultime ore come sceneggiatore di "Cronache dell'*Intrepid*" a fare quello che probabilmente avrei dovuto fare fin dal momento in cui è cominciato tutto questo merdaio: spaparanzarmi sul divano con una bella boccia di Jim Beam e prendermi una cazzo di sbronza colossale.

Grazie, popolo di internet. Questa piccola avventura è stata senza dubbio illuminante.

Con affetto

il vostro Autore non più tanto Anonimo, a quanto sembra

Caro popolo di internet,

primo: ho un mal di testa pazzesco da doposbornia, e voi mandate una luce troppo abbagliante. Smorzatevi un pochino, per carità.

Oh, un momento, mi sa che posso sistemare la cosa da qui. Aspettate.

Ecco fatto. Molto meglio, così.

E secondo: è successa una cosa importante che vorrei condividere con voi.

E per condividerla con voi devo passare di nuovo in modalità "sceneggiatura". Abbiate pazienza.

EST. – DISTESA INFORME CHE SI APRE INDEFINITA FINO ALL'ORIZZONTE – PROBABILMENTE GIORNO

AUTORE ANONIMO... oh, al diavolo, tanto ormai lo sa già mezza internet, quindi NICK WEINSTEIN approda sulla distesa, tenendosi la testa tra le mani e facendo delle smorfie. Accanto a lui c'è un ALTRO UOMO, che se ne sta disinvoltamente in ginocchio. Dietro di lui, a una certa distanza, c'è una folla di persone. Come l'UOMO vicino a NICK, indossano tutti delle maglie rosse.

UOMO Finalmente.

NICK (*si guarda attorno*) Okay, mi arrendo. Dov'è che sono?

UOMO In una distesa piatta, grigia e informe che si estende verso il nulla. Una metafora perfetta per l'interno del tuo cervello, Nick.

NICK (*guarda l'uomo*) Tu hai un'aria vagamente familiare.

UOMO (*sorride*) E vorrei vedere. Mi hai ucciso tu. E neanche tanti episodi fa.

NICK (*resta un attimo a bocca aperta, poi*) Finn, giusto?

FINN Esatto. E ti ricordi come mi hai fatto morire?

NICK Testa esplosiva.

FINN Esatto di nuovo.

NICK Ma non era la *tua* testa che esplodeva.

FINN No, era quella di qualcun altro. Io ci sono solo andato di mezzo. (*si alza, indica un tizio in particolare in mezzo alla folla*) Ecco, quello è il tipo a cui hai fatto esplodere la testa. Salutalo, Jer!

JER fa ciao con la mano. NICK ricambia il cenno con diffidenza.

NICK (*vacilla un po' sulle gambe, strizza gli occhi*) La sua testa mi pare abbastanza ben messa, per essere esplosa.

FINN Ci siamo detti che sarebbe stato più facile per te se non ci avessi visti nelle condizioni in cui ci hai fatto morire. Jer sarebbe senza testa, io sarei mezzo carbonizzato, altri sarebbero mutilati, mezzi sbranati o con la carne squagliata via dalle ossa da qualche orribile morbo deturpante. Insomma, hai presente. Un brutto spettacolo. Abbiamo pensato che avrebbe potuto turbarti, distrarti.

NICK Grazie.

FINN Ma figurati.

NICK Ne deduco che tutto questo non può essere reale e che sto solo facendo un sogno.

FINN Questo è un sogno. Il che non significa che non sia anche reale.

NICK (*massaggiandosi la testa*) Il concetto mi risulta un po' oscuro, anche considerato il mio stato di lucidità attuale, Finn.

FINN Allora, proviamo a metterla così: è reale e si svolge dentro a un sogno, perché altrimenti come farebbero i tuoi morti per parlare con te?

NICK E *perché* volete parlare con me?

FINN Perché avremmo una cosa da chiederti.

NICK Tanto ormai non sto più uccidendo nessuno di voi. Ho il blocco dello scrittore, a causa vostra. E sto per perdere il lavoro, a causa del blocco.

FINN Hai il blocco dello scrittore, d'accordo. Ma non per causa nostra. Almeno, non direttamente.

NICK È il mio blocco dello scrittore. Saprò bene perché mi è venuto.

FINN Non sto dicendo che tu non sappia perché ti è venuto. Ma il fatto è che tu non vuoi ammetterne il vero motivo di fronte a te stesso.

NICK Non avertene a male, Finn, ma questo tuo predicozzo alla Yoda sta cominciando a rompere.

FINN Benissimo. Mettiamola così, allora: Denise Hogan? Aveva ragione lei.

NICK (*alza le mani*) Mi tocca sorbirmi 'sta storia perfino dentro al mio cervello.

FINN Tu sei un autore più che decente, Nick. Solo che sei pigro. (*indica la folla di gente*) E la maggior parte di noi sono morti per colpa della tua pigrizia.

NICK Andiamo, però, questo non è giusto. Siete morti perché il vostro è un telefilm d'azione. Nei telefilm d'azione ci scappano i morti. È uno dei motivi per cui si chiamano appunto telefilm d'azione.

FINN (*guarda NICK, poi indica una faccia tra la folla*) Ehi, tu! Come sei morto?

MAGLIA ROSSA #1 Squalo glaciale!

FINN (*rivolgendosi a NICK*) Uno squalo glaciale, ma dico, scherziamo? Dov'è che la lasci, la biologia? (*si volta di nuovo verso la folla*) Qualcun altro pescato nel mucchio per finire sbranato da creature spaziali?

MAGLIA ROSSA #2 Granchi pornathici!

MAGLIA ROSSA #3 Un grande tasso di Tau Ceti!

MAGLIA ROSSA #4 Vermi giganti borgoviani!

NICK (*a MAGLIA ROSSA #4*) I vermi giganti non ce li ho messi io! (*a FINN*) Dico davvero, quelli non sono opera mia. E continuano a rinfacciarmeli.

FINN Questo perché sei lo sceneggiatore capo del telefilm, Nick. Potevi sempre dire la tua, se non eri d'accordo con gli assalti indiscriminati di quelle bestie, che li abbia scritti tu

o meno.

NICK Questo è un telefilm di fantascienza a episodi settimanali...

FINN Sarà un telefilm di fantascienza a episodi settimanali, ma ci sono un sacco di telefilm a episodi settimanali che non sono delle *porcherie*, Nick. Compresi i telefilm di fantascienza. Un sacco di telefilm di fantascienza a episodi settimanali quanto meno ci *provano* ad avere un minimo di qualità, di decenza. Non puoi nasconderti dietro la scusa del genere o della cadenza settimanale. (*torna a rivolgersi alla folla*) Quanti di voi sono rimasti uccisi sui ponti dal sei al dodici?

Si alzano decine di mani. FINN si gira di nuovo verso NICK, in attesa di una risposta.

NICK La nave deve subire dei danni. Il telefilm ha bisogno di momenti drammatici.

FINN La nave deve subire dei danni. Benissimo. Ma questo non significa che qualche membro sfigato dell'equipaggio debba essere risucchiato nello spazio ogni volta che questo accade. Magari, dopo la prima decina di volte che è capitato, l'Unione Universale avrebbe potuto inventarsi qualche rimedio contro la defenestrazione spaziale.

NICK Guarda che ho capito, Finn. Voi siete scontenti di essere morti. E lo sono anch'io. È proprio per questo che sono bloccato!

FINN No che non hai capito. Nessuno di noi è incazzato perché è morto.

MAGLIA ROSSA #4 Io sì!

FINN (*a MAGLIA ROSSA #4*) Non ora, Davis! (*di nuovo a NICK*) Nessuno di noi, a parte Davis, è incazzato perché è morto. Morire è inevitabile. Tocca a tutti. Toccherà anche a te. Quel che ci fa incazzare è che siamo morti in modo completamente *inutile*. Quando ci fai morire, Nick, la storia non ci guadagna un bel nulla. È solo una piccola scossa che dai ai telespettatori prima dello stacco pubblicitario, e quelli se la sono già bella che dimenticata quando sfuma dallo schermo il primo spot dei Doritos. Le nostre vite avevano un senso, Nick, se non altro per noi. E tu ci hai propinato delle morti davvero merdose. Morti inutili e merdose.

NICK Di morti merdose ce ne sono continuamente, Finn. Gente distratta che finisce sotto gli autobus, o scivola e si rompe la testa sul vaso del WC, o va a fare jogging e viene assalita dai puma. Così è la vita.

FINN Così è la *tua* vita, Nick. Ma nel tuo caso non c'è nessuno che te la sta scrivendo, per quel che ne sai. Nel nostro caso, *sì*. Sei tu. E quando noi moriamo nel telefilm, è perché *tu ci hai fatti morire*. Tutti muoiono, certo. Ma noi siamo morti nel modo in cui tu hai

deciso di farci morire. E fino adesso, tu hai deciso di farci morire perché è molto più facile che sceneggiare un momento drammatico capace di suscitare una reazione ottenuta con la qualità della scrittura. E tu lo *sai* benissimo, Nick.

NICK Io non...

FINN Sì che lo sai. Noi siamo morti, Nick. Non abbiamo più tempo per le panzane. Perciò, ammettilo. Riconosci quello che succede effettivamente nella tua testa.

NICK (*si siede*, *stordito*) E va bene. D'accordo. Va bene. Ho scritto la mia ultima sceneggiatura, quella che abbiamo utilizzato per rispedire indietro tutti quanti, e mi ricordo che mi sono detto: "Wow, stavolta alla fine non abbiamo fatto morire nessuno". E poi mi sono messo a pensare a tutti i modi in cui abbiamo fatto morire dei membri dell'equipaggio nel telefilm. E poi ho cominciato a riflettere sul fatto che, per loro, quelle erano morti reali. Morti reali di persone reali. E allora ho cominciato a pensare a tutti quei modi stupidi in cui ho fatto morire la gente. E non solo stupidi in sé, ma anche per tutto quello che ci girava attorno. I motivi più stupidi per mettere delle persone in situazioni in cui potevo poi farli crepare. Coincidenze ridicole. Colpi di scena campati in aria. Tutti quegli espedienti merdosi che usiamo io e gli altri sceneggiatori appena possiamo e che nessuno ci viene mai a contestare. Allora ho deciso di prendermi una bella sbronza...

FINN (*annuendo*) E quando ti sei svegliato, ti sei messo a tavolino per scrivere ma non ti è uscito niente.

NICK Pensavo che fosse perché non volevo più far morire nessuno. Perché mi sentivo responsabile per quei morti.

FINN (*inginocchiandosi di nuovo*) Quello che ti angoscia, in realtà, è che quando li hai fatti morire non stavi agendo in modo responsabile. Anche se tu non avessi scritto la nostra morte, tutti noi saremmo morti comunque, un bel giorno. Questo è un fatto. E penso che tu lo sappia.

NICK E io vi ho dato delle morti assurde, quando invece avrei potuto darvene di migliori.

FINN Sì. Tu non sei un tristo mietitore, Nick. Tu sei un generale. A volte, i generali mandano i loro soldati incontro alla morte. La speranza è che almeno non lo facciano nel modo più stupido.

NICK (*voltandosi indietro alla folla*) Insomma, voi volete che sceneggi delle morti migliori.

FINN Già. E se magari ce ne fossero meno, non guasterebbe. Ma comunque delle morti migliori. Per noi è troppo tardi, ormai. Ma ognuno di noi è attaccato a delle persone che sono ancora vive, e che potrebbero passare sotto la tua penna, se vogliamo metterla

così. Noi pensiamo che quelle persone meritino qualcosa di meglio. E ormai te ne sei persuaso anche tu.

NICK Stai dando per scontato che io avrò ancora un lavoro, dopo tutto quello che è successo.

FINN (*rialzandosi in piedi*) Non lo perderai. Basta che spieghi a tutti che stavi esplorando i confini tra finzione e performance interattiva sui media online. È una meta-scusa perfetta, e comunque nessuno crederà mai che i tuoi personaggi abbiano veramente preso vita. Tutt'al più, la gente penserà che hai fatto un po' lo stronzo con questa storia. Ma tanto c'è comunque gente che pensa che sei un po' uno stronzo.

NICK Grazie tante.

FINN Ehi, te l'ho detto, io sono morto. Non ho tempo per le panzane. Adesso sprofonda di nuovo nell'incoscienza e poi risvegliati per davvero. Dopodiché mettiti al computer. Cerca di scrivere. Cerca di scrivere meglio. E smettila di bere così tanto. Fa degli strani scherzi al tuo cervello.

NICK annuisce, poi scivola nell'incoscienza. FINN e la sua ciurma di maglie rosse svaniscono (almeno presumo).

E poi mi sono svegliato.

E poi sono andato ad accendere il mio laptop.

E poi ho tirato giù la bellezza di trenta pagine della *sceneggiatura stramaledettamente migliore* che abbia mai scritto per la serie.

E poi sono crollato perché ero ancora mezzo sbronzo.

E adesso sono di nuovo sveglio, e intontito dalla sbornia, e mentre vi scrivo ho le lacrime agli occhi perché riesco di nuovo a scrivere.

Ed è qui che concludo il mio blog. Ha raggiunto l'effetto sperato: mi ha fatto superare il blocco dello scrittore. Adesso ho delle sceneggiature da scrivere e degli sceneggiatori da supervisionare e un serial tv a cui collaborare. È tempo che mi rimetta a fare tutto questo.

Alcuni di voi si sono chiesti: ma non sarà tutta una bufala? Ho mai avuto davvero un blocco dello scrittore? Oppure era solo un esercizio di creatività alternativa, uno strampalato progettino collaterale di qualcuno che scrive troppe pagine su raggi laser, esplosioni e alieni? E i miei personaggi hanno mai preso vita per davvero?

Be’, provate a riflettere. Io lavoro nella fiction. Io lavoro nella fantascienza. Non faccio altro che inventarmi cose pazzesche. Qual è la spiegazione più logica in un caso come questo: è altra fiction, oppure tutto quello che ho scritto nel blog è veramente vero ed è successo davvero?

Voi sapete qual è la risposta più logica.

Adesso dovete solo chiedervi se ci credete.

Pensateci su e fatemi sapere.

Nel frattempo, vi saluto, popolo di internet.

Nick Weinstein
capo sceneggiatore di “Cronache dell’*Intrepid*”

CODA 2
Seconda persona

Hai sentito dire che di solito le persone che hanno subito degli incidenti terribili non hanno ricordi dell'incidente: il trauma dell'incidente stesso li priva completamente della memoria a breve termine. Eppure, tu il tuo incidente te lo ricordi piuttosto bene. Ti ricordi le strade rese scivolose dalla pioggia e tu che guidi con più prudenza. Ti ricordi quando hai visto la BMW passare col rosso, con il conducente che parlava al cellulare, strillando, e hai subito capito che non stava strillando a te perché non guardava affatto nella tua direzione e così non ha visto la tua motocicletta finché non l'ha centrata in pieno col parafango anteriore.

Ricordi come sei volato in aria e per un attimo infinitesimale ti è persino piaciuto – la sensazione stupefacente di volare! – finché il tuo cervello ha avuto appena il tempo di elaborare l'accaduto e immergerti in un bagno gelido di paura, prima di impattare sull'asfalto, casco avanti. Hai sentito il tuo corpo torcersi in una maniera in cui un corpo umano non potrebbe mai torcersi, e hai sentito delle parti interne del tuo corpo schioccare e scrocchiare in una maniera che non avresti mai immaginato che potessero schioccare e scrocchiare. Hai sentito schizzare via la visiera del casco, e l'asfalto che strideva sfregando contro la fibra di vetro o di carbonio o di quel che era fatto il casco, a una spanna dalla tua faccia.

Torsione schiocco scrocchio sfregamento e poi stop, e allora tutto il tuo mondo si è ridotto a quel poco che riuscivi a vedere dal casco rotto, girato quasi completamente verso terra. In quel momento, ti sono balenati due pensieri: uno, l'osservazione che dovevi essere sotto shock, perché non sentivi dolore; due, considerato come ti si era torto il collo, ti è venuto il vago

sospetto che il tuo corpo fosse piombato a terra in modo tale da ritrovarti con le gambe ripiegate sotto di te e il sedere puntato verso il cielo. Il fatto che il tuo cervello si preoccupasse di più per la posizione del tuo deretano che per la tua capacità complessiva di avvertire delle sensazioni non è valso che a confermare la tua teoria dello shock.

Dopo, hai sentito una voce che ti urlava qualcosa; era il conducente della BMW, scandalizzato per le condizioni del suo parafango. Hai cercato di guardarlo, ma non potendo muovere la testa sei riuscito soltanto a vedere le sue scarpe. Erano un paio di quei pretenziosi mocassini griffati, di cuoio nero, da cui hai capito subito che il tipo doveva lavorare nell'industria dell'intrattenimento. Anche se per dirla tutta non è solo da quello che lo hai capito; ti sono stati d'aiuto anche i particolari che il pezzo di merda era passato sparato col rosso con la sua BMW perché stava strillando al telefono e che per giunta ce l'aveva a morte con te perché avevi avuto la sfrontatezza di rovinargli la macchina.

Ti sei chiesto, così di sfuggita, se lo stronzo non conosceva per caso tuo padre, prima che le lesioni subite prendessero il sopravvento e ogni cosa andasse pian piano sfumando, mentre gli strepiti di quell'agente o avvocato del mondo dello spettacolo o quello che fosse andavano smorzandosi fino a un vago ronzio sempre più sommesso e rilassante.

Perciò, questo è stato il tuo incidente, che ricordi con una dovizia di dettagli che ora trovi terrificante. È netto e chiaro nella tua testa come un vecchio episodio di uno dei telefilm prodotti da tuo padre, preservato in alta definizione su un Blu-ray. Ormai ci hai perfino aggiunto una voce fuori campo, facendo dei commenti tra te e te mentre lo rivedi mentalmente; osservazioni sulla tua motocicletta, la BMW, il conducente (che poi si è rivelato essere un legale specializzato nel campo dell'intrattenimento, e che si è beccato due settimane da scontare nella prigione della contea e trecento ore di servizi sociali per la sua terza violazione della legge della California che vieta l'uso del cellulare alla guida), e la tua breve parabola in aria dalla moto all'asfalto. Non potresti ricordarteli in modo più chiaro.

Quello che non ricordi è cosa è accaduto dopo, e come ti sia potuto svegliare, disteso a letto, vestito di tutto punto e senza il benché minimo graffio, qualche settimana più tardi.

Questa faccenda comincia a inquietarti.

— Hai un’amnesia — ti ha detto tuo padre, la prima volta che gliene hai parlato. — Non è così insolito, dopo un incidente. Quando avevo sette anni, ho avuto un incidente d’auto. Non me ne ricordo più nulla. Il minuto prima ero in macchina per andare a trovare la tua bisnonna e quello dopo mi sono ritrovato in un letto d’ospedale con il gesso e mia madre al mio capezzale con un secchiello di gelato.

— Tu ti sei risvegliato il giorno dopo — hai risposto a tuo padre. — Io ho avuto l’incidente settimane fa. Ma mi sono svegliato solo da pochi giorni.

— Questo non è vero — ha replicato tuo padre. — Tu eri sveglio già da prima. Eri sveglio e parlavi e hai avuto delle conversazioni. È solo che non ti ricordi di averlo fatto.

— Ecco, appunto — hai insistito. — Questo non è come avere un’amnesia dopo un incidente. Questo è perdere la memoria svariate settimane dopo il fatto.

— Però tu *hai* battuto la testa cadendo — ha ribattuto tuo padre. — Hai battuto la testa dopo aver fatto un volo in aria alla velocità di settanta chilometri l’ora. Anche nello scenario migliore, ed è il tuo caso, è normale che persista un qualche trauma, Matthew. Non mi stupisce affatto che tu abbia perduto alcuni ricordi.

— Non *alcuni*, papà — gli hai detto. — Tutti quanti. Tutto quel che è accaduto dall’incidente fino a quando mi sono svegliato con attorno te e mamma e Candace e Rennie.

— Te l’ho spiegato: eri svenuto — ha risposto tuo padre. — Eravamo preoccupati.

— Insomma, io svengo e poi mi risveglio senza un solo ricordo delle ultime settimane — hai replicato. — Potrai capire che questa storia mi mette un po’ in ansia.

— Vuoi che ti prenda un appuntamento per una risonanza magnetica? — ti ha chiesto tuo padre. — Se vuoi lo faccio. Così i medici controllano se ci sono ulteriori segni di trauma cerebrale.

— Direi che potrebbe essere una buona idea, non ti pare? — hai replicato. — Senti, papà, non vorrei fare la parte del paranoico su questa storia, ma l’idea di aver perso alcune settimane della mia vita mi inquieta. Voglio essere sicuro che non me ne perderò delle altre. Non è una sensazione tranquillizzante svegliarsi con un buco grosso così nella memoria.

— No, Matt, lo capisco — ha risposto tuo padre. — Chiederò a Brenda di

fissarti un appuntamento il prima possibile. Così va bene?

— D’accordo — hai detto.

— Ma nel frattempo, non voglio che ci stai troppo a pensare su — ha raccomandato tuo padre. — I dottori ci hanno detto che probabilmente avresti avuto almeno un paio di episodi del genere. Quindi è un fatto normale.

— “Normale” non è il termine che sceglierei io — hai ribattuto.

— Normale, nel contesto di un incidente in moto — ha detto tuo padre. — Per quanto può essere normale.

— Non mi piace questo nuovo tipo di “normalità” — hai commentato.

— Me ne vengono in mente di peggiori — ha detto tuo padre, e poi ha fatto quella faccia che gli hai visto fare spesso negli ultimi giorni, quando sembra che stia lì lì per sclerare e gettartisi addosso in lacrime.

Mentre aspetti di fare la risonanza magnetica, dai una scorsa al copione che ti hanno passato per un episodio di “Cronache dell’*Intrepid*”. La buona notizia per te è che il tuo personaggio ha un ruolo centrale negli eventi. Quella cattiva è che non hai nemmeno una battuta, e passi l’intero episodio steso su una lettiga facendo finta di essere privo di conoscenza.

— Non è vero — ha contestato Nick Weinstein, dopo che gli hai fatto notare questi fatti. Era passato da casa per lasciarti delle revisioni, un genere di servizio di cui hai il sospetto che le altre comparse non usufruiscano da parte del capo sceneggiatore della serie. — Guardi — ha detto, scorrendo fino alle ultime pagine del copione — qui lei è cosciente.

— “Il marinaio Hester apre gli occhi, si guarda attorno” — hai detto, leggendo le annotazioni sul copione.

— Questo è essere coscienti — ha insistito Weinstein.

— Se lo dice lei — hai replicato.

— Lo so che non è molto — ha ammesso Weinstein. — Ma non volevo sovraccaricarla già al primo episodio in cui torna tra noi.

“E ci sei riuscito in pieno” ti sei detto tra te, mentre sfogliavi il copione nella sala d’attesa della risonanza e rileggevi le scene in cui non facevi molto di più che startene steso sulla lettiga. L’episodio è strapieno di azione – in particolare, il tenente Kerensky appare continuamente sullo schermo mentre pilota navette e trotta per i corridoi devastati dalle esplosioni tra le maglie rosse che vengono travolte sotto le scenografie tutto attorno a lui – ma è ancora meno coerente del solito per “*Intrepid*”, il che è tutto dire. Weinstein

non se la cava malaccio quando si tratta di scrivere dialoghi e di dare continuo movimento alle cose, ma né lui né nessun altro nel suo staff sembra particolarmente dotato per le trame. Sospetti fortemente che se conoscessi meglio il genere televisivo della fantascienza, probabilmente potresti pizzicare tutte le scene che Weinstein e compagni hanno scopiazzato da altri telefilm.

"Ehi, quella serie ti ha pagato l'università" ti ha ricordato una parte del tuo cervello. "Per non parlare di questa risonanza magnetica."

Anche questo va riconosciuto, hai pensato. Ma non è poi così irragionevole pretendere che l'azienda di famiglia sforni qualcosa di meglio che un prodotto d'intrattenimento raffazzonato da decerebrati, indistinguibile da qualsiasi altro prodotto d'intrattenimento raffazzonato da decerebrati. Se è tutto lì quello che riuscite a fare, la tua famiglia potrebbe anche accontentarsi di produrre stampelle di plastica per i vestiti.

— Matthew Paulson? — ti ha chiesto il tecnico della risonanza. Tu hai alzato gli occhi. — Siamo pronti per lei.

Sei entrato nella stanza con la macchina per la risonanza magnetica, e il tecnico ti ha indicato dove potevi cambiarti per indossare un camice da ospedale e lasciare i vestiti e gli effetti personali. Nella stanza con il macchinario non possono entrare oggetti metallici. Ti sei spogliato, hai infilato il camice, quindi sei entrato nella stanza, mentre il medico esaminava la tua cartella.

— Benissimo, lei è già stato qui, perciò sa come funziona la cosa, giusto? — ti ha chiesto il tecnico.

— A dire il vero, non ricordo di essere già stato qui — hai replicato. — È un po' il motivo per cui sono qui ora.

Il tecnico ha consultato di nuovo la tua cartella ed è arrossito leggermente. — Mi scusi — ha detto. — Di solito non sono un idiota così completo.

— Quando è stata l'ultima volta che sono venuto qui? — hai chiesto.

— Poco più di una settimana fa — ha risposto il tecnico, poi ha aggrottato la fronte, rileggendo ancora una volta le tue informazioni. — Almeno, credo — ha aggiunto dopo un minuto. — Ho l'impressione che le sue informazioni potrebbero essere state scambiate con quelle di qualcun altro.

— Cosa glielo fa pensare? — hai domandato.

Il tecnico ha alzato gli occhi su di te. — Mi lasci fare qualche verifica, prima di risponderle — ha replicato lui. — Se effettivamente c'è stato uno

scambio, e ho il netto sospetto che sia così, allora non vorrei finire nei guai per averle dato delle informazioni riservate su un altro paziente.

— D'accordo — hai accettato. — Ma se quelle informazioni riguardano me, allora mi dirà tutto.

— È ovvio — ha ribattuto il tecnico. — Sono le sue informazioni. Ma adesso concentriamoci su questo esame. — E ciò detto, ti ha fatto cenno di stenderti sul lettino per poi far scivolare la tua testa e il tuo corpo dentro a un tubo angusto e claustrofobico.

— Perciò, secondo te cosa ha visto il tecnico su quella cartella? — ti ha chiesto Sandra, mentre eravate a pranzo insieme al P.F. Chang's. Non era certo il tuo ristorante preferito, ma Sandra aveva sempre avuto un debole per quel posto, per motivi che permangono oscuri, e tu hai ancora un debole per lei. L'hai riabbracciata fuori dal locale, rivedendola per la prima volta dopo l'incidente, e lei ti ha pianto sulla spalla, stringendoti forte. Poi si è strappata dall'abbraccio e, scherzosamente, ti ha dato uno schiaffetto sulla faccia perché non l'avevi ancora chiamata prima di quella sera. Poi siete entrati a sorbirvi i vostri piatti esotici prodotti in serie per una clientela esclusiva.

— Non lo so — hai risposto. — Volevo darci un'occhiata io stesso, ma dopo la risonanza, il tipo mi ha detto semplicemente di rivestirmi e che mi avrebbero chiamato per darmi i risultati. Ed è sparito prima che finissi di infilarmi i pantaloni.

— Ma qualunque cosa ci fosse scritta, non doveva essere niente di buono — ha commentato Sandra.

— Qualunque cosa ci fosse scritta, non credo che fosse compatibile con uno che stava in piedi e parlava tranquillamente — hai replicato. — Soprattutto non una settimana fa.

— Possono sempre capitare degli errori nelle cartelle cliniche — ha detto Sandra. — Il mio studio campa discretamente proprio su questo. — Sandra frequentava il primo anno di Legge alla UCLA e al momento faceva praticantato in uno di quegli studi legali specializzati in cause collettive di risarcimento nel campo sanitario.

— Sarà... — hai mormorato.

— Che vuoi dire? — ti ha chiesto Sandra, dopo un minuto che ti scrutava intensamente. — Non penserai mica che i tuoi genitori ti stiano mentendo, vero?

— Ma tu ti ricordi qualcosa al riguardo? — le hai domandato. — Su come stavo dopo l'incidente?

— I tuoi non hanno permesso a nessuno di noi di vederti — ha risposto lei, e il suo viso si è fatto rigido, tirato, come le succedeva quando si tratteneva dal dire qualcosa di cui in seguito avrebbe potuto pentirsi. — Non ci hanno nemmeno avvertiti — ha aggiunto dopo un istante. — Io sono venuta a saperlo solo perché Khamal mi ha inoltrato su Facebook l'articolo uscito sul "L.A. Times".

— Perché, è uscito pure un articolo? — hai chiesto, sorpreso.

— Sì — ha assentito Sandra. — In realtà, non era su di te. Era su quello stronzo che è passato col rosso. È uno degli associati dello studio Wickcomb Lassen Jenkins e Bing. Consulente esterno per metà degli studios.

— Devo trovare quell'articolo — hai detto.

— Te lo mando io — ha risposto Sandra.

— Grazie.

— Non trovo giusto dover venire a sapere che hai rischiato la vita in un incidente leggendolo sul "Los Angeles Times" — si è lamentata Sandra. — Non sono mica l'ultima degli sconosciuti.

— Mia madre non ti ha mai avuta molto in simpatia, da quando mi hai spezzato il cuore piantandomi — le hai ricordato.

— Eravamo appena al secondo anno di liceo — ha replicato Sandra. — E *tu* ti sei ripreso anche abbastanza alla svelta. Neanche una settimana dopo, ti eri già buttato a pesce su Jenna.

— Sarà — hai risposto. La storia con Jenna, a ripensarci col senno di poi, era stata gravida di gravosi gravami.

— Comunque — ha ripreso Sandra. — Anche se né lei né tuo padre volevano avvisarmi, potevano almeno dirlo a Naren. È uno dei tuoi migliori amici. O a Kel. O a Gwen. E dopo, quando lo abbiamo saputo, non hanno permesso a nessuno di noi di venire a trovarti. Hanno detto che non volevano che ti vedessimo in quello stato. Naren è quello che ha insistito di più, sai. Era pronto a rientrare da Princeton e ad accamparsi davanti alla porta di casa vostra finché non gli avessero permesso di vederti. E poi ti sei ristabilito.

Hai sorriso, ripensando alla lacrimevole conversazione con Naren quando lo hai chiamato per dirgli che stavi bene. Ma il sorriso ti è subito svanito dalle labbra. — Ma questo è assurdo — hai mormorato.

— Che cosa, nello specifico? — ha chiesto Sandra.

— Mio padre mi ha detto che ero sveglio e ristabilito già da diversi giorni prima di recuperare la memoria — hai ricordato. — E che in quel periodo mi sono comportato in modo normale.

— Okay — ha assentito Sandra.

— Ma allora perché non ti ho chiamata? — hai detto. — Noi ci sentiamo o ci vediamo praticamente tutte le settimane, quando sono qui in città. E perché non ho chiamato Naren? Con lui ci parlo quasi tutti i giorni. Perché non ho fatto aggiornamenti di stato né scritto commenti su Facebook? Perché non ho detto a nessuno che stavo bene? È praticamente la prima cosa che ho fatto, appena ho riacquistato la memoria.

Sandra ha aperto la bocca per risponderti, ma poi l'ha richiusa, riflettendo. — Hai ragione, è assurdo — ha ammesso alla fine. — Avresti senz'altro chiamato, o almeno mandato un messaggino, se non altro perché chiunque di noi si sarebbe arrabbiato a morte se non lo avessi fatto.

— Appunto — hai convenuto.

— E quindi tu pensi effettivamente che i tuoi ti stiano mentendo — ha detto Sandra.

— Forse.

— E pensi che la faccenda sia legata in qualche modo alla tua cartella clinica, su cui risulta qualcosa di strano — ha aggiunto Sandra.

— Forse — hai ripetuto.

— Quale pensi che sia il legame? — ti ha chiesto lei.

— Non ne ho idea — hai ammesso.

— Tu lo sai che hai diritto per legge a vedere la tua cartella clinica? — ha detto Sandra. — Se pensi che la questione riguardi le tue condizioni di salute, quello è il punto di partenza più ovvio.

— Quanto tempo ci vorrà? — le hai domandato.

— Se vai all'ospedale e la richiedi? Ti faranno compilare una richiesta formale che verrà inoltrata a qualche ufficio nelle retrovie dove resterà a impolverarsi per svariati giorni, prima che ti mandino un sunto dei tuoi dati clinici — ha spiegato Sandra. — Il che potrà o non potrà esserti utile in modo risolutivo.

— Da come sorridi, intuisco che... ci dev'essere anche un piano B — le hai detto.

Sandra, che effettivamente stava sorridendo, ha preso il telefono per fare una chiamata, e ha parlato con piglio brioso ed entusiasta con la persona

all’altro capo della linea, sillabandole il tuo nome e cognome e interrompendosi solo per chiederti il nome dell’ospedale. Dopo un altro minuto, ha riattaccato.

— Con chi è che hai parlato? — le hai chiesto.

— A volte, lo studio dove faccio praticantato ha bisogno di acquisire certe informazioni più rapidamente di quanto non consentano le regolari procedure legali — ti ha spiegato Sandra. — Quello era il tizio a cui ricorriamo per averle. Ha delle talpe in tutti gli ospedali, da Escondido a Santa Cruz. Entro l’ora di cena avrai la tua documentazione.

— Ma tu come fai a sapere di questo tizio? — le hai domandato.

— Ma dai, non penserai mica che uno dei *soci* si faccia beccare col numero di questo qui sulla sua lista dei contatti? — ha replicato lei. — Questo genere di faccende le lasciano sempre ai praticanti. Così, se dovessero scoprire i nostri magheggi, lo studio potrebbe tranquillamente negare ogni responsabilità. Scaricando tutta la colpa sullo stupido studente di legge troppo ambizioso. È un sistema geniale.

— Tranne che per te, se dovessero smascherare il tuo tizio — le hai fatto notare.

Sandra ha alzato le spalle. — Sopravvivrei — ha risposto. Ti torna in mente il particolare che suo padre ha venduto la sua azienda di software alla Microsoft sul finire degli anni Novanta per la bellezza di 3,6 miliardi di dollari, incassando il gruzzolo prima che scoppiasse la bolla speculativa di internet. In un certo senso, studiare legge per lei era pura e semplice affettazione.

Sandra ha notato la strana espressione che stavi facendo. — Che c’è? — ti ha chiesto, con un sorriso.

— Niente — hai risposto. — Stavo solo pensando agli stili di vita degli immeritatamente ricchi e straviziati.

— Faresti bene a includere anche te stesso nella categoria, caro il mio signor “Ho-cambiato-indirizzo-otto-volte-all’università-e-ancora-non-so-bene-cosa-farò-nella-vita” — ha ironizzato Sandra. — Non sono così felice di vederti vivo da non essere pronta a ucciderti.

— Ma sì, lo so benissimo — le hai assicurato.

— Tu sei stato il peggiore tra noi — ha sottolineato lei. — Io ho cambiato indirizzo di laurea solo quattro volte.

— Sì, e poi hai passato un paio d’anni a cincischiare prima di iscriverti a

Legge — le hai rinfacciato.

— Ho fondato una start-up — ha detto. — Papà era molto fiero di me.

Tu non hai replicato, un sorriso sulle labbra.

— E va bene, d'accordo. Ho fondato una start-up con il sostegno finanziario di mio padre e dei suoi amici, e poi me ne sono proclamata "portavoce" mentre tutto il lavoro concreto se lo accollavano altri — ha ammesso. — Sei contento, adesso?

— Sì — hai risposto.

— Ma era pur sempre *qualcosa* — ha ripreso Sandra. — E adesso mi sto dando da fare. Vagare da una facoltà all'altra non ti ha portato da nessuna parte. Solo perché combinare qualcosa nella vita non è una necessità per te, questo non vuol dire che tu non *debba* provare a combinare qualcosa nella tua vita. Conosciamo tutti e due delle persone del genere. Non è un bello spettacolo.

— È vero — hai riconosciuto.

— E adesso lo sai che cosa vuoi fare nella vita? — ti ha chiesto.

— Innanzitutto, voglio scoprire cosa mi sta succedendo adesso — hai replicato. — Finché non l'avrò capito, non avrò la sensazione di avere ripreso possesso della mia vita. Per adesso, ho addirittura l'impressione che non si tratti nemmeno della *mia* vita.

Ti sei messo davanti allo specchio, completamente nudo, e non perché tu sia un narcisista, ma perché stai andando fuori di testa. Sul tuo iPad ci sono i referti medici che ti ha procurato il tipetto di Sandra, compresa la documentazione sull'incidente stradale. Tra i referti ci sono delle foto di te all'ospedale, mentre ti preparavano per l'intervento chirurgico, e le scansioni del tuo cervello effettuate dopo che ti avevano stabilizzato.

La lista delle parti del tuo corpo fratturate, lese o lacerate sembra un test di anatomia per liceali. Le immagini del tuo corpo ricordano quei manichini che gli scenotecnici disseminavano in giro nei filmacci horror da quattro soldi prodotti da tuo padre quand'eri ragazzo. È semplicemente impossibile, tenuto conto del modo in cui hai rischiato di morire e di quello che hanno dovuto fare per tenerti in vita, che il tuo corpo, *adesso*, non sia un coacervo di cicatrici e lividi e croste parcheggiato in un letto con tubi e/o cateteri infilati in ogni possibile orifizio.

Ti sei messo lì, nudo, davanti allo specchio, e su di te non c'era il benché minimo graffio.

Be’, qualcosina c’era. Per esempio, quella cicatrice sul dorso della mano sinistra, a commemorare il momento in cui, tredicenne, sei volato oltre il manubrio della tua bici. C’è il segno minuscolo, praticamente invisibile, di una bruciatura sotto il labbro inferiore che ti sei procurato a sedici anni, quando ti sei proteso per baciare Jenna Fischmann nel preciso istante in cui lei si stava portando alle labbra la sigaretta accesa. C’è la piccola traccia dell’incisione per l’appendicectomia laparoscopica che ti hanno praticato diciotto mesi fa; devi piegarti in due e frugare tra i peli pubici per vederla. Ogni minima testimonianza dei danni relativamente limitati che hai inflitto al tuo corpo prima dell’incidente è lì, visibile e rintracciabile.

Ma non c’è assolutamente nulla di riconducibile all’incidente.

Le abrasioni che ti hanno portato via gran parte della pelle sul braccio destro: sparite. La cicatrice che dovrebbe indicare il punto in cui la tibia è fuoriuscita dalla gamba sinistra: inesistente. I lividi su tutto l’addome dove ti si sono rotte o incrinate le costole, squarciando muscoli e vasi sanguigni: neanche l’ombra.

Hai passato quasi un’ora davanti allo specchio, consultando la tua cartella clinica su ogni specifico trauma subito e poi ricercando nella tua immagine riflessa la controprova di quello che c’è scritto lì sopra. Non ne hai trovata nemmeno una. Sembri quel ritratto perfetto della salute che normalmente solo un ventenne può incarnare. È come se l’incidente non fosse mai accaduto, o quanto meno come se non fosse mai capitato a te.

Hai preso l’iPad e lo hai spento, facendo uno sforzo notevole per non andare a rivedere le immagini dell’ultima risonanza magnetica, su cui figura il commento scritto di pugno del tecnico della risonanza, che dice: “No, ma scherziamo?”. Perché la distanza tra quel che aveva rilevato la prima risonanza sul tuo cervello e quanto è emerso dall’ultima è pari a quella che separa la costa spagnola dalla sponda orientale degli Stati Uniti. Dalla prima risonanza magnetica risultava che l’unico futuro a tua disposizione fosse quello di donatore d’organi. Quella nuova mostra un cervello perfettamente sano in un corpo perfettamente integro.

C’è un termine per un caso del genere.

— Impossibile. — L’hai detto a te stesso, guardandoti nello specchio, perché dubitavi che a quel punto potesse venire a dirtelo chiunque altro. — Semplicemente impossibile, cazzo!

Ti sei guardato attorno in camera tua, cercando di vederla con gli occhi di

un estraneo. È più ampia di tanti appartamenti di giovani single, ed è disseminata di ricordi e cimeli degli ultimi anni della tua vita e delle varie correzioni di rotta che hai fatto, mentre ti affannavi a cercare di capire cosa avevi intenzione di combinare da grande. Sulla scrivania, il portatile acquistato per scrivere sceneggiature ma usato essenzialmente per seguire gli aggiornamenti su Facebook dei tuoi amici vicini e lontani. Sugli scaffali, pile di libri di antropologia che testimoniano un diploma che già sapevi che non avresti mai usato fin da quando studiavi per conseguirlo; una tattica temporeggiatrice per non doverti confrontare col fatto che non avevi la più pallida idea di cosa diavolo stavi facendo.

Sul comodino accanto al letto c'è la Nikon DSLR che ti ha regalato tua madre quando hai detto che stavi facendo un pensierino sull'idea di darti alla fotografia; l'hai usata più o meno una settimana e poi l'hai lasciata a impolverarsi sullo scaffale. Accanto a quella, il copione di "Cronache dell'*Intrepid*", a testimonianza della tua ultima pensata, saggiare le acque nel mondo della recitazione per vedere se potrebbe fare per te.

Come la sceneggiatura, l'antropologia e la fotografia, non fa per te; e ormai lo sai. Ma come per tutte le altre cose, c'è sempre uno scarto tra il momento in cui constati il fatto e quello in cui puoi abbandonare elegantemente il campo. Per l'antropologia, è stato quando hai ricevuto il diploma. Per la sceneggiatura, è stato l'incontro sbrigativo con un agente che ti ha concesso venti minuti giusto per fare un favore a tuo padre. Per la recitazione, sarà fare questo episodio della serie per poi tirarti indietro, e tornartene in questa stanza a domandarti quale sarà la prossima idea.

Ti sei voltato di nuovo verso lo specchio per osservarti ancora una volta, nudo, perfettamente integro, e ti sei chiesto se non saresti stato più utile al mondo come donatore d'organi di quanto tu non possa esserlo adesso: perfettamente sano, perfettamente a tuo agio, e perfettamente inutile.

Sei steso sulla tua lettiga sul set di "Cronache dell'*Intrepid*", in attesa che la troupe si sposti per girare un'altra ripresa, e cominci a sentirti sempre più a disagio. In parte è dovuto al trucco, studiato per farti apparire pallido e sudato e malconcio, che richiede continue applicazioni di una sostanza a base di glicerina, come se fossero lì tutto il tempo a spalmarti di lubrificante intimo. E in parte è dovuto al fatto che due degli altri attori hanno passato tutto il tempo a fissarti.

Uno di loro era un figurante come te, un tale di nome Brian Abnett, al quale non hai quasi badato perché sai che sul set è risaputo che sei il figlio del produttore, e sai benissimo che c'è tutta una schiera di mediocri attorucoli che non vedrebbero l'ora di diventare culo e camicia con te nella speranza di un qualche avanzamento di carriera agevolato dalle giuste frequentazioni. Insomma, sapevi quello che andava cercando e non avevi nessuna intenzione di averci a che fare.

L'altro, però, era Marc Corey, e cioè uno dei protagonisti del telefilm. Lui era già ammanicato alla grande con tuo padre, quindi non aveva certo bisogno di te per ottenere uno scatto di carriera. E a quanto hai appreso sul suo conto da Gawker, TMZ e dai rari commenti di tuo padre, non ha affatto l'aria di essere il genere di persona che spreca il suo prezioso, preziosissimo tempo con gente come te. Per questo, il fatto che non riuscisse a staccarti un momento gli occhi di dosso è sconcertante.

Hai passato svariate ore a recitare la parte di un paziente in coma mentre Corey e un gruppo di comparse si stringevano attorno alla tua lettiga durante un attacco simulato alla navetta, poi la portavano di corsa per una serie di corridoi fino all'infermeria, dove un altro gruppo di comparse, in tenuta da personale sanitario, fingevano di punzecchiarti con futuristiche siringhe e brandivano congegni fasulli come se stessero provando a diagnosticare le tue condizioni. Di tanto in tanto, hai socchiuso appena appena un occhio per vedere se Abnett o Corey ti stavano sempre fissando come due allocchi. E almeno uno dei due lo stava facendo, quasi sempre. Nell'unica scena in cui recitavi effettivamente, hai dovuto aprire gli occhi come se stessi riemergendo dallo stato di incoscienza. Stavolta, ti stavano fissando tutti e due. Il che, in effetti, era previsto anche dal copione. Ma questo non ti ha impedito di domandarti se l'uno o l'altro, o magari entrambi, non stessero pensando di farti qualche avance una volta ultimate le riprese di quel giorno.

Alla fine, la giornata si è conclusa, e ti sei potuto togliere trucco e lubrificante intimo, decretando ufficialmente la fine della tua carriera di attore. Mentre stavi uscendo, hai visto Abnett e Corey che parlavano tra loro. Per un motivo che nemmeno tu hai saputo spiegarti bene, hai cambiato direzione per puntare dritto verso di loro.

— Matt — ti ha chiamato Marc vedendoti avvicinare.

— Che bolle in pentola? — hai chiesto, in un tono da cui risultava

evidente che non si trattava di una semplice frase fatta, ma di una domanda specifica.

— In che senso? — ha domandato Marc.

— Voi due non avete smesso di fissarmi tutto il giorno — hai risposto.

— Be', per forza — ha detto Brian Abnett. — Recitavi la parte di un personaggio in coma. Ti abbiamo scarrozzato in giro con la lettiga tutto il giorno. Perciò è normale che ti guardassimo.

— Ma fammi il piacere — gli hai detto. — Avanti, spiegami che succede.

Marc ha aperto la bocca per dire qualcosa, poi l'ha richiusa e si è rivolto ad Abnett. — Io dovrò continuare a lavorare qui anche dopo oggi.

L'altro ha sorriso con amarezza. — Quindi la parte della maglia rossa tocca ancora una volta a me — ha detto.

— Non è proprio così — ha ribattuto Marc. — Ma bisogna che lui sappia.

— Già, hai ragione — ha ammesso Abnett. Ha dato una pacca sulla spalla a Marc. — Va bene, me ne occupo io, allora.

— Grazie — ha detto quello, poi si è rivolto a te. — Sono contento di vederti, Matt. Sul serio. — Ed è filato via.

— Non capisco proprio cosa gli è saltato in mente — hai detto ad Abnett dopo che Marc se ne è andato. — Prima di oggi, ti assicuro che non mi ha mai degnato di una parola.

— Come ti senti, Matt? — ti ha chiesto Abnett, senza risponderti direttamente.

— In che senso, scusa? — gli hai chiesto.

— Credo che tu sappia benissimo in che senso — ha replicato. — Ti senti bene? In forma? Come un uomo rinato?

Quell'ultimo commento ti ha dato un brivido. — Tu sai tutto — hai detto.

— Sì — ha ammesso. — E ora so che lo sai anche tu. O quanto meno che sai qualcosa.

— Non credo di saperne quanto te.

Abnett ti ha guardato. — No, probabilmente no. Nel qual caso, mi sa che è meglio se noi due usciamo di qui e ce ne andiamo in qualche posto dove possiamo berci un bicchiere. O forse più d'uno.

Sei rientrato a tarda sera e ti sei messo nel mezzo della stanza, in cerca di qualcosa. In cerca del messaggio che ti hanno lasciato.

— Hester ti ha lasciato un messaggio — ti aveva detto Abnett, dopo averti

spiegato per filo e per segno tutte le cose che sono successe, tutte quelle cose semplicemente impossibili. — Non so dove sia, perché non è a me che l'ha detto. L'ha detto a Kerensky, che l'ha riferito a Marc, che poi lo ha detto a me. Marc dice che sta da qualche parte nella tua stanza, in un posto dove tu puoi trovarlo ma dove nessun altro andrebbe a cercare... Un posto dove non andresti mai a guardare, se non perché lo stai espressamente cercando.

— Ma perché ha deciso di fare così? — avevi chiesto ad Abnett.

— Non saprei — aveva risposto lui. — Forse ha pensato che poteva anche darsi che tu non scoprissi tutta questa storia. E se non la scoprivi, che senso aveva venirtela a raccontare? Probabilmente, non ci avresti nemmeno creduto. Io stento ancora a crederci, e ho conosciuto il mio sosia. Quella è stata davvero un'esperienza pazzesca, te l'assicuro. Tu non hai mai conosciuto il tuo. Quindi era molto facile che ne dubitassi.

Ma tu non ne dubitavi affatto. Avevi la prova materiale incontrovertibile. Avevi te stesso.

Prima di tutto, hai acceso il computer e hai esaminato ogni cartella, in cerca di documenti con titoli che non ricordavi di avere mai usato. Non avendone trovati, hai riorganizzato le cartelle in modo da poter ricercare eventuali documenti creati dopo che avevi avuto l'incidente. Non ce n'erano. Hai controllato la lista delle e-mail per vedere se c'era qualche messaggio che ti eri inviato tu stesso. Niente. La tua pagina Facebook era piena zeppa di messaggi di tuoi amici del liceo e dell'università che avevano saputo del tuo ristabilimento dopo l'incidente. Ma non c'era niente di scritto a tuo nome e nessuna nuova foto aggiunta ai tuoi album. Nessuna traccia di messaggi che tu potevi avere lasciato a te stesso.

Ti sei alzato dalla scrivania e girandoti lentamente hai perlustrato la stanza. Sei andato alla libreria. Dagli scaffali hai tirato giù i quadernoni bianchi che ti eri comprato all'epoca in cui avevi deciso di fare lo sceneggiatore, per poterci annotare le idee da sfruttare in seguito per scrivere i tuoi capolavori. Li hai sfogliati uno per uno. Erano intonsi, tali e quali a prima. Li hai rimessi sullo scaffale, poi ti è caduto lo sguardo sugli annuari del liceo. Hai tirato giù anche quelli, sollevando la polvere sui ripiani, e li hai aperti, in cerca di qualche nuova annotazione in mezzo a quelle dell'epoca. Non ce n'era alcuna. Li ha risistemati sulla libreria, e così facendo hai notato che sullo scaffale era rimasta un'altra impronta tra la polvere smossa, ma che non aveva la forma di un libro.

Hai studiato l’impronta per un minuto, dopodiché ti sei voltato e sei andato a prendere la fotocamera sul comodino accanto al letto. Hai aperto la slot della scheda di memoria per tirarla fuori, l’hai inserita nel computer e hai aperto la cartella contenente le immagini, organizzandola in modo da poter consultare i file di immagini in ordine cronologico.

C’erano tre nuovi file aggiunti dopo il tuo incidente. Una fotografia e due video.

Nella fotografia si vedevano solo un paio di gambe e di scarpe. L’immagine ti ha fatto sorridere. Il primo video consisteva in una serie di carrellate della tua stanza, come se qualcuno stesse sperimentando la fotocamera per capire come funzionava.

Nel secondo video c’eri tu. Si vedeva subito la tua faccia, seguita da una serie di sussulti e sbalzelloni, mentre appoggiavi la fotocamera da qualche parte e la orientavi in modo da centrarti nell’inquadratura. Eri seduto. Dopo una breve regolazione, l’autofocus riusciva a cogliere la tua immagine con nitidezza perfetta.

“Ciao, Matthew” dicevi nel video. “Sono Jasper Hester. Io sono te. Pressappoco. Ho trascorso un paio di giorni con la tua famiglia, insieme abbiamo parlato di te, e mi hanno detto che non tocchi questa fotocamera da un anno, perciò penso che sia il posto ideale dove lasciarti un messaggio. Se ti risveglierai e riprenderai normalmente la tua vita, allora non troverai mai questo messaggio e non ci sarà comunque niente di male. Ma se invece lo hai trovato, immagino sia perché ti sei messo a cercarlo.

“Se lo hai cercato, allora presumo che i casi siano due. O hai sgamato che c’è qualcosa di strano e nessuno è disposto a spiegarti niente, oppure te ne hanno parlato e tu non riesci a crederci. Se si tratta del primo caso, allora ti dico subito che no, non sei diventato pazzo e non sei vittima di chissà quale crollo psicotico. Tu non hai avuto un ictus. Sì, è vero, hai riportato lesioni molto gravi al cervello, ma non con il corpo in cui ti trovi ora. Quindi, su questo puoi stare tranquillo. E non soffri neppure di amnesia. Se non hai ricordi di questo video è semplicemente perché non lo hai girato tu. Direi che è abbastanza semplice.

“Se invece ti hanno spiegato quello che è successo e non riesci a crederci, spero di riuscire a convincerti con questo messaggio. E altrimenti... be’, non saprei proprio che dirti, allora. Sei libero di credere quello che vuoi. Ma per intanto, ti pregherei almeno di concedermi un minuto.”

Nel video, Hester, che non sei tu eppure in qualche modo lo sei, si è passato le dita fra i capelli e ha distolto lo sguardo, riflettendo su come proseguire il discorso.

"Allora, ecco quello che vorrei dirti. Io penso di esistere perché esisti tu. In qualche modo, un modo che non sarei proprio capace di spiegarti in termini comprensibili, io credo che il giorno in cui hai chiesto a tuo padre se potevi provare a cimentarti come attore in questo telefilm, ecco, quel giorno è successo qualcosa. È successo qualcosa che ha fatto in modo che nell'universo in cui vivo io gli eventi prendessero una nuova piega, imboccassero una svolta, insomma si rigirassero in modo che io nascessi e vivessi una vita di cui tu potevi far parte, nei miei panni, come personaggio fittizio nel vostro mondo. Non ho idea di come funzioni questa cosa, o del perché, ma è successo. È successo e basta.

"Le nostre vite sono intrecciate tra loro, perché noi due siamo un po' la stessa persona, anche se a un universo e a diversi secoli di distanza. E siccome è così, penso di potermi permettere di farti la seguente domanda: in tutta franchezza, Matthew, si può sapere che *cazzo* stiamo facendo delle nostre vite?

"Ho parlato di te con i tuoi familiari, sai. Ti vogliono un bene matto. Tutti quanti. Ti vogliono un bene matto e quando hai avuto l'incidente è stato come se fosse arrivato qualcuno e li avesse pugnalati nella schiena. È incredibile quanto amore hanno per te. Ma, ripeto, mi permetto di dirtelo perché tu sei me, ho capito che loro pensano che tu debba deciderti a darti una mossa. Mi parlano sempre dei tanti interessi che coltivi, e del fatto che stai aspettando di trovare la cosa che ti permetterà di esprimere appieno le tue potenzialità, ma il messaggio che arriva a me, e che loro non esprimeranno mai apertamente, è che tu devi deciderti a crescere.

"Lo so, perché anch'io sono fatto così. Be', certo, ci credo che sono fatto così anch'io. Io sono *te*. Io ho ciondolato per anni e anni, Matthew. Mi sono arruolato nella marina dell'Unione Universale perché non avevo idea di cosa fare nella vita. E mi sono detto che finché non mi veniva qualche idea, tanto valeva andarmene in giro a vedere l'universo, ti pare? Ma anche lì, mi sono limitato a fare solo il minimo indispensabile. Proprio non vedevo perché avrei dovuto sforzarmi di più.

"Non era poi male. Per essere sinceri, mi reputavo anche piuttosto furbo. Stavo riuscendo a cavarmela e a fare un po' come mi pareva. Ma poi sono

venuto quaggiù e ti ho visto, cerebralmente morto e con tubicini che ti spuntavano fuori da ogni parte del corpo. E allora mi sono reso conto che non avevo svoltato un bel niente. Così come non stai svoltando neppure tu. Tu non hai fatto altro che nascere, vivacchiare per qualche annetto, dopodiché sei stato investito da un auto e sei morto. Ecco a cosa si riduce tutta la tua biografia. Non vinci nulla se per tutta la vita non sei riuscito a concludere un bel niente.

"Matthew, se adesso tu stai guardando questo video è perché uno di noi ha finalmente combinato qualcosa di utile nella vita. E cioè io. Io ho deciso di salvarti la vita. Ho scambiato il mio corpo col tuo perché, stando a come funziona questa faccenda, penso che riuscirò a sopravvivere nel mio mondo dentro al tuo corpo sconquassato, e che tu sopravvivrai dentro al mio. Se dovessi sbagliarmi ed entrambi dovessimo morire, o sopravvivere tu e morire io, be', perlomeno sarò morto cercando di salvarti. Sì, certo, per me sarebbe una bella fregatura, ma le mie speranze di vita, trovandomi in un telefilm come quello di tuo padre, erano già in partenza piuttosto risicate. E tutto sommato, questa sarebbe una delle morti migliori che potessi augurarmi.

"Però voglio confidarti un segreto. Io penso che questa cosa funzionerà. Non chiedermi il perché – che cavolo, non saprei davvero spiegarti un bel *niente* su tutta questa faccenda – ma io sono convinto che funzionerà. E se funzionerà, c'è soltanto una cosa che vorrei chiederti. Fa' qualcosa. Smettila di ciondolare. Smettila di sperimentare cose finché non ti stufi. Smettila di stare ad aspettare la cosa ideale. È da stupidi. Così stai solo buttando via il tuo tempo. Per poco non hai buttato via tutto il tempo che avevi. Sei stato fortunato che ci fossi io, ma ho la netta sensazione che una fortuna simile non ti ricapiterà un'altra volta.

"Da parte mia, ho deciso di fare lo stesso. Io ho finito di ciondolare, Matthew. Le nostre vite sono arbitrarie e balorde, ma se riuscirò in quest'impresa... cioè, se io e tutti i miei amici dell'*Intrepid* riusciremo in quest'impresa, allora otterremo qualcosa che nessun altro nel nostro universo potrà mai avere: l'occasione di forgiare il nostro destino. E io ho intenzione di coglierla. Non so ancora bene come. Ma ti assicuro che non la butterò via.

"Non buttarla nemmeno tu, Matthew. Non pretendo che tu sappia già esattamente quello che vuoi fare. Ma mi aspetto che tu lo scopra. Penso che sia accettabile come pretesa da parte mia, tutto considerato.

"Benvenuto nella tua nuova vita, Matthew. Non mandare a puttane anche

questa.”

Hester ha allungato la mano per spegnere la fotocamera.

Tu hai cliccato per chiudere la finestra col video, hai spento il computer e quando ti sei girato, sulla soglia della tua stanza c’era tuo padre.

— Non è un’amnesia — ti ha detto. Aveva il viso rigato di lacrime.

— Lo so — gli hai risposto.

CODA 3

Terza persona

Samantha Martinez siede al computer e guarda un breve video di una donna che potrebbe essere lei che sta leggendo un libro sulla spiaggia. La donna è in luna di miele e l'autore del video è il suo sposo novello, che usa la videocamera ricevuta come regalo di nozze. Il contenuto del video non ha nulla di memorabile: un minuto in cui la videocamera si avvicina alla donna, che alza gli occhi dal libro, sorride, cerca per alcuni secondi di ignorare l'obiettivo, poi posa il libro e guarda dritto in camera. Sullo sfondo, non troppo distante, si vede quello che potrebbe essere il molo di Santa Monica, o un suo consimile.

"Metti via quello stupido aggeggio e vieni a farti il bagno con me" dice la donna all'operatore.

"Qualcuno si porterà via la videocamera" risponde la voce fuori campo del marito.

"Che se la prendano pure" replica lei. "Tutto quel che avranno è un video di me che leggo un libro. Tu, invece, hai me in carne e ossa."

"Questo è vero" ammette il marito.

La donna si alza, posa il libro, si aggiusta il bikini, guarda di nuovo il marito. "Allora, che fai, vieni?"

"Un momento solo" risponde il marito. "Tu corri in acqua. Se davvero ci rubano la videocamera, voglio che sappiano che cosa si perdono."

"Scemo" fa la donna, e per qualche istante l'inquadratura sbanda qua e là, mentre lei si avvicina al marito per farsi dare un bacio. Poi l'immagine si stabilizza e la videocamera segue la donna che fa una corsetta fino alla riva. Quando entra in acqua, si gira e fa segno di raggiungerla. La videocamera si spegne.

Samantha Martinez riguarda il video altre tre volte, dopodiché si alza, agguanta le chiavi della macchina ed esce di casa.

— Samantha — dice Eleanor, agitando la mano per richiamare la sua attenzione. — Stai di nuovo facendo quella cosa.

— Scusami — risponde Samantha. — Ma di quale cosa parli?

— Di quella tua cosa — ripete Eleanor. — Di quando c’è qualcuno che sta parlando con te, ma tu sei completamente svagata e guardi fuori dalla finestra.

— Non stavo guardando fuori dalla finestra — obietta Samantha.

— Eri svagata — insiste Eleanor. — Il fatto di guardare o no fuori dalla finestra non fa molta differenza.

Le due sorelle sono sedute al ristorante cinese P.F. Chang’s di Burbank, che a quell’ora del primo pomeriggio è praticamente vuoto, se non per una giovane coppia che occupa un separé dal lato opposto della sala. Eleanor e Samantha hanno scelto un tavolino accanto alla sfilza di grandi vetrate che danno su un piccolo parcheggio interno.

Effettivamente, Samantha non sta guardando fuori dalla finestra; sta osservando i due giovani e la discussione in corso tra loro. Anche a distanza, si vede che non sono una coppia, benché un tempo possono esserlo stati, e Samantha capisce anche che almeno all’uomo non dispiacerebbe se tornassero a esserlo. Siede proteso verso di lei in modo quasi impercettibile, per dirle che lo vorrebbe. La giovane donna non se n’è ancora accorta; Samantha si chiede se se ne accorgerà, e se il giovane troverà la forza per dirglielo.

— Samantha — la richiama Eleanor con veemenza.

— Scusa — risponde lei, riportando di scatto l’attenzione sulla sorella. — Davvero, E., scusami. Non so proprio dove sto con la testa, in questi ultimi giorni.

Eleanor si volta a guardare dietro le sue spalle e vede la coppia nel separé. — Qualcuno che conosci? — chiede.

— No — risponde. — Stavo solo osservando la mimica, il linguaggio del corpo. Lei piace a lui più di quanto lui non piaccia a lei.

— Ah — fa Eleanor, girandosi di nuovo verso Samantha. — Forse dovresti andare lì e dirgli di non stare a perdere tempo.

— Non sta perdendo tempo — replica Samantha. — È solo che non le ha

ancora fatto capire quanto è importante per lui. Se proprio dovessi andare a dirgli qualcosa, questo è quello che gli direi. Di non tenerselo dentro. La vita è troppo corta per sprecarla così.

Eleanor guarda la sorella in un modo strano. — Tu stai bene, Sam? — le domanda.

— Sto benissimo, E.

— Perché quella che hai appena detto è il genere di frase che senti dire alla protagonista di un film di quelli che passano su Lifetime, quando scopre di avere un tumore al seno — osserva Eleanor.

Samantha ci ride sopra. — Non ho nessun tumore al seno, E. — risponde. — Te lo giuro.

Eleanor sorride. — Ma allora cos'è che ti sta succedendo, sorellina?

— È difficile da spiegare — dice.

— Il nostro cameriere se la sta prendendo comoda — replica Eleanor. — Mettimi alla prova.

— Qualcuno mi ha spedito un pacchetto. Ci sono delle fotografie e dei video e delle lettere d'amore tra un marito e una moglie. Me le sono guardate e riguardate.

— Ma è legale questa cosa? — chiede la sorella.

— Non credo che sia un problema di cui devo preoccuparmi — risponde.

— E come mai le hanno spedite proprio a te? — domanda Eleanor.

— Pensavano che potessero avere un significato per me — spiega.

— Le lettere d'amore di una coppia a caso? — si stupisce l'altra.

— Non sono proprio persone a caso — risponde cauta Samantha. — C'è un senso se le hanno mandate proprio a me. Solo che è stata una grossa impresa spulciare là in mezzo.

— Ho la netta sensazione che stai sorvolando su un sacco di dettagli — commenta Eleanor.

— Te l'ho detto che questa faccenda è difficile da spiegare — ribadisce Samantha.

— Perciò, che effetto ti ha fatto curiosare tra la posta di due sconosciuti? — chiede Eleanor.

— È stato triste — dice. — Erano felici insieme, ma poi quella felicità gli è stata portata via.

— Be', meno male che sono stati felici almeno al principio — osserva Eleanor.

— E., ti è mai capitato di pensare che la tua vita avrebbe potuto essere diversa? — chiede Samantha, cambiando argomento. — Ti è mai capitato di pensare che se le cose fossero andate in modo leggermente diverso, magari adesso faresti un lavoro diverso, o avresti un marito diverso, o dei figli diversi? Hai mai pensato che forse avresti potuto essere più felice? E se ti fosse data la possibilità di vedere quell'altra vita, che cosa proveresti?

— È un po' tanta filosofia tutta insieme, per me — commenta Eleanor mentre arriva finalmente il cameriere per servire le insalate. — In verità, io non sto mai a chiedermi se la mia vita potrebbe essere diversa, Sam. Mi sta bene quella che ho. Ho un buon lavoro, Braden è un bravo ragazzo e mi capita raramente di voler strozzare Lou. Ogni tanto, sono un po' in pensiero per la mia sorellina, ma per il resto non posso lamentarmi.

— Lou l'hai conosciuto alla Pomona — dice Samantha, alludendo all'università frequentata dalla sorella. — Ma mi ricordo che per scegliere dove iscriverti ti eri affidata al lancio della monetina. Se fosse uscita testa anziché croce, te ne saresti andata alla Wesleyan. E non avresti mai conosciuto Lou. Non lo avresti mai sposato e non avresti avuto Braden. Se quel lancio della monetina avesse avuto un esito differente, la tua vita sarebbe stata completamente diversa.

— Già, immagino di sì — risponde Eleanor, infilzando foglie d'insalata.

— Forse là fuori, da qualche parte, c'è un'altra te — continua Samantha. — E per lei è uscita l'altra faccia della moneta. È là fuori che vive l'altra tua vita. Ma se tu potessi vedere quell'altra vita? Che effetto ti farebbe?

Eleanor manda giù il boccone d'insalata e punta la forchetta verso la sorella. — Ti confesso una cosa su quel lancio di monetina — dice. — Ho barato. Quella che voleva che andassi alla Wesleyan era mamma, non io. La eccitava l'idea che due generazioni della nostra famiglia frequentassero quell'università. Io ho sempre voluto andare alla Pomona, ma mamma continuava a insistere perché prendessi in considerazione la Wesleyan. Così alla fine le ho detto che mi sarei affidata alla monetina. Poco importava se fosse uscita testa o croce, perché comunque io sarei andata alla Pomona. Era solo scena, tanto per non scontentarla.

— Ci sono altri momenti in cui la tua vita sarebbe potuta cambiare — dice Samantha. — Altre vite che avresti potuto vivere.

— Ma non è cambiata — replica Eleanor. — E non ne sto vivendo altre. Io vivo la vita che vivo, ed è l'unica vita che ho. Non c'è nessun altro là fuori

nell’universo che vive le mie vite alternative, e anche se ci fosse non mi preoccuperei, perché io ho la mia vita da vivere, qui e ora. Nella mia vita, ho Lou e Braden e sono felice. Non mi preoccupo di che cos’altro avrebbe potuto essere. Sarà forse mancanza d’immaginazione da parte mia. In compenso, però, non sono una piagnona.

Samantha sorride di nuovo. — Io non sono una piagnona.

— Lo sei eccome — insiste Eleanor. — O per usare un termine magari un po’ meno antipatico, diciamo una sentimentale. Dai l’impressione che a forza di guardare i filmetti privati di quella famiglia, ti stai chiedendo se loro non sono più felici di te.

— Non lo sono — risponde Samantha. — La donna è morta.

Una lettera di Margaret Jenkins a suo marito Adam:

> Tesoro mio,
>
> ti amo. Mi spiace che tu ci sia rimasto male. Lo so che in teoria la *Viking* doveva essere di ritorno sulla Terra in tempo per il nostro anniversario, ma non sono io che decido sulle nostre missioni, e soprattutto quelle d’emergenza, come in questo caso. Questa cosa era nei patti, quando hai sposato una donna che fa parte dell’equipaggio di una nave della Doppia U. E lo sapevi anche tu. Ne abbiamo discusso. Starti lontano mi pesa non meno di quanto pesi a te, ma io amo anche il lavoro che faccio. Quando mi hai chiesto di sposarti, mi hai detto che sapevi che questo sarebbe stato un problema con cui avresti dovuto imparare a convivere. Perciò ti chiedo di ricordarti di quando hai detto che ci avresti convissuto.
>
> Hai anche detto che avresti preso in considerazione l’ipotesi di arruolarti in marina anche tu. Ho chiesto al comandante Feist come funzionano le procedure di ammissione nei reparti qualificati, e lei dice che la marina ha enorme bisogno di persone come te che abbiano esperienza nei sistemi informatici su larga scala. Mi ha detto pure che se superi il corso di addestramento accelerato e ti imbarchi su una nave, la Doppia U provvederà a saldare tutti i tuoi debiti di studio universitario. E quello sarebbe già un grosso peso in meno per noi.
>
> Il comandante mi ha anche detto che sospetta che l’anno prossimo ci sarà un’opportunità di ingaggio sulla *Viking* per uno specialista in sistemi. Niente di garantito, ma tanto vale provarci, e poi la Doppia U sta facendo il possibile per sistemare le coppie sposate a bordo della stessa nave. Sono convinti che sia positivo per il morale. Io sono

sicura che sarebbe positivo per il *mio* morale. La monogamia è una bella fregatura, quando non puoi approfittare del privilegio. So che è lo stesso anche per te.

Ti amo. Pensaci su. Ti amo. Mi dispiace di non poter essere lì con te. Ti amo. Vorrei tanto esserci. Ti amo. Vorrei tanto che tu fossi qui con me. Ti amo. Forse potresti farcela. Ti amo. Pensaci su. Ti amo.

E aggiungo: ti amo.

Con amore

M

Per rasserenare Eleanor, che più pensava alla loro conversazione al P.F. Chang’s più si faceva inquieta per la sorella, Samantha si imbarca in una serie di appuntamenti al buio con uomini scelti apparentemente a caso dalla stessa Eleanor.

Gli appuntamenti non vanno bene.

La prima uscita è con un consulente di una banca d’investimenti che passa tutta la serata a giustificare il comportamento delle banche d’investimenti durante la crisi economica del 2008, interrompendosi solo per rispondere alle e-mail “urgenti”, o almeno così sostiene lui, che riceve da colleghi a Sydney e Tokyo. A un certo punto, se ne va in bagno lasciando il telefono sul tavolo. Samantha lo prende, apre il compartimento della batteria e la rigira al contrario. Il tizio, furibondo perché il telefono ha smesso inspiegabilmente di funzionare, se ne va, soffermandosi appena per chiedere a Samantha se non le dispiace dividere il conto a metà, prima di partire spedito a caccia di un negozio di accessori per telefonia.

Il secondo appuntamento è con un professore d’inglese del liceo di Glendale che aspira a fare lo sceneggiatore e ha accettato di uscire con Samantha perché Eleanor gli ha accennato che la sorella potrebbe ancora avere degli agganci a “Cronache dell’*Intrepid*”, uno dei telefilm in cui ha recitato. Quando Samantha gli spiega che ci ha fatto solo una particina come comparsa, e che la cosa risale a parecchi anni prima, e che aveva ottenuto la parte facendo un provino e non tramite conoscenze personali, il professore resta senza parole per diversi minuti, dopodiché prega Samantha di leggersi comunque il suo soggetto per dargli un parere. Samantha lo legge, in silenzio, mentre viene servita la cena. È penoso. Samantha è costretta a mentire, per pura pietà.

La terza cenetta è con un tipo talmente noioso che quando risale in

macchina, Samantha non ricorda letteralmente una sola cosa sul suo conto.

La quarta uscita è con una collega lesbica di Eleanor, che di proposito non ne ha rivelato il sesso, chiamandola semplicemente “Chris”. La tipa reagisce abbastanza spiritosamente quando Samantha le spiega la situazione, e le due trascorrono una serata piacevole. Dopo la cena, Samantha chiama la sorella per chiederle cosa le fosse saltato in testa. — Bella mia, ormai è da così tanto che non hai una relazione con un uomo, che ho cominciato a chiedermi se forse non mi stavi nascondendo qualcosa — spiega Eleanor.

Il quinto appuntamento è con un viscido orrendo. Samantha se ne va dopo gli antipasti.

Il sesto è con un uomo di nome Bryan che si rivela garbato e attento e cortese e anche di aspetto gradevole, e Samantha capisce benissimo che non ha il benché minimo interesse per lei. Quando Samantha glielo fa notare, lui ride.

— Scusami — le dice. — Speravo che non fosse così evidente.

— Non preoccuparti — risponde Samantha. — Ma perché hai accettato di uscire con me?

— Tu hai già conosciuto tua sorella, giusto? — replica Bryan. — Dopo cinque minuti di martellamento, era più facile rispondere di sì che trovare un pretesto per dire di no.

— Grazie. — Samantha lo guarda in silenzio per qualche secondo. — Tu sei vedovo — dice alla fine.

— Ah — risponde Bryan. — Così, Eleanor te l’ha detto. — Beve un sorso di vino.

— No — replica Samantha. — L’ho solo intuito.

— Allora Eleanor avrebbe fatto meglio a dirtelo — dice Bryan. — Mi rincresce che non l’abbia fatto.

— Non è mica colpa tua — risponde Samantha. — Eleanor non mi aveva neanche detto che l’appuntamento che mi aveva organizzato due settimane fa era con una donna, perciò è anche comprensibile che abbia sorvolato sul dettaglio che tu sei vedovo.

Ci ridono su tutti e due. — Mi sa che forse faresti meglio a rinunciare ai servigi di tua sorella come combinatrice di incontri — scherza lui.

— Da quanto è successo? — chiede Samantha. — Che sei vedovo, voglio dire.

Bryan annuisce per segnalarle che ha capito cosa intendeva. — Diciotto

mesi — risponde. — Ha avuto un infarto. Stava correndo una mezza maratona e tutt'a un tratto si è accasciata ed è morta poco dopo all'ospedale. I medici mi hanno spiegato che aveva i vasi sanguigni del cervello troppo sottili, probabilmente da tutta la vita, e così se ne è andata in un attimo. Aveva trentaquattro anni.

— Mi dispiace — dice Samantha.

— Anche a me — risponde Bryan e beve un altro sorsetto di vino. — Un anno dopo la morte di Jen, gli amici cominciano a chiedermi se mi sento pronto per uscire di nuovo con una donna. Io non vedo motivi per cui dovrei dire di no. Allora lo faccio, esco con delle donne, ma capisco subito che non voglio averci avere niente a che spartire. Senza offesa, naturalmente — si affretta a precisare. — Il problema non sei tu. Sono io.

— Nessuna offesa — assicura Samantha. — Doveva essere proprio amore.

— La cosa buffa è questa — risponde Bryan, e di colpo si fa più animato di quanto non è stato per tutta la sera e, sospetta Samantha, più di quanto non lo sia da un bel pezzo. — Non era amore. Almeno, all'inizio. O forse non lo era per me. Jen diceva sempre che aveva saputo che sarei stato suo fin dal primo momento in cui mi aveva visto, ma per me non era lo stesso. Anzi, quando l'ho conosciuta non mi è nemmeno piaciuta poi tanto.

— Perché no? — chiede Samantha.

— Era *invadente* — risponde Bryan, e sorride. — Ti diceva sempre quello che pensava, che tu le avessi chiesto o meno un'opinione. E poi, detto in tutta franchezza, non la trovavo nemmeno molto attraente. Di sicuro non era il genere di donna che consideravo il mio tipo.

— Ma poi hai cambiato parere — dice Samantha.

— Non so come spiegarlo nemmeno io — ammette Bryan. — Be', no, questo non è vero. Jen aveva deciso che io ero un progetto a lungo termine e ci ha investito molto. Così, un bel giorno mi sono ritrovato sotto una *chuppah*, il baldacchino che si usa nel matrimonio ebraico, senza sapere come diavolo c'ero finito. Ma a quel punto ho capito che il nostro era davvero amore. Di più non saprei dirti. Come ho detto prima, non so come spiegarlo.

— Sembra una storia meravigliosa — osserva Samantha.

— Lo è stata — dice Bryan. Finisce il suo vino.

— Secondo te è così che funziona? — gli chiede lei. — Che c'è soltanto una persona che ami davvero?

— Non lo so — risponde lui. — Se questo vale per tutti, in tutto il mondo? Io non penso. La gente guarda all’amore nei modi più diversi. Io penso ci siano persone che possono amare qualcuno, e se poi quello muore, possono amare anche un altro. Ho fatto il testimone a un compagno d’università che poi ha perduto la moglie, e cinque anni più tardi ho assistito al suo nuovo matrimonio. Tutte e due le volte, piangeva a dirotto per la gioia. Perciò, no, non credo che vada così per tutti. Ma penso che forse è così che andrà per *me*.

— Sono contenta per te che tu l’abbia vissuto.

— Lo sono anch’io. Sarebbe stato più bello se fosse durato un po’ di più, ecco tutto. — Posa sul tavolo il bicchiere, che si è rigirato tra le mani tutto il tempo. — Samantha, mi dispiace — le dice. — Ho fatto la parte di quello che va a raccontare quanto ama ancora sua moglie alla ragazza con cui è uscito a cena. Non volevo sbatterti in faccia le mie pene di vedovo.

— Non preoccuparti — dice lei. — Ci sono abituata.

“Non posso credere che hai ancora quella videocamera” dice Margaret al marito, che sta di nuovo dietro l’obiettivo. Stanno camminando per i corridoi dell’*Intrepid*. Sono appena stati trasferiti insieme a bordo della nave.

“È un regalo di nozze” risponde lui. “Dello zio Will. Se la buttassi via, mi ammazzerebbe.”

“Non c’è bisogno che la butti via. Posso allestire io un piccolo incidente.”

“Questa è davvero una proposta scioccante” scherza il marito.

Margaret si ferma. “Eccoci qua” dice. “La nostra cabina matrimoniale. Dove potremo trascorrere beati la nostra felice vita coniugale su questa nave.”

“Un’altra volta, prova a dirlo con un po’ meno sarcasmo” protesta il marito.

“Tu prova a imparare a non russare” replica Margaret. Poi apre la porta e lo invita a entrare con un gesto di benvenuto. “Dopo di lei, signor Documentarista.”

Lui varca la soglia e con la videocamera fa una panoramica della cabina, operazione che richiede un tempo decisamente esiguo. “È più grande della nostra cuccetta sulla *Viking*” commenta.

“Ci sono ripostigli per le scope più grandi della nostra cuccetta sulla *Viking*” osserva Margaret.

“Sì, ma questa cabina è grande quasi quanto *due* ripostigli per le scope”

ribatte lui.

Margaret chiude la porta e si gira verso il marito. “Quand’è che devi presentarti al laboratorio di Xenobiologia?” gli domanda.

“Dovrei presentarmi subito” risponde lui.

“Non è quello che volevo sapere.”

“Che cos’hai in mente?” chiede il marito.

“Qualcosa che non sarai in grado di documentare” risponde Margaret.

— Volevi confessarti con me? — chiede padre Neil.

Samantha non riesce a trattenere una risatina. — Non credo che riuscirei a confessarmi con te restando seria — risponde.

— Questo è il problema, quando ti rivolgi a un prete con cui uscivi ai tempi del liceo — osserva lui.

— All’epoca, tu non eri un prete — precisa Samantha.

I due sono seduti su una delle panche in fondo, nella chiesa di Saint Finbar.

— Be’, se dovessi decidere di confessarti, fammi sapere — riprende Neil. — Prometto che non lo dirò a nessuno. Tra parentesi, questa è una delle prescrizioni, per noi.

— Sì, mi ricordo.

— Allora, perché volevi vedermi? — domanda Neil. — Non che non mi faccia piacere vederti.

— È possibile avere delle altre vite? — gli chiede.

— Cioè, intendi come nella reincarnazione? E il tuo interrogativo riguarda la dottrina cattolica, o qualcos’altro?

— Non saprei bene come descriverlo — ammette lei. — Non credo che sia esattamente come la reincarnazione. — Aggrotta la fronte. — Non so se c’è un modo per descriverlo che non sembri completamente assurdo.

— Si dice che i teologi fossero capaci di intavolare discussioni estenuanti per decidere quanti angeli potevano danzare sulla capocchia di uno spillo — replica Neil. — Non penso che la tua domanda possa essere tanto assurda.

— E sono mai riusciti a scoprirlo? Dico, quanti angeli potevano danzare sulla capocchia di uno spillo? — chiede Samantha.

— In realtà, la cosa non è mai stata presa in considerazione sul serio — risponde. — È una sorta di mito. E anche se non lo fosse, la risposta sarebbe: tanti quanti servivano a Dio. Qual è la tua domanda, Sam?

— Prova a immaginare che ci sia una donna che è come un personaggio di fantasia, ma invece è reale — incomincia e alza la mano quando vede che Neil sta per farle una domanda. — Non chiedermi come, perché non lo so nemmeno io. Parti semplicemente dal presupposto che quella donna è così come te l'ho descritta. Ora, supponi che questa donna si basi su una donna che esiste nel mondo reale: che abbia lo stesso aspetto, la stessa voce, insomma che all'apparenza le due possano essere la stessa persona. La prima donna non potrebbe esistere se non avesse come modello la seconda. Sono effettivamente la stessa persona? Hanno la stessa anima?

Neil aggrotta la fronte e Samantha, ricordandosi di lui com'era a sedici anni, deve trattenere una risatina. — La prima donna è basata sulla seconda, ma non è un suo clone? — domanda lui. — Voglio dire, non è stato preso del materiale genetico dell'una per creare l'altra?

— No, non credo.

— Però la prima donna è sicuramente derivata dalla seconda, in qualche modo misterioso?

— Sì.

— Non starò a chiederti ulteriori dettagli su come possa succedere — dice Neil. — Mi limiterò a crederti sulla fiducia.

— Grazie.

— Non posso esprimermi su questa cosa a nome dell'intera chiesa cattolica, ma il mio personale parere è che no, non si tratta della stessa persona — afferma il prete. — Sto facendo una grossolana semplificazione, ma la Chiesa ci insegna che quanto ha in sé il potenziale per divenire un essere umano, possiede una propria anima. Se tu creassi un clone di te stessa, quel clone non saresti tu, così come due gemelli identici non sono una sola persona. Ognuno ha i propri pensieri e le proprie esperienze personali, ed è più che la somma dei suoi geni. Si tratta di persone a sé stanti, dotate della propria anima individuale.

— E tu credi che questo varrebbe anche per lei? — chiede Samantha.

Neil la guarda un po' stranito, ma risponde alla domanda. — Io credo di sì. Quest'altra persona ha i propri ricordi, le proprie esperienze, giusto? — Samantha annuisce. — Se ha una vita propria, allora ha anche un'anima tutta sua. Il rapporto che tu descrivi è qualcosa che sta a metà tra una figlia e una sorella gemella: è basata su qualcun'altra, ma è *solo* basata, non ne è la replica esatta.

— E se le due sono separate nel tempo? — chiede. — In questo caso, si deve parlare di reincarnazione?

— Se sei cattolica, no — risponde Neil. — La nostra dottrina non la prevede. Non saprei dirti come lo giudicherebbero altre confessioni religiose. Ma da come mi hai descritto la cosa, non mi pare comunque che la reincarnazione sia strettamente necessaria. Quella donna è una persona a sé, comunque tu voglia definirla.

— D'accordo, grazie.

— Ricordati che questo è solo il mio parere personale — precisa lui. — Se vuoi un pronunciamento ufficiale, dovrei sottoporre la questione al papa. Il che potrebbe richiedere del tempo.

Samantha sorride. — Non è il caso — risponde. — Quello che mi hai detto mi pare molto sensato. Grazie, Neil.

— Non c'è di che — risponde lui. — Ti posso chiedere cos'è tutta questa storia?

— È una cosa complicata.

— Già, così sembra — replica Neil. — Parli come se stessi facendo ricerche per un racconto di fantascienza.

— Qualcosa del genere, sì — conclude Samantha.

Tesoro mio,

benvenuto su Cirqueria! Lo so che la Collins ti ha messo allo sgobbo su un progetto e quindi non potrò vederti prima di salire in superficie per le negoziazioni. Faccio parte della squadra di scorta del capitano; lui prevede che le cose procederanno tranquille, senza eventi di particolare rilievo. Non stare alzato più di quanto ti impone la Collins. Ci vediamo domani.

Ti bacio, ti bacio, ti amo, ti amo,

M

P.S. Ti bacio.

P.P.S. Ti amo.

Samantha si compra una stampante e una buona scorta di cartucce d'inchiostro per stampare le lettere e le fotografie della raccolta che ha ricevuto un mese prima. Il proiettore originario è scomparso misteriosamente, come promesso, riducendosi a un mucchietto di ferraglia che si è dissolta nel nulla nello spazio di un'ora. Prima che questo accadesse, Samantha ha preso

la sua piccola fotocamera digitale per scattare una foto di ognuno dei documenti e catturare in video ognuno dei filmati che le erano stati mandati. I file digitali sono rimasti nella scheda della fotocamera e sul suo disco fisso; adesso ha deciso di stampare i documenti per uno scopo del tutto diverso.

Alla fine dell'opera, ha stampato un'intera risma di carta; ogni foglio una lettera o una fotografia di Margaret Jenkins. Non è l'intera vita di Margaret, ma è una rappresentazione della vita che ha condiviso con suo marito; la rappresentazione di una vita vissuta nell'amore e con amore.

Samantha prende la risma, la porta alla macchinetta tritadocumenti portatile che si è comprata e ci infila i fogli, uno a uno, per distruggerli. Quindi porta l'ammasso di striscioline nel giardinetto dietro casa e lo svuota in un bidoncino metallico per la spazzatura che ha acquistato apposta. Spinge la carta sul fondo per calcarla un po', accende un fiammifero da cucina e lo infila nel contenitore, assicurandosi che la carta prenda fuoco. Quando le fiamme divampano, Samantha mette il coperchio sul bidone, lo posa leggermente obliquo in modo che l'ossigeno arrivi all'interno, ma che non volino via dei pezzetti di carta infiammata.

La carta brucia fino a ridursi in cenere. Samantha toglie il coperchio e versa un secchio di sabbia presa sulla spiaggia dentro al bidone per spegnere le eventuali braci residue. Rientra in casa e va in cucina a prendere un cucchiaio di legno con cui rimesta la sabbia, mescolandola alla cenere. Conclusa l'operazione, che richiede qualche minuto, solleva il bidoncino e con cautela riversa la mistura di sabbia e cenere nel secchio. Quindi mette un coperchio sul secchio, lo carica in macchina e parte alla volta di Santa Monica.

Ciao.

Non so bene come chiamarti. Non so se leggerai mai questa lettera, o se crederai a quanto ti scrivo dopo averla letta. Ma la scrivo comunque come se tu la leggerai e mi crederai. Non avrebbe senso farlo in un altro modo.

È grazie a te se nella vita ho conosciuto la gioia. Tu questo non lo sapevi, e non potevi certo saperlo. Ma ciò non significa che non sia vero. È vero perché senza di te, la donna che è stata mia moglie non sarebbe stata quella che era, e quella che è stata per me. Nel tuo mondo, tu l'hai interpretata, come attrice, per quello che credo sia stato un periodo molto breve; talmente breve che è persino possibile che non ti ricordi di averla interpretata.

Ma per quel breve periodo di tempo, tu le hai dato la vita. E qui dove sono io, quella donna ha condiviso la sua vita con me, e mi ha offerto un motivo per cui valeva la pena di viverla. Quando lei ha smesso di vivere, ho smesso di vivere anch'io. Ho smesso di vivere da anni.

Io ora voglio ricominciare a vivere. So che anche lei vorrebbe che io ricominciassi a vivere. Ma per farlo, ho bisogno di restituirla a te. Eccotela.

Vorrei che tu avessi potuto conoscerla. Vorrei che tu avessi potuto parlarci, ridere con lei e amarla come l'ho amata io. Ormai questo è impossibile. Ma il minimo che io posso fare è mostrarti cosa ha significato per me lei, e come ha vissuto con me e condiviso la sua esistenza con me.

Io non ti conosco; non ti potrò mai conoscere. Ma devo credere che una gran parte di quello che è stata mia moglie provenga da te; e viva in te ancora adesso. Mia moglie se n'è andata, ma sapere che laggiù ci sei tu mi dà un qualche conforto. Io spero che quello che c'era di buono in lei, quelle cose che ho amato di lei, vivano anche dentro di te. Io spero che nella tua vita tu abbia l'amore che lei ha avuto nella sua. E devo credere che tu ce l'abbia, o quanto meno che tu possa averlo.

Potrei dirti di più, ma penso che il modo migliore per spiegarti tutto sia semplicemente mostrarti tutto. Perciò, ecco qui. Eccotela qui.

Mia moglie si chiamava Margaret Elizabeth Jenkins. Grazie di avermela data, almeno per il tempo in cui l'ho avuta. Adesso è di nuovo tua.

Con amore

Adam Jenkins

Samantha Martinez se ne sta con i piedi a mollo nell'oceano, non molto distante dal molo di Santa Monica, e sparge i resti della vita di Margaret Jenkins nel luogo dove lei sarebbe stata un giorno in luna di miele. Samantha svolge il suo compito senza fretta, dandosi a ogni manciata di cenere e sabbia il tempo per ricordare le parole di Margaret, e la sua vita, e il suo amore, assorbendoli dentro di sé e lasciando che divengano parte di lei, che sia per la prima volta o per un nuovo ritorno.

Quando ha finito, si volta per avviarsi verso la spiaggia e nota un uomo lì fermo che la sta osservando. Samantha sorride e gli va incontro.

— Stava spargendo delle ceneri — dice lui, ed è più un'affermazione che una domanda.

— È vero.

— Di chi erano? — chiede lui.

— Erano quelle di mia sorella — risponde Samantha. — In un certo senso.
— In un certo senso? — si stupisce lui.
— È una cosa complicata.
— Le faccio le mie condoglianze — dice l'uomo.
— Grazie — replica Samantha. — Ha vissuto una buona vita. Sono contenta di averne fatto parte.
— Probabilmente, questa è la cosa peggiore che potrei dirle in un momento simile — dice l'uomo — ma le *giuro* che lei ha un'aria familiare per me.
— Anche lei ha un'aria familiare — risponde Samantha.
— Le assicuro che non è per attaccare bottone, ma lei è un'attrice? — le chiede lui.
— Lo sono stata — replica Samantha.
— Ha mai recitato in "Cronache dell'*Intrepid*"? — domanda l'uomo.
— Una volta.
— Lei non ci crederà — riprende l'uomo — ma penso di avere interpretato il marito del suo personaggio.
— Lo so — replica Samantha.
— Se lo ricorda? — chiede.
— No — risponde Samantha. — Però so che aspetto aveva suo marito.
L'uomo le tende la mano. — Sono Nick Weinstein — si presenta.
— Piacere, Nick — dice lei, stringendogli la mano. — Io mi chiamo Samantha, e possiamo anche darci del tu.
— Sono felice di conoscerti — dice Nick. — O meglio, di ritrovarti.
— Già. Senti Nick, stavo pensando di andare a mangiare un boccone. Ti andrebbe di farmi compagnia?
Stavolta è Nick a sorridere. — Molto volentieri. Sì — le risponde.
I due si incamminano sulla spiaggia.
— Certo che è una bella coincidenza — commenta Nick dopo qualche istante. — Ritrovarci qui, così, tutti e due.
Samantha sorride di nuovo e cinge Nick col braccio mentre camminano.

Ringraziamenti

Ho scritto questo romanzo sulla scia della mia collaborazione a una serie televisiva di fantascienza, perciò vorrei fare innanzitutto una precisazione, a scanso di equivoci: *Redshirts* non si basa neanche lontanamente sulla serie tv “Stargate Universe”. Chiunque sperasse di trovare in questo libro una satira velata di quella mia particolare esperienza è destinato a rimanere deluso. Anzi, semmai dovrei dire che “Stargate Universe” è tutte quelle cose che “Cronache dell’*Intrepid*” non sono: ovvero una serie intelligente, scritta bene e interessata a proporre uno sfondo scientifico orientato alla plausibilità.

È stato per me un vero piacere collaborare a “SGU” come consulente creativo; ed è stata anche fonte di grande divertimento. E naturalmente è stato un vero piacere *vederlo* in tv, sia da appassionato del genere che da persona che ci ha collaborato e che ha potuto ritrovare sullo schermo i propri contributi personali. È stato davvero fico. Ho dedicato questo libro, tra gli altri, a Brad Wright e Joe Mallozzi, i produttori di “SGU” che mi hanno imbarcato nella serie, ma vorrei approfittare dell’occasione per rendere sinceramente merito anche al cast, ai tecnici, agli sceneggiatori e a tutto lo staff di “SGU”. È un vero peccato che la collaborazione non sia durata di più, ma le cose migliori non durano mai per sempre.

Inoltre, ho scritto questo romanzo mentre svolgevo le funzioni di presidente della Science Fiction and Fantasy Writers of America, la più grande associazione di scrittori SF/F del mondo (e forse perfino dell’intero universo, anche se ovviamente questo non è possibile assodarlo, almeno per ora). Nel corso degli anni, è diventata un po’ opinione comune che se uno detiene la carica di presidente della SFWA debba essenzialmente sacrificare a tale mansione un anno di produttività creativa, se non addirittura la propria stabilità mentale. Sono lieto di poter dire che non ho riscontrato che questo sia vero; e il motivo per cui non è stato vero nel mio caso è che ho avuto la fortuna di contare su un consiglio direttivo della SFWA pieno di persone dotate di grande intelligenza e dedizione, che hanno lavorato insieme a beneficio dei membri con eguale, e forse persino maggiore, efficacia di qualsiasi altro consiglio di recente memoria.

Vorrei quindi manifestare a Amy Sterling Casil, Jim Fiscus, Bob Howe, Lee Martindale, Bud Sparhawk, Sean Williams e in particolare a Mary Robinette Kowal, la mia più sincera gratitudine, ammirazione e riconoscenza. È stato un onore collaborare con ognuno di voi. Un grazie anche a tutti coloro che offrono un contributo come volontari alla SFWA, rendendola un'associazione di autori di cui sono orgoglioso di fare parte.

Ogni volta che scrivo un romanzo, mi stupisce vedere quanto sia *migliorato* quando finalmente esce in forma di libro. Questo perché ci sono molte persone eccellenti che lo perfezionano strada facendo. Questo libro si è avvalso del contributo del mio editor Patrick Nielsen Hayden; di Irene Gallo, art director della Tor; del cover artist Peter Lutjen; della copy editor Sona Vogel; della grafica editoriale Heather Saunders; nonché del tecnico di produzione Rafal Gibek. Devo un ringraziamento anche a Cassie Ammerman, mia agente PR alla Tor, e naturalmente a Tom Doherty, che continua a pubblicare i miei libri, con mia somma soddisfazione. Ho un debito di riconoscenza anche con il mio agente, Ethan Ellenberg, e con Evan Gregory, che segue le mie vendite all'estero.

Redshirts è stato letto in anteprima da un esiguo gruppetto di lettori che mi hanno offerto preziosissimi riscontri, assicurandomi che il libro era qualcosa di più di una semplice parodia della fantascienza televisiva (pur essendo, evidentemente, anche quello). Perciò ringrazio Regan Avery (come sempre), Karen Meisner, Wil Wheaton, Doselle Young, Paul Sabourin, Greg DiCostanzo e mia moglie, Kristine Scalzi, che merita la mia gratitudine anche per tutto il sostegno in senso più generale che mi dà. Ne sono davvero felice.

E infine, un grazie anche a te, caro lettore. Sono lieto che tu continui a leggere i miei libri. Se continuerai a leggerli, io non smetterò di scriverli. Te lo prometto.

22 luglio 2011

L’AUTORE

LA DIVISA CON LO STEMMA DEL PREMIO HUGO

Figlio della luna, John Scalzi è attratto da spazi molto più lontani...

All’epoca in cui furoreggiava la *space opera* di Heinlein, Renato Carosone cantò la celebre divisa dell’americano a Napoli:

Puorte o cazone cu ’nu stemma arreto,
’na cuppulella cu ’a visiera alzata...

Emblema sui calzoni a parte, è una perfetta imitazione dell’uniforme che indossano gli uomini del *Bellerofonte*, l’astronave del *Pianeta proibito*. Certo noi guardavamo, più degli intrepidi marine, le gambe di Anne Francis, ma *qu’à cela ne tienne*. In fantascienza la divisa continua ad affascinare, tanto che oggi ispira il titolo del premio Hugo di John Scalzi, *Uomini in rosso* (*Redshirts*, 2012). Il colore è quello delle casacche indossate, nelle *space opera* televisive, dai personaggi condannati all’azione o comunque sacrificabili, a differenza degli alti papaveri della flotta che portano divise dalle tinte meno vistose: ancora una volta, il feticismo dell’uniforme ha la sua importanza. *Redshirts* non è il primo titolo di Scalzi a essere tradotto in Italia, perché è stato preceduto da *Morire per vivere* (*Old Man’s War*, 2005) e *Le brigate fantasma* (*The Ghost Brigades*, 2006), due romanzi appartenenti al ciclo della Old Man’s War editi da Gargoyle rispettivamente nel 2012 e ’13, ma è già il più famoso perché ha vinto lo Hugo 2013.

Scalzi è nato nel 1969 a Fairfield, California, ed è quindi un “figlio della luna”, concepito mentre Armstrong e Aldrin mettevano piede sul nostro satellite per la prima volta. Da anni, ormai, la *space opera* più aggiornata viene scritta da autori che hanno più dimestichezza con i telefilm di “Star Trek” che con i voli del progetto *Apollo*, e questo si sente nella loro impostazione culturale. Ci spieghiamo

meglio: esattamente come, negli anni Quaranta e Cinquanta, la conquista dello spazio era ancora un affare favoloso e tanto valeva sguinzagliare le proprie astronavi in tutto il sistema solare o addirittura nella galassia, nel giro di altri trenta o quarant'anni siamo tornati al punto di partenza, a una concezione heinleniana dell'avventura – militare, nel nostro caso – che ne rinforza il lato melodrammatico. Con la differenza che, nel frattempo, c'è stata l'intermediazione della tv, la quale ha contribuito potentemente a popolarizzare il genere. *Uomini in rosso* risente, perciò, non soltanto dell'ispirazione di Poul Anderson o magari Gordon Dickson, ma della pappa reale fornita da "Babylon Five", "Stargate", "Star Trek" e tutte le altre serie di fine millennio in cui le divise contano.

Oggi, per scrittori come il nostro il problema non è quello di divulgare una scienza o superscienza dell'avvenire ma di rendere nuovamente appetibile (e ragionevolmente allettante) il genere "mediatico" che anche la televisione si ingegna a rinverdire. Scrittore a tempo pieno dal 1998, quando ha perso il precedente lavoro di giornalista, John Scalzi ha finora dimostrato una sicurezza e un talento tali da far credere che ci riuscirà. Il suo blog è all'indirizzo: http://whatever.scalzi.com.

G.L.

Indice